

SI PUBBLICA LA DOMENICA



SOMMARIO

Sulla spiaggia del mare. Alcibiade Peroli — I libri di Tommaso Catani. *Sonetto Radice* — Due lettere inedite di Alessandro Alceardi. *Alceardi Alceardi* — I due Alceardi. Alfonso Daudet — Aristina. L. Galileo Pini — Novelliere. *Jelania* — I versi della Casa. Augusto Ferrero — Una grande figura simbolica. *Rita Blu* — Poemetti in prosa. *Haydie* — Stornello. *Francesco Davicazzi* — A traverso la Storia. *Aristodemo Caschi*.

SULLA SPIAGGIA DEL MARE

Davanti a me distendesi luminoso e sereno,
Come un piano fantastico, l'ampio azzurro Tirreno;
E intorno intorno aggirarsi, in arco immenso, i monti
Altissimi, perdendosi nei lontani orizzonti.

Sul mare, che all'azzurro del cielo si confonde,
Levano il capo candido a cento a cento l'onde,
E corrono e s'inseguono.... poi com'agnelle stanche
S'adagiano in un morbido lenzuol di spume bianche.

Dentro un lenzuolo candido di spume inargentate,
Graziose avvolgono le membra delicate;
Ed in tuono, che l'anima palpitar mi fa,
I giorni mi ricordano della mia prima età.

— Ricordi?... Era una sera calma, lucente e pura,
Dal ciel, dal mar, dai monti rideva la natura;
E il sol pareva avvolgere, coi raggi rubicondi,
D'un'aureola di porpora, i tuoi riccioli biondi.

E tu, le membra tenere date al bacio del vento,
T'avanzavi nell'acqua con picciol turbamento;
T'avanzavi, e d'intorno, sotto il sole divino,
Risplendeva del mare l'infinito turchino.

T'avanzavi, ed incontro come a un fratello amato,
Come a un fratello tenero da lungo desiato,
Noi corremmo ad avvolgerci nel cerchio delle braccia,
A spruzzarti di spume, a baciarti la faccia.

Ai nostri baci fervidi tornato il cor sereno,
Squillavan le tue risa sull'acqua del Tirreno;
E d'afferrar tentavi, colla man piccolina,
I nostri veli candidi, la nostra bianca trina.

Ma noi del vasto oceano impavide figliole,
Giovani sempre e libere come i raggi del sole,
Per non lasciarci cogliere dall'insidiosa mano,
Ti baciavamo in faccia e tuggivam lontano.

Oh, che gioie serene, che momenti di festa,
Quando sotto una vela reclinata la testa,
Allegrato dall'inno rumoroso del vento,
Ti portavamo in alto tra le spume d'argento....

Ma or perchè non vedesi più scintillarti in viso,
Nè il lampo della gioia, nè il lampo del sorriso?
Eppur la sera è calma; è ancor lucente e pura,
E del suo riso eterno sorride la natura!

Eppur, se tu discendi nell'acqua del Tirreno,
Noi come un giorno amabili ti schiuderemo il seno;
E tenendoti stretto nel cerchio delle braccia,
Ti spruzzerem di spume, ti baceremo in faccia! —

L'onde così favellano d'un'etate sfiorita,
E a me le dolci immagini dell'alba della vita,
In quest'ora soave di pace e di mistero,
Arcanamente tornano a ridermi al pensiero.

ALCIBIADRE VECOLI.

I libri di Tommaso Catani

Libri di lettura per le scuole elementari ce n'è un visibilio; e non passa giorno che con articoloni più lunghi del mio, non si senta annunziare, come una nuova scoperta, un nuovo libro; il quale, per metodo pedagogico e per altri pregi intrinseci e peregrini avrà la virtù di rimettere le gonnelline al mondo e mettere sottosopra fin le panche della scuola; eppoi, che è, che non è, zitti tutti: *Parturient montes nascetur ridiculus mus*, direbbe quella buona lana del vecchio Orazio.

La vita dei libri press' a poco somiglia a quella degli uomini: alcuni nascono morti; altri stenti stenti, triti triti, e questi qui, se da noi fossero in vigore le leggi di Licurgo, dovrebbero, come i bambini rachitici di Sparta, buttarsi nel Tugesto. Ve ne ha, per esempio, altri che si danno l'intesa di fare insugherire il cuore e il cervello dei bimbi, si tiran su per degli anni, su' trampoli, eppoi, giù nel dimenticatoio. Pochi in verità sono i libri che nascono sani, fieri, e camparecci; e ciò avviene perchè l'arte di fare i libri per ragazzi è difficilissima e non

da tutti, e quel che è peggio, tutti credono di saperla. Per questo, non se l'abbiano a male i tanti nostri scrittori, i libri scolastici dei francesi valgono di più, per l'ordine, la chiarezza, la giusta misura, il brio, lo spirito con cui sono scritti; qualità che in parte derivano dall'indole, dal carattere di quella nazione, dalla lingua, ma più che mai dalla genialità degli scrittori.

Chi non si fa piccolo, non entrerà nel regno dei Cieli, disse il biondo Gesù. Gli scrittori per bambini dovrebbero tenersi presente alla mente queste sante parole: e se essi, quando scrivono, non dimenticano di essere adulti, se non si rifanno fanciulli con dieci libbre almeno di argento vivo addosso, non dovrebbero entrare nel tempio santo della scuola. Ma già m'accorgo d'andar nell'uno via uno: veniamo all'ergo.

Leggendo in qualche ora di riposo i libri di Tommaso Catani D. S. P. ho visto passarmi dinanzi alla mente, come dinanzi a una lanterna magica, tutta la mia vita di fanciullo. Questi quattro libretti: *Ugo o I primi passi*, *Ugo e Truffolino*, *Ugo e Paolino*, *Ugo e Beppino*, sono la scuola in azione l'insieme di un quadro in cui è meravigliosamente dipinto il mondo piccino colle sue monellerie, gli intrighi e i balocchi, eterna disperazione e gioia dei babbi e delle mamme; sono il piccolo romanzo della scuola intrecciato con quello della famiglia e della società, con episodi, avventure più o meno tristi e pietose, che di quando in quando strappano lacrime e grida d'indignazione, e tutto è scritto con una semplicità, una spigliatezza, una naturalezza, un brio da innamorare.

I ragazzi del Catani non son di *maniera*, ma vivi e veri: si vedono agire, si odono parlare.

Quell'Ugo, per esempio, che sarebbe come il protagonista del romanzo, è un ragazzone vispo, a modino, co' suoi difettucci come tutti gli altri ragazzi, ma di cui sa correggersi, per diventare un fior di galantuomo.

Truffolino che presente la morte, e che dopo muore sotto un carro, nel carnevale, per soccorrere il compagno Giustino che si era slanciato tra due carrozze a raccattare un cartoccio di confetti è un piccolo eroe. Avrebbe il cuore di stare anche alle barricate come il piccolo Gavoche. Paolino figlio adottivo del conte e della contessa Verdi è un angioletto co' suoi begli occhioni sempre mesti, per il ricordo della mamma e del babbo perduti, il maestrino dei poveri, il consolatore dei piccoli sofferenti, il quale prova tanta contentezza nel fare il bene, quanta ne proverebbe un birichino nel fare il male.

Guglielmone, già si capisce, deve essere un ma-

lanno, come spesso se ne incontra nelle scuole, in fondo in fondo non cattivo, ma un gran bono a nulla, la bandiera dei bighelloni.

Paolino il figlio della povera stiratora è un ragazzone tutto sorriso e amore per la mamma, e che studia unicamente per procurarle un vivere più agiato, più riposato, eppoi ci sono le avventure di Ghigo, del capitano Rosa del povero Arcolaio e le birbonate di Dog, che fan piangere chi ha un pò di cuore. Ecco, i principali personaggi che ha messo in scena il bravo Catani, descritti con colore di verità e con arte, perchè, da attento osservatore, ha saputo studiare, intuire la natura dei ragazzi, coglierli in tutti i loro atti e tradurne i discorsi con una spontaneità e naturalezza ammirabili. Ora questo fare sì naturale e semplice del Catani credo si trovi in pochi dei nostri scrittori moderni, nella maggior parte dei quali si scorge lo sforzo, la impalcatura del lavoro; nel Catani invece tutto è piano, liscio, scorrevole, lo dico francamente, come nei nostri buoni scrittori fiorentini del trecento: E queste qualità derivano più che mai dall'indole semplice e schietta dell'autore, il quale scrivendo per impulso solo dell'animo, ci ha messo tutto il suo affetto per Iddio, per la patria, per i bambini, e quasi senza volerlo, ha fatto dei libretti di arte nel genere scolastico.

L'autore poi come buon fiorentino e buon parlante maneggia la lingua da padrone. Non scopietto di frasi, non frizzi ribobolati, come in certi libri di autori moderni che van per la maggiore i quali se per poco movono il riso, alla lunga straccano, come una salsa troppo piccante, nella quale stringi stringi non c'è sugo di nulla. Nel Catani c'è sì il frizzo, ma è brioso, spiritoso, gentile, che canzona e dice sul serio ad un tempo.

Questi libri credo solamente poterli paragonare ai libri dell'Ida Baccini, (1) la fata benefica dei bimbi e delle bimbe; perchè anche lei è una di quelle scrittrici, in cui la nota dominante è il cuore, da cui solamente hanno origine le grandi e belle armonie, i belli e buoni libri.

Torno al Catani. Egli insegna scienze naturali al ginnasio e al liceo, ed ha scritto fior di libretti per l'insegnamento delle scienze naturali per le scuole elementari e ginnasiali; ma egli (curiosa questa mentre tanti si affannano a salire) si strugge dalla voglia di scendere, per trovarsi in mezzo ai suoi bimbi belli e brutti, buoni e cattivi, ricchi e poveri, bianchi e neri, ai quali vuole un bene che mai, per prodigar loro tutto il tesoro dei suoi affetti e delle sue cure; e per i quali ha scritti questi

(1) Ringraziamo l'autore della lode tanto gentile quanto immeritata. (Nota della Direttrice)

libretti, ove s'impara a diventare buoni, che non è poco, bisognando nel mondo più buoni che sapienti. La più grande consolazione che potrebbe provare il buon Catani sarebbe quella di fare coi suoi libretti dei buoni ragazzi; altrimenti, a che scrivere?

*Il fare un libro è meno che niente
Se il libro fatto non risà la gente.*

Questi due versi come pure le parole del Cristo io pregherei i signori maestri a tenerseli fissi nella mente, a ripeterli a mo' di giaculatoria, a ricantarsi in tutti i toni, quando vien loro la tentazione di scriver libri per le scuole. Se poi il Catani sia riuscito nell'intento, lo diranno i ragazzi, quando leggendoli, si sentiranno nascere in cuore il desiderio di diventare davvero e buoni e bravi.

BENEDETTO RADICE.

Due lettere inedite di Aleardo Aleardi⁽¹⁾

Mav... 23 Ottobre.

Mia ottima Amica,

Sono finalmente rientrato nella mia città nativa. Al vedere le prime sentinelle sui nostri spaldi, vestite della divisa italiana; al veder i vessilli tricolori sventolare a mille a mille, fitti così da torre la vista del cielo in certe vie strette, per le case, sulle chiese, sulle fortezze; al vedere la commozione della mia famiglia, e le lagrime liete, e gli abbracciamenti degli amici, dei conoscenti, e dei non conoscenti; e il riconoscimento, dopo sette anni, d'un mio canino che pareva matto, e da quello istante non mi volle più lasciare, io rimasi oppresso da un assalto d'affetti. Ora sono in villa, son contento dello spirito del mio paese, sono sicuro dell'esito delle votazioni, sono certo che la ruota veneta aggiunta al carro italiano non striderà, non impedirà, ma agevererà il movimento delle altre, e m'è venuta un'onda di bene nell'anima. Non è felicità, perchè io ormai non la posso più avere intera: ma è qualche cosa. Tra poco farò un volo per la provincia. Ho una quantità d'amici vecchi anche da vedere; e di cose da fare. Spero di avere una vostra lettera, che mi indichi quello che tacete voi. Per l'ingresso del Re io non mi sentirei per altro di venire. Come state? Come stanno i bimbi e Gualtiero?

Salutatemi tutti e ricordatevi del vostro

ALEARDI

(1) Dovate alla singolar cortesia dell'illustre amica nostra contessa Giulia Rodoni.

II.

Gentile amica,

Oggi 15, devono uscire da Verona, gli ultimi austriaci; dimani vi entreranno parte, e parte posdimani i nostri soldati. Io di questi trionfi mi sento vergognoso e quindi attenderò giovedì per andare a trovar la mia famiglia.

Di Odbera, a quanto si sente, non se ne parla più nè a Venezia, nè altrove da quelle provincie, per cui spero, che il vostro pensiero di recarvi sulle Lagune per l'ingresso del Re non sarà punto dimesso.

Io non so bene se rimarrò nella mia città o andrò in campagna, e se, cortese come siete, passando per Verona voleste chiedere di me; eccovi l'indirizzo di mia sorella, che saprà certo dei fatti miei.

« Casa dell'avv. Gaspari. A. Fermo, Verona. »

O male o bene finalmente si entra in casa sua. Io ne sento una commozione affettuosa, ma quello che prova il cuore lo sdegnava il carattere. Ci vuol pazienza. Tutto mi va male: e forse, e senza il forse, lo meriterò.

Voi abbiate la cortesia di scrivermi i vostri disegni a Verona, e serbatemi sempre un poco del vostro affetto. Salutatemi tutti. Addio di nuovo.

ALEARDI

I DUE ALBERGHI⁽¹⁾



RA nel ritorno da Nimes, un mezzogiorno del mese di luglio. Faceva un caldo atroce. A perdita d'occhio, la strada bianca, ardente, s'inoltrava polverosa fra giardini d'olivi e piccole quercie, sotto un gran sole d'argento appannato che inondava di sé tutto il cielo.

Non un briciolo d'ombra, non un soffio di vento. Null'altro fuorchè la vibrazione dell'aria calda e il grido stridente delle cicale, musica folle, assordante, a ritmo accelerato, che sembrava la sonorità stessa di quell'immensa vibrazione luminosa... Io camminavo in pieno deserto da due ore quando, tutto ad un tratto, davanti a me, un gruppo di case bianche uscì fuori dalla polvere della strada. Era ciò che viene detto il cambio di cavalli di San Vincenzo; cinque o sei casette, e lunghi cascinali con tetti rossi, un abbeveratoio senz'acqua presso un cespo di fichi assai magri, e in fondo affatto al paese due grandi alberghi che si guardano l'un l'altro dai due lati della strada.

La vicinanza di quegli alberghi aveva qualche cosa che vi colpiva di primo acchito. Da una parte un gran fabbricato nuovo, pieno di vita e di moto: tutte le porte aperte, la diligenza ferma dinanzi, coi cavalli fumanti che stanno per essere staccati, i viaggiatori scesi a terra, che bevono in tutta fretta sulla strada all'ombra esigua dei muri; il cortile ingombro di muli e di carri, i carrettieri sdraiati sotto le rimesse in attesa del fresco. Nell'interno, grida e bestemmie, e pugni sulle tavole, e cozzo di bicchieri, e il fracasso dei bigliardi e turaccioli di gazose che saltano, e su tutto quel frastuono, una

voce che dominava gioiosa, rimbombante, cantando a squarciagola, in modo da far tremare i vetri:

La belle Margoton (1)
Tant matin s'est levée,
A pris son broc d'argent,
A l'eau s'en est allée ...

L'albergo di fronte, al contrario, era silenzioso e come abbandonato. L'erba cresceva sotto il portone; le persiane apparivano rotte; sulla porta pendeva come un vecchio pennacchio un ramo d'agrifoglio del color della ruggine, e i gradini della soglia eran tenuti fermi con pietre del selciato. Tutto ciò aveva un'aria così poverina, così compassionevole, che era davvero una carità il fermarvisi per berne un bicchiere.

Entrando, io trovai una lunga sala deserta e triste che la luce abbagliante delle tre grandi finestre senza tende rendeva ancor più triste e più deserta. Alcune tavole che zoppicavano su cui stavano qua e là dei bicchieri offuscati dalla polvere, un bigliardo tutto a squarci che spalancava le sue quattro buche a modo di seccchioni del vino, un canapè giallo, un vecchio banco ad uso cassa, dormivano colà in un calore malsano ed opprimente. E mosche poi, oh! quante mosche! io non ne ho mai viste tante: sul soffitto, appiccicate ai vetri, a' bicchieri a grappoli... Quando aprii la porta, fu un ronzio, un fremito di ali come se entrassi in un alveare.

In fondo alla sala, nel vano d'una finestra, vi era una donna in piedi contro i vetri, assai occupato a guardar fuori. Io la chiamai due volte:

— Ehi! ostessa!

Essa si volse con lentezza e mi lasciò vedere una povera faccia di contadina, tutta a rughe ed a screpolature e di un color terreo, incorniciata in lunghe strisce di pizzo ingiallito come ne portano presso di noi le vecchie. Tuttavia non era una donna in età; solo le lagrime l'avevano fatta deperire.

— Cosa desidera, signore? mi disse ella asciugandosi gli occhi.

— Sedermi un momento e bere qualche cosa.

Essa mi guardò assai meravigliata, senza cambiar posto, come se non comprendesse.

— Non è dunque un albergo questo?

La donna sospirò:

— Sì... è un albergo... se lo vuole... Ma perchè non va ella qui di faccia come gli altri?... È assai più allegro...

— È troppo allegro per me... Io amo meglio restarvene qui. — E, senza attendere risposta, m'installai davanti ad una tavola.

Allorchè l'ostessa fu ben sicura che io parlavo sul serio, si mise ad andare e venire con un'aria assai affaccendata, aprendo dei cassetti, rimuovendo delle bottiglie, asciugando i bicchieri, disturbando le mosche... Si capiva che quel viaggiatore da servire costituiva un vero avvenimento. Di quando in quando l'infelice si soffermava e si prendeva la testa fra le mani come se disperasse di venire a capo.

Poi passava nella camera di fondo, ed io la sentivo smuovere delle grosse chiavi, tormentar serrature, frugare nella madia del pane, soffiare, ripulire e lavare i tondi. Poi, ad intervalli, un gran sospiro, un singhiozzo mal represso.

Dopo un quarto d'ora di questo viavai, io ebbi a me dinanzi un gran tondo d'uva secca, un vecchio pane di Beaucaire duro come creta, e una bottiglia di vinello.

— Eccola servita, disse la strana creatura, e tornò ben presto a prendere il suo posto davanti alla finestra.

Pur bevendo, io tentai di farla discorrere:

— Non vien dunque gente di frequente, non vero, buona donna?

— Oh! no signore; mai nessuno... Quando eravamo soli nel paese, era una cosa diversa; noi avevamo il cambio dei cavalli; poi degli ascioverli da caccia durante l'epoca dei gravagni (2) e vetturini tutto l'anno... ma dacchè i vicini sono venuti a stabilirsi qui, noi abbiamo perduto tutto... La gente ama meglio andare nell'albergo in faccia. Qui si trova che è troppo triste... E invero la casa non è certo piacevole. Io non sono bella; soffro di febbri, e le mie due piccine sono morte... Laggiù, per contro, si ride quanto è lunga la giornata. E una Arlesiana la padrona dell'albergo, una bella donna con dei pizzi e tre giri di catena d'oro al collo. Il conduttore, che è il suo amante, conduce da lei la diligenza. Ed oltre a ciò una gran quantità di teste balzane per cameriere... Così, gliene vengono di avventori, e non pochi. Essa ha tutti i giovinotti di Bezouces, di Redessan e di Jonquières. I carrettieri fanno un giro vizioso per passare dall'Arlesiana. Io resto qui tutto il giorno, senza anima viva, a consumarmi.

Ella diceva tutto ciò con una voce distratta, indifferente, e colla fronte sempre appoggiata contro i vetri. Vi era evidentemente nell'albergo in faccia qualche cosa che la preoccupava.

Tutto ad un tratto, dall'altro lato della strada si fece un gran movimento. La diligenza si metteva in moto fra un nugolio di polvere. Si udirono dei colpi di frusta, le fanfare del postiglione, e le ragazze accorse sulla porta che gridavano: *Adiousias! adiousias!* e al disopra di tutto ciò la formidabile voce di poco prima che ripigliava con maggior lena il ritornello:

A pris son broc d'argent, (2)
A l'eau s'en est allée:
De là n'a vu venir
Trois chevaliers d'armée...

A quella voce l'ostessa ebbe un brivido per tutto il corpo, e volgendosi verso di me:

— Sente ella? mi disse a bassa voce, è mio marito... Non è vero che egli canta bene?

Io la guardai stupefatto:

— Come? vostro marito?... Va dunque laggiù anch'egli?

Allora, con espressione di profondo dolore, ma con una grande dolcezza:

— Cosa vuole, signor mio? Gli uomini sono così; essi non amano a veder piangere; ed io piango sempre dopo la morte delle piccine... Poi è così triste questa gran casaccia in cui non v'è mai nessuno!... Allora, quando si annoia troppo, il mio povero José va a bere là in faccia e siccome ha una bella voce, l'Arlesiana lo fa cantare. Zitto! ecco che ricomincia.

E, tremante, colle mani in avanti, e con grosse lagrime che la facevano ancora più brutta, essa era là come in estasi davanti alla finestra ad ascoltare il suo José a cantare per l'Arlesiana:

Le premier lui a dit (3)
Bonjour, belle mignonne.

ALFONSO DAUDET.

(1) Sorta d'uccello marino.

(2) Ha preso la sua brocca d'argento e se ne andò al fiume: e di là vide venire tre cavalieri.

(3) Il primo le disse: Buongiorno, bella ragazza.



(1) La bella Margherita s'è levata di buon mattino; ha preso la sua brocca d'argento e se n'andò al fiume.



All'amico carissimo Giovanni Fabbrì.

I.

Sul « Prato » in vetta al colle (*) ove incessante sorriso di natura incitar suole ogni umil vate a verso altinosamente, stà dubitosa l'anima e non vuole;

ché al cospetto del vero atto inneggiante tra la quiete profonda, auspice il sole, vanisce pel gran piano verdeggiate la mite poesia delle parole...

A che cantare in disadorno stile qui ove aleggiano ancor l'eccelse rime del poeta di Laura gentile?

Ma un venticello sal dal Casentino e par blando susurri: a che si vile? Ei da sommo e tu canta da bambino.

II.

Non io dirò di fertile campagna amoreggiante con li azzurri novi i fasti, nè dell' Arno che la bagna lo spumeggiar tra massi enormi a Giovi,

nè dell' arte i molteplici rinnovi di cui Chiana feconda ancor si lagna martirizzata (**) nè de' boschi e covi meschini delle genti di montagna.

Ma lauderò d'Arezzo il verde colle, da cui vetusti li edifici estolle amorosa vegliando il vasto piano

che Appennino corona, ove si perde nell' ampia solitudine del verde con patetiche nenie il mandriano.

III.

Son le strade di Arezzo tortuose al culmine, ove inclinano digradanti al piano, fansi linde ed eleganti ed han bianche casette graziose,

vasti templi, edifici torreggianti, lapidi con memorie gloriose; e piazze regolari, spaziose, con statue, giardin vaghi ed olezzanti.

Lo straniero erudito cui fia grato visitare d' *Aretium* il percorso, pur senza *pianta* non sarà impacciato;

al monte o al piano ch'ei rivolga il dorso, d'ogni parte ascendendo va sul « Prato » e discendendo trova sempre il « Corso ».

IV.

Quando giunge in Arezzo un forestiero v' incontra cento e cento *generali* che gli fan la rivista per intero dal cappello giù sino agli stivali.

E di curiosità sotto l'impero, inforca il farmacista i grandi occhiali, caccia fuori il magnano il muso nero, sbircian le donne dietro i davanzali;

lascia il barbiere il misero avventore col naso all'aria in mezzo alla bottega, abbaian venti botoli ringhiosi...

Ma cessato quel senso di stupore son i buoni aretin, nè v'ha chi il nega, cittadini ospitali e generosi.

V.

Quando in estate spuntan luminose l'albe toscane su da li Appennini, dalle coltri disertan premurose le massie e gl'industri cittadini;

e sulla « Piazza », ove il Vasari pose l'arte somma ne' portici divini, fan pompa provvigioni appetitose e brulican mercanti e contadini.

Ma allorchè l'astro trionfal s'avvia al culmin della tappa meridiana torna l'usata quiete a dominare...

Pochi oziosi sull'angol della via, una fantesca china alla fontana, un cane steso al sole ad abbaire.

VI.

Dietro ai gioghi de' monti Falterona e Catenai, in una nube d'oro rosata che le vette alto incorona, tramonta il sol, mentre un flebile coro

(*) Il Prato è un vasto e grazioso piazzale alberato che serve di passeggio ai cittadini, ne' cui pressi è la casa ove nacque Petrarca.

(**) Si allude ai grandiosi lavori di bonifica ideati dall'illustre Fossombroni.

dall'artistico « Duomo » il bronzo intona;
riedono li artigiani dal lavoro
celeremente, che desio li sprona
a prender de' travagli ampio ristoro.

E la sera al passeggio all'aria aperta
va in « Piazza d'Armi » l'aretina gente,
ma presto la città riman deserta;

e il Municipio saggio e previdente
che sa prender pel ciuffo la fortuna
smorza i fanali quando c'è la luna.

VII.

Dai cent'occhi (*) da secoli sbarrati
guata l'etrusca « Pieve » in suo contorno
i moderni meschini fabbricati
pe' boschi discendenti ampio soggiorno.

E testimon de' secoli passati,
de' nostri fiacchi di vergogna e scorno,
narra di Campaldino li ululati
che al gran Poeta prorompean d'attorno.

*Ed evoca quei tempi avventurosi
di cui fur lustro, o furon degni eredi,
i figliuoli d'Arezzo gloriosi:

Petrarca e Guido principi del canto,
fra Guitton, Cesalpin, Pignotti, Redi,
Vasari, ed altri d'italiano vanto.

Arezzo, Agosto 1890.

L. GALILEO PINI



IL PRINCIPE DALLE ALI D'ORO

— Fiaba —

(Continuazione, vedi numero 44)

FORSE in uno dei suoi voli.
A notte fonda, dal vetro rotto della finestra
entrò il profumo della primavera. Al Principe, che
affisava la finestra sospirando si fece visibile come
una vaporosità che poi si suddivise e si compose
fino a formare una moltitudine di genietti micro-
scopici con una coroncina d'oro in capo.

(*) Le molteplici finestre del campanile.

— Ci ravvisi? — gli dissero — siamo i geni dei
fiori. Abbiamo lasciato le corolle schiuse e vuote ad
attenderti, per consolare il tuo dolore. La rugiada
ci ha detto che non hai più le tue belle ali d'oro.
Che peccato! eri la più bella tarfalla del mondo!
Ancora, vedi, le rose ti sognano e i maggiolini sono
gelosi di te. Ti ricordi, bel Principe, delle nostre
feste sul prato illuminate dalle lucciole e rallegrate
dai grilli canterini? Ti ricordi la morte pietosa di
quella povera viola innamorata di quello sciocco ga-
rofan che crepava di salute? E d'esultanza allo
sbocciare del primo piccolo gelsomino che una car-
denia tenne a battesimo? La vita dei fiori è una
catena di leggende soavi, di radiose epopee e tu hai
avuto una parte in ognuno poichè ogni fiore con
una molecola di profumo ha versato il suo segreto
nel tuo cuore; ogni generazione di foglie in un fre-
mito t'hanno confidato lo sgomento della loro ca-
ducità. Noi ti ricorderemo le meraviglie della terra
e la tua Principessa ascolterà domani il racconto più
sublime.

E i genietti dei fiori gli narrarono la storia della
loro vita sempre giovine, sempre innamorata, sempre
gentile attraverso i secoli più rozzi e le genti più
selvagge. I fiori dei monti, i fiori delle valli, i fiori
delle sponde, i fiori dei giardini, i fiori degli orti
ebbero ciascuno per i sensi affinati del Principe un
profumo nel loro stesso profumo. Questa volta il
Principe dimenticò affatto per qualche ora di aver
perduto le ali.

I geni narrarono e cantarono fino all'alba. Quando
il cielo s'imbiancò essi si fusero di nuovo in una
nebbia odorosa che lo zefiro portò via.

Quando il sole fu alto il Principe andò dalla
Principessa che sonnecchiava solamente. Qualche
progresso era fatto.

Appena lo scorse essa gli tese la mano e gli sor-
rise. Aveva un abito color dei petali della rosa. Il
Principe le baciò la mano e s'assise ai suoi piedi.
Narrò e cantò fino a sera le leggende e la vita dei
fiori e degli insetti. I cavalieri non poterono neanche
fingere un po' di stanchezza - le dame andarono in
visibilo - la Principessa Biancospino immobile, come
al solito, non staccò gli occhi azzurri dalle labbra
di lui. Pareva che ne guardasse uscire, sitibonda,
qualche fluido incantatore noto a lei sola.

Venuta la sera il Principe, poichè era già passato
il terzo giorno, volle congedarsi definitivamente, ma
il Re lo pregò tanto di rimanere e con tante pro-
teste d'affetto e di gratitudine che egli rimase. Con
più efficacia però lo trattennero gli occhi della Prin-
cipessa, azzurri come il fior del limo.

Il Principe rimase alla corte del Re Virtuoso con
gran dispetto dei cavalieri e viva gioia delle dame

che avevano tutte perduto la testa per lui. Ogni giorno seduto ai piedi della Principessa narrava cose maravigliose, ma la notte piangeva le sue piccole ali d'oro che la fata non gli rendeva più. La Principessa lo ascoltava con molta attenzione, sempre però senza dar segni d'entusiasmo. Soltanto le sue vesti a rame di biancospino ogni giorno si coloravano d'una sfumatura più viva, mentre il volto impallidiva ogni giorno di più. Il viso era quasi bianco e l'abito quasi di fiamma.

Una sera Re Virtuoso gli disse:

— Mio caro Principe, io promisi metà del regno e la mia figliuola a chi avesse saputo guarirla dal sonno. Cento principi perdettero, voi avete vinto anche troppo poichè la Principessa Biancospino non può più dormire neanche la notte. Ora va a rischio d'ammalarsi per l'insonnia. Anzi vi pregherei a voler affrettare le nozze e a portarvela via perchè il male diventa contagioso. Nessuna dama a corte dorme più.

Re Virtuoso aveva ragione. Tutte le dame pativano d'insonnia. Le finestre del palazzo rimanevano illuminate la notte intera come per un eterno festino e la biblioteca era mezza vuota. Ma anche i libri più noiosi avevano perduto la loro virtù saporifera. Cento cervellini li illeggiadrivano di sogni, dugento begli occhi li onoravano di lagrime. Gli è che tutte si struggevano per il Principe giovinetto che aveva l'abito nero e la parola variopinta.

— Impossibile dormire — dicevano ai loro cavalieri — dopo aver udito storie così maravigliose. E anche i cavalieri, dalla bile, non dormivano più.

La Principessa Biancospino non era in condizioni migliori. I suoi occhi azzurri perpetuamente spalancati fiorivano nel suo gran letto d'alabastro della camera candida, come fiordalisi su uno strato di neve. Ella non piangeva per il Principe, ma quando era ben sicura che tutte le dame erano ritirate nelle loro stanze prendeva la sua piccola rocca d'argento e filava, filava, filava sino all'alba, alla luce di dieci lampade di madreperla dalle catenelle di perle fini. Aveva udito dire che il bel Principe favoleggiatore possedeva un paio d'ali e temeva che quando fosse suo sposo, un dì o l'altro, gli venisse l'estro di volar via. Perciò preparava del filo, tanto filo che bastasse a legargli le ali. Così sarebbe sicura di non perderlo mai più. E siccome filava in segreto e non aveva potuto procurarsi della seta o del lino, ogni notte si tagliava un riccio dei suoi capelli morbidi e biondi come il filugello, l'avvolgeva intorno alla conocchia e filava filava. Filava per amore, quindi dove tagliava un ricciolo ne venivano due.

Il Principe intanto piangeva sempre le sue ali perdute. L'amore non faceva che raddolcirgli un

po' la pena. Nulla più. Sentiva che sarebbe morto senza le sue ali.

Una notte ch'era più afflitto del solito, aperto il cofano di smeraldo vi trovò queste parole della fata: *Quando la Principessa ti darà un bacio, ti saranno rese le ali d'oro.* Appena lette, le parole svanirono.

Il Principe richiuse il cofano tutto gioioso e ringraziò la fata Lux in ginocchio con le braccia in croce. Egli trovava molto fredda la sua fidanzata che non gli aveva mai detto una buona parola e non sapeva che porgergli la mano da baciare mentre le altre dame lo bersagliavano di complimenti di sguardi e di sospiri. Quasi cominciava a temere che Biancospino dagli occhi azzurri non acconsentisse a pigliarlo per sposo che per ubbidire al Re suo padre, e ritardava sempre le nozze per sincerarsene.

Ma ora non c'era più tempo da perdere, bisognava ottenere un bacio dalla Principessa. Si vedrebbe dunque se la Principessa lo amava o no.

Biancospino tutta la notte continuava a filare in segreto i suoi capelli per lui. Filava cantando sottovoce le canzoni che aveva imparato dal Principe; poi il giorno, muta e altera, gli stendeva la mano da baciare.

Il dì appresso il Principe invitò la Principessa a far il giro del parco. Le dame e i cavalieri li accompagnarono, ma essi seppero smarrirsi un poco fra i cespugli in fiore. Biancospino aveva quel giorno l'abito vivo come una fiamma.

— Principessa mi date un bacio? — chiese a un tratto il Principe piegando il ginocchio dinanzi a lei. — E proprio mentre la Principessa Biancospino tutta trasfigurata stava per sfiorargli la fronte con le labbra, passò per l'aria uno stregone su un pipistrello ed ella ebbe paura e scappò via.

Il Principe aveva riconosciuto lo stregone tutto nero, dagli occhi di bragia, a cui egli da fanciullo aveva rifiutato la mezza luna. La notte intera pianse e si disperò. Certo non riavrebbe più le sue piccole ali.

Il dì appresso fu la stessa cosa. La Principessa ardeva nella veste di porpora e quando furono smarriti un poco fra i cespugli in fiore il Principe piegò il ginocchio e le domandò:

— Mi dareste un bacio, Principessa?

Ma appunto mentre la Principessa stava per sfiorargli la guancia con le labbra, tutta trasfigurata, passò per l'aria una strega a cavalcioni di una scopa e Biancospino spaventata scappò.

Il Principe aveva riconosciuto la strega stizzosa a cui egli da fanciullo aveva rifiutato la luna piena.

Pianse tutta la notte e si disperò. Certo non riavrebbe mai più le sue piccole ali.

Sperando in qualche suggerimento della fata aprì il cofano di smeraldo. Infatti vi trovò queste parole che appena ebbe lette svanirono:

(Continua).

JOLANDA

I VERSI DELLA CASA

I.

I NONNI.

Quando appressa il novembre e un pianto incombe
di morte cose intorno e tragge in pio
pellegrinaggio il popolo alle tombe,
o cimitero, ti ricerco anch'io.

O Nonni, o Nonni, sulla fredda vostra
pietra il nipote orando oggi si prostra
e mesto pone i mesti fior votivi.

Ma voi col guardo e col parlar dei vivi
balzate, o Nonni, dal sepolcro fuora
a conversare col nipote ancora....

II.

CAVALCANDO.

Madre, Madre, è un sogno antico,
cavalcarti a lato il figlio.

Ride il colle, e il lido aprico;
ride il mar con un bisbiglio.

Fra le molli tamerici
oh serene ore felici!

Madre, Madre, e tal vorrei
sempre andar nella mia vita.

Quando al fianco tu mi sei,
pace ha l'anima smarrita;

ed il cuor gelido e muto
trova un palpito e un saluto!

III.

ALLORA....

Narrano i vecchi i verdi anni fuggiti:
ecco, il sigaro è acceso un'altra volta;

narran armi, speranze, amor fuggiti.

Presso la stufa guarda il gatto e ascolta.

Dietro al vento, che grida nella via,

il pensier delle donne si disvia.

Narrano i vecchi i verdi anni felici
e le beltà d'allora e i fidi amici....

Mentre parlan, selvaggio ulula il vento:
un'altra volta il sigaro si è spento...

IV.

IL SOGNO DEL CREPUSCOLO.

Madre, veggo una lampa e tre testine:
una bionda, una bruna, una castana.

O poesia dell'ore vespertine,
o sola poesia dolce e non vana,
esser pur io presso la cheta lampa
nell'angolo raccolto, ov'ella stampa
l'ombra vaga e gentil di tre testine!

O poesia dell'ore vespertine,
o sola poesia dolce e non vana,
o mie Sorelle, o Madre mia lontana....

AUGUSTO FERRERO.

(Dalla Gazzetta Letteraria).

UNA GRANDE FIGURA SIMBOLICA

(Leggenda)

(Continuazione e fin. vedi n. 44)

Il carceriere lo condusse in una cella umida e tetra, e ve lo lasciò accanto a un pancaccio e a una pietra sulla quale aveva depresso un pane nero e una brocca d'acqua. Aspettò con impazienza che l'avessero rinchiuso per vedere operarsi il miracolo sul quale contava per colpire le genti di terrore. Nessun rumore s'intese; osservò il muro; era spesso e solido; stanco di guardare i quattro angoli della prigione, cominciava a credere che la fine dei suoi mali fosse giunta e che il suo eterno viaggio fosse mutato nella prigione perpetua, e, pensando a ciò si rallegrava come un fanciullo si rallegra di un nuovo giocattolo. Ma la parola del Cristo doveva compiersi interamente.

In quella cella angusta egli non poteva né sedersi né coricarsi, gli toccò camminare, camminare ancora, camminare sempre. Non aveva fino allora trovato la sua punizione: tanto dura, perchè, fra quelle mura, non poteva fare che due o tre passi, e quella incessante continua agitazione, rinserrata in uno spazio limitato gli fece bollire così vivacemente il sangue nelle vene, che una nube gli oscurò la vista e invaso da repentina pazzia, camminò fremendo, ruggendo, prorompendo in urli selvaggi, colla bava sulle labbra, cogli occhi fuori dell'orbita coi capelli irti come i peli del porcospino, straziato da mille morti e ad un tempo divorato e nutrito da una febbre ardentissima.

S'ignora quanto rimanesse in prigione. Però debbono essere stati spaventati e impensieriti nel vederlo in preda a quelle torture perchè, dice la leggenda, dopo breve tempo lo fecero uscire di cattività e lo gettarono nei deserti che costeggiano il mare dalla parte dei Syrti.



Quando si vide di nuovo nel mezzo di quelle tetre pianure coperte di arena e di sassi, come il

letto secolare di qualche oceano seccato e muto come una tomba, quando si senti in balia dei venti furiosi che sconvolgono ad ogni istante il suolo mobile di quelle solitudini, la sua disperazione fu così grande che insultò Dio e lo sfidò di farlo morire. Appena ebbe pronunziata la sfida insensata, una pietra cadde dal cielo sulla sua testa e lo ferì. Capi che Dio lo puniva della sua collera impotente; scorse, di lì a brevi istanti, sulla riva del mare, molti coccodrilli che avevano la gola aperta perchè aspiravano la frescura della brezza. Fremè di un brivido che non potè vincere, ma passato quel momento di timore istintivo, si avvicinò a quei mostri, risoluto di irritarli sino a che non lo avessero fatto a pezzi. Lanciò un sasso sul cranio del primo che incontrò: il coccodrillo nascose la sua pupilla sanguinosa sotto la palpebra e non si mosse. Lachedemo si avanzò verso un secondo coccodrillo, e gli prese in mano uno de'suoi formidabili urcini; la bestia fece un movimento che lo ferì al braccio e non chiuse la gola. Furioso, si precipitò sul terzo e gli sedette addirittura nella gola; il coccodrillo indietreggiò lasciandolo immune sul suolo. Allora egli si alzò e corse fra mezzo agli altri mostri, senza fare attenzione al modo con cui gli urtava; si ritirarono tutti a poco a poco si nascosero nei canneti, presso la riva. Più lungi, due leoni bevevano; si avanzò verso di loro, e come aveva fatto avvicinandosi ai coccodrilli, lanciò loro un sasso. Un lampo di gioia fece esultare il suo cuore. I leoni lo avevano visto: essi si avventarono, senti l'alto caldo di uno dei due, senti la criniera frustargli la faccia, senti urtarsi il fianco, ma non provò nessun dolore da questi aspri contatti della belva e non ebbe la felicità di vedersi schiacciato, divorato inghiottito.

I leoni dopo averlo guardato perplessi, si ritirarono ruggendo, nel silenzio e nell'ombra.



Vedendo che le bestie feroci lo rispettavano e che esse pure riconoscevano in lui la preda segnata dal Dio vendicatore, non contò più che su sè stesso per finirla cogli orrori della sua vita.

Cercò coll'occhio, attraverso la notte che era discesa oscura, una cima dirupata sporgente sulle acque profonde. Ne scoperse una e vi salì. Arrivato alla sommità di quel promontorio elevato, si spogliò e si precipitò, colla testa avanti, nell'abisso. C'erano almeno trenta metri di distanza dal punto dal quale s'era precipitato alla superficie del mare; fendè quello spazio colla rapidità di una freccia, senza perdere conoscenza, colla testa libera, e non provando altro che una sensazione di freddo straordinaria. Le onde si aprirono con fracasso; ed egli

scese fino nel fondo, lentamente. Non faceva alcun movimento, alcun gesto per salvarsi; le onde lo avvolsero e lo sbatterono contro gli scogli, poi lo gettarono sulla spiaggia; quindi lo ripresero, lo allontanarono, lo sbalottarono ancora; egli aveva perduto, alla fine, ogni impero sulla propria ragione, e vedendo, quando per caso giungeva a fior d'acqua, che s'era scatenata una violenta tempesta, che i cavalloni di un verde cupo ribollivano vorticosi sotto un cielo solcato da fulmini, credè giunto il momento della liberazione; ma non si riposava nemmeno allora, e la volontà di Dio era compiuta!

Venti volte, mille volte afferrato e respinto dalle onde, mille volte percosso contro le rocce, andò finalmente a cadere sulla sabbia della riva, dove, appena caduto si rialzò immantinentemente, e si rimise in cammino risalendo il promontorio.

Il potere che pesava sulla sua volontà lo fece rivestire, dopo di che, sanguinoso, colle membra infrante, camminò ancora, camminò sempre.



Non gli rimaneva più, dopo l'esperienza fatta, che un ultimo tentativo: lo fece rimanendo tre giorni senza mangiare. E nonostante ciò: camminava con un vigore straordinario, come non aveva mai avuto, di un passo rapido e leggero. Non camminava più, pareva volasse in mezzo a quelle sterminate solitudini. Cosicchè l'indebolimento delle forze non lo uccise, come egli sperava e gli spasimi della fame erano spasimi inutili. Fu ancora vinto, e vinto tanto più oltraggiosamente pel suo orgoglio inquantochè fu costretto, alla fine, a cercare qualche nutrimento.

Però non v'erano nè erbe nè borraccine; Dio gli nascondeva tutto per punirlo. Dopo poco, scuoprì una specie di villaggio. Era tanto che non avea trovato una figura umana, e non sapeva come rivolgersi alle prime persone che si trovavano sul suo passaggio. Macchinalmente si frugò in tasca, e vi trovò una moneta che gli procurò ciò di cui aveva bisogno.

E da allora egli camminava, accompagnato dalla disperazione e dal pentimento.

La notte è rattristato da spaventose visioni.

Nelle pianure deserte dei continenti sconosciuti, quando la luna piove sulle nubi i raggi del suo dolce chiarore, quella luce così soave, quaggiù sotto i boschetti fioriti di maggio, disegna nello spazio dei quadri pieni di terrore per lui. Egli vede una alta montagna, nuda, sassosa, alpestre e scoscesa sulla quale si eleva un Calvario. Un Crocifisso lo domina.

Il Cristo col capo piegato sotto il peso della sua

corona di spine, pare dall'alto della sua croce contemplare con aria severa l'artigiano che aveva maledetto, il quale, ginocchioni, piegato indietro, in atto spaventato e di preghiera, tende verso di Lui le mani, esclamando:

— Ah! Signore, Signore, sarò io perdonato?

Altre volte il vento sibila, gli alberi delle foreste si curvano: Isacco attraversa le fitte boscaglie della India e dell'America; vede in quelle notti oscure animarsi, aggrupparsi gli alberi; è sempre la stessa scena: il Cristo che, stanco e trafelato, piega sotto il peso della Croce e vuol riposarsi. Gli abeti del nord si contorciono e assumono delle strane figure di dannati; le liane del Brasile, il fogliame gigantesco delle isole australiane sono i colori che rilevano queste pitture mobili e dissolventi.

Ed anche sulle creste delle montagne, sul dorso delle onde del mare si delineano i profili terribili di questi drammi, i quali si dileguano per poi riapparire di nuovo con assidua, eterna vicenda.

Isacco Ahsvero Lachedemo cammina fra queste immagini, ed ode continuamente la voce vendicatrice che gli ripete l'inesorabile ritornello.

— *Cammina, cammina...*

Ed egli camminò, camminò sempre!



Che l'Ebreo errante sia o non sia esistito, non è qui il caso di indagare, però nel viaggio triste che egli compie quaggiù, dobbiamo vedere un'austrera immagine della sorte dell'umanità: l'uomo viaggia sempre senza tregua, verso la perfezione, poichè Dio non l'ha creato per il peccato, per la sventura e per la miseria; ma per essere intelligente libero e felice!

RITA BLÈ

Poemetti in prosa

I.

La storia del fiore che volle diventar farfalla

... Ed il fiore volava, il fiore che aveva voluto diventar farfalla. Più in alto e più in basso, con dei soffi lenti e morbidi come carezze e con dei rapidi colpi disordinati e impetuosi, il vento contro cui egli s'era dirizzato per far spezzare il gambo che lo tratteneva al suolo; il vento lo travolgeva, lo slanciava, lo aggirava, lo avvolgeva, lo cullava nell'aria odorosa, lo trasportava attraverso l'orizzonte azzurro, con una violenza inebriante che era un delirio.

L'aiuola nativa era già lontana, le acacie, le altissime acacie, i cui lunghi grappoli nivei, dal profumo amaro, gli ispiravano tanta invidia dolorosa quando li vedeva la notte biancheggiare nel vuoto, sul suo capo, tanto in alto, tanto lontano, ora erano molto più in basso di lui; le praterie immense di cui egli intravedeva appena da lontano il pallido verde si stendevano sotto a lui, fuggivano, sparivano una dopo l'altra; il fiore volava, il fiore si sentiva divenir farfalla, il fiore era divenuto farfalla...

Ah, se soltanto egli avesse potuto arrestarsi un momento, come aveva veduto far le farfalle! Ma al primo tentativo di porsi su un ramo di rose, uno sbuffo screanzato lo trasse via, facendogli lacerare la corolla contro le spine. Ahime! Tu non sei una farfalla, piccolo fior ferito. Il vento che ti ha strappato dalla tua aiuola non ti lascerà già quando tu lo desidererai; bisogna rassegnarsi, piccolo fiore: i lunghi abbandoni sulla polvere delle vie, l'insudiciarsi dei tuoi colori nell'acqua fangosa delle paludi, i brani di petali lasciati sulle spine delle siepi, a tutto ciò bisogna che tu ti avvezzi. Hai voluto volare, eh? Ebbene, vola...

Per un giorno, per un giorno intero il fiore volò; era sera, quando un ultimo colpo di vento slanciò il fiore attraverso alle invetriate spalancate d'un balcone, nella sala d'un palazzo signorile. Il fiore? Era veramente un fiore, quel viluppo di polvere e di fango da cui pendevano dei lembi di petali scoloriti, flosci, senza forma e senza profumo? Ah, ve ne erano, dei fiori, nella sala; nei vasi di porcellana, dai chiari riflessi d'acqua e di raso, sorridevano freschi, fragranti, versando dai calici onde di profumo delicato.

Quell'olezzo ridestò il fior moribondo, giacente sul terreno; egli alzò il capo... e riconobbe tutti i suoi fratelli del giardino, i vicini d'aiuola, che l'ortolano aveva raccolto e venduto a una ricca signora della città: erano lì, tutti, i gelsomini dal calice misticamente sottile e cereo, le viole dai petali di velluto denso, dove si riflette la tinta nera d'un lutto eterno, le dolci stelle rosee dei giacinti.

Il fiore morente represses un sospiro « Io ho volato » sussurrò, spirando la sua piccola anima addolorata. Nessuno lo intese.

I fiori lassù, nei grandi vasi lucenti, non l'avevano riconosciuto; e la farfalla, la farfalla che aveva destato la sua invidia con la deliziosa leggerezza del suo volo, quando la vedeva folleggiar sulle aiuole, nella sua grazia di gioiello animato, e che entrava appunto dal balcone, svolazzando leggiadramente, sempre ugualmente leggiera dopo il suo lungo viaggio, la farfalla si allontanò rapidamente con un atto di disgusto da quella piccola sudiceria abbandonata sul pavimento, e volò verso i bei fiori fragranti e sorridenti che dai vasi la chiamavano avidamente, con le loro piccole voci fatte di profumo...

II.

A una sterlina nuova

Piccola moneta d'oro, uscita dalla zecca or ora, mi piace vederti, mi piace udirti, così suonante, luccicante, chiacchierina; ogni filo di luce stacca un raggio da te; e il profilo di giovane regina che si disegna sulla tua superficie scintillante, è ancora così puro, così intatto, così virgineo, che le mani esitano a toccarlo.

Dove andrai tu, piccola moneta? Sentirai il caldo contatto febbrile delle mani tremanti nella gioia d'averti, tremanti nella paura di perderti? Ti porranno in un museo, in un medagliere di velluto morbido e freddo, sotto un cristallo dietro alla cui ombra impallidirà a poco a poco lo splendore della tua giovinezza? Verrai contesa con violenza crudele, sarai rapita di notte, furtivamente, o resterai sepolta in fondo a uno scrigno avaro della tua bellezza? Quante lagrime asciugherai con la dolcezza del tuo raggio d'oro? Quanti cuori spezzerei, col guizzar dei tuoi lampi metallici? Piccola moneta, piccola moneta, forse che un giorno la tua viva e calda tinta dorata si offuscherà per la rossa tinta crudele d'una macchia di sangue?

Tu ridi al sole, tu brilli, tu squilli, gaia, scintillante, ridente, ignorando il tuo destino, ignorando la tua potenza, il bene, il male che spargerai intorno a te.

Piccola moneta, piccola moneta, io ti guardo, e penso a una bella fanciulla di quindici anni.

III.

Nelle tenebre

È sorto, nel cielo, pallido dell'alba, il gran sole ridente; ghirlande di nuvole tremolano al vento, sciogliendo e intrecciando mollemente i loro fiori d'oro e d'argento sul tenero celeste; il giorno, il bel giorno di primavera è sorto; lassù in cima al monte, la grave voce pura della campana non parla più. Parlava essa, è già un'ora. Sulla città, sulle colline, tutte intorno s'aggravavano le tenebre; tenebre profonde, intense, che le stelle guardavano dall'alto, ardenti di dolor disperato, senza poterle rompere; un silenzio mortale regnava, un silenzio di attesa, pieno d'ansietà desolata. Il sole il dolce sole d'oro non sorgerebbe dunque mai più?

Allora, in cima al monte, nella notte, d'improvviso la musicale voce della campana cantò; la si intese destarsi faticosamente, scuotere lenta il greve sonno che l'aggravava; poi il canto volò a un lato dell'orizzonte, si lanciò all'altro, si

allargò, si inalzò, si distese, empando tutta l'aria della sua ideale dolcezza, squillante nell'ombra vibrante d'impeto e di fede.

— Udite, udite! Fra un'ora il sole sorgerà, il cielo spiegherà il suo azzurro d'una tenerezza inebriante; l'aria sarà piena di profumi e di raggi, io sarò morta allora; ma voi non disperate, attendete, attendete ancora; il sole sorgerà, io lo so, io lo so.

Cantava nella profonda notte la campana, giù, tutt'intorno, le colline e la città udivano incredule.

Ora il bel giorno di primavera è sorto, la città ride da tutti i suoi cristalli lampeggianti, le colline si adagiano voluttuosamente nell'aria tepida e molle, il cielo è tutto un'adorabile dolcezza di riflessi di madreperla azzurra e rosa.

Ma lassù, in cima al monte, la voce della campana, la grave pura voce che aveva annunciato la luce prossima agli increduli e a cui nessuno aveva prestato fede, la fatidica voce è morta.

HAYDÉN



A TRAVERSO LA STORIA

Imelda e Bonifacio

Ah! tu non sai quante dolcezze
ha il natio loco, e quanti desideri;
l'esilio, e andar sia grave a quelle
case ove nessun ti aspetta.

NICCOLINI.



Con lo sguardo fisso, le guancie colorate da un roseo incarnato, col petto ansante quasi per soverchia emozione, le braccia incrociate al seno, come a rintuzzarne i palpiti, ritto sulla cima di un colle presso il confine bolognese, un giovane bello della persona, ma atteggiato a profonda mestizia, pareva tutto intento a contemplare le torri, i campanili, le alture della vicina città.

Chi volesse dipingere la piena d'affetto che traspariva da quel volto, da ogni moto più leggiero di quella testa, dovrebbe raccogliere nei colori del suo pennello quanto si manifesta nella vita raminga, nei desiderii, nelle aspirazioni di un esule — un poema di dolore — È forse l'esilio la prova più ardua da superarsi per l'uomo. Chi visse lungamente lontano dalla sua patria, senza provarne l'ir-

resistibile desiderio, senza esservi trascinato da una forza interna maggiore della sua volontà, oh quegli è certo dotato di tempra ferrea, quale non si conviene ad uomo. Il gelo gli è entrato nel cuore, l'anima sua è inaridita. Nulla potrà mai commuoverlo, se non lo commosse l'amore della sua patria.



Tale però non era lo sconosciuto, che da lontano così ansiosamente fissava l'occhio sulla città di Bologna. Ogni punto su cui spingeva lo sguardo sembrava rammentargli qualche pensiero crucioso qualche soave memoria. Le gioie della sua infanzia, il suo affetto tenerissimo di figliuolo, gli slanci bollenti della giovine anima sua erano per così dire attaccati e confusi con ogni edificio, con ogni sasso con ogni angolo della sua patria; dalle torri superbe che dominano il resto della città esciva una voce a rammentargli la grandezza e lo splendore della sua nobile casa. I dintorni ridenti della sua Bologna, ove tante affettuose rimembranze lo richiamavano dacchè ne era stato ingiustamente bandito, avevano per il povero esule un fascino ancor più potente. Tutto insomma quanto vedeva schierarsi dinanzi a

sè, sembravagli un Eden, un Paradiso. Là era cresciuto, là aveva imparato ad amare, il suo nome suonò riverito fra quelle mura: quando famiglia, amici, parenti, tutto perdeva ad un tempo; e rammingo per le città dell'Italia, col dispetto e l'amarrezza nell'anima impreca alle maledette discordie e col cuore riboccante di affetto sempre ripensava la sua diletta Bologna, perchè per i suoi occhi nulla aveva avuto tale incanto da fargli dimenticar la patria.

* E sopra tutte gli sembrò più bella
* La terra ove tornava il suo pensiero!



Il miserando spettacolo delle fazioni che insanquinavano tutte le città italiane, le orribili stragi fraterne con tanta deplorabile emulazione ripetute fra uomini che nati sotto lo stesso cielo, ubbidivano alle stesse leggi e parlavano la medesima lingua, il violento conflitto dell'unità federale con quella monarchica, rappresentato dai feroci partiti Guelfo e Ghibellino, che tanto miseramente dilaniavano questa povera Italia e che ci hanno lasciato una sì funesta eredità di divisione e rancore, tutto infine, quanto aggravava i destini della sua patria, gli faceva sentire più ardente il desiderio di ritornarvi, per offrirle il suo braccio, ove la necessità lo imponesse, e la sua parola onde placare gli odi feroci e ricomporre alla pace gli animi divisi



Intanto il sole volgeva al tramonto: in quell'ora solenne di mestizia in cui pare che il cuore acceleri i suoi palpiti e le ricordanze di quanto ci fu o ci è caro si aggruppino nella memoria e ci serrino la gola come in una morsa di ferro, il giovane trasse un sospiro, aguzzò più ansiosamente la vista, un fremito involontario gli ricercò le fibre e quasi inconsapevolmente tornarono a fiorirgli nel pensiero e sulle labbra certi versi che si confacevano alla sua penosa condizione:

« Su pei gioghi dell'erto Appennino,
« A traverso la vasta pianura,
Fra i perigli d'ignoto cammino,
Mi persegue un'orrenda sciagura,
Vo rammingo, ma sempre desio
Le dolcezze del suolo natio.

Sulle cime scoscese dei monti
Nella valle fiorita e ridente,
Ho veduto i sereni tramonti,
Ho veduto l'aurora nascente:
Ma quell'alba, quel sol non è mio,
Non è quello del suolo natio.

Siam fratelli e la tromba di guerra,
Pur ci chiama a conflitto esecrato;
Siam fratelli e ogni palmo di terra
È dall'italo sangue bagnato;
L'empia strage condanna all'oblio
Le dolcezze del suolo natio.

E se in mezzo ai sommessi lamenti
Una voce ci chiama alla vita,
E ridesta con liberi accenti
La virtù nei codardi sopita,
Che ci aspetta infelici? L'oblio
O l'esilio dal suolo natio.

Oh mia patria, o mie notti stellate
O sognati fantasmi d'onore,
O mie valli di rose smaltate,
O mie gaie canzoni d'amore!
Addio, terra di Felsina, addio
O dolcezze del suolo natio!

O sospiro dei zeffiri, vola,
E sussurra con voce di pianto
A mio padre una mesta parola
Alla patria dell'esule il canto:
E Tu almeno concedimi, o Dio,
Di morire pel suolo natio.

Quando pronunziò con una specie di dolorosa cadenza gli ultimi versi del suo canto, il giovane si nascose il viso tra le mani e pianse.

(continua)

ARISTODEMÒ CECCHI

Alle gentili abbonate

Preveniamo le Signorine abbonate che a cominciare dal 1° Novembre 1892 il Giornale *Cordelia* è divenuto proprietà del Signor *Licinio Cappelli* editore a *Rocca S. Casciano* (Firenze). Per conseguenza tutti i nuovi abbonamenti o rinnovi dei medesimi, pel futuro anno 1892-93, debbono essere inviati al nuovo proprietario.

La Direzione della *Cordelia* rimarrà affidata sempre alla Signora *Ida Baccini*, alla quale debbono essere inviati manoscritti, libri, tutto quanto infine riguarda la redazione del Giornale (Piazza del Duomo 22, Firenze). C. ADEMOLLO FU GIO.

Firenze, 3 Luglio 1892.

IDA BACCINI. Direttrice-responsabile:

FIRENZE. C. ADEMOLLO, EDITORE-PROPRIETARIO.

SI PUBBLICA LA DOMENICA



Giornale per le Gioviette

SOMMARIO

La *Cordelia* e i suoi proprietari. *Ida Baccini* — Ritornato in famiglia. *Aleibiale Veroli* — Il principe delle ali d'oro. *Jolanda* — Per l'Album d'una Sposa. *Blas Colotti* — Tipi curiosi. *Evelyn* — La Regina a Gressoney. *Mauille Seras* — Notturmo. *A. Glomo* — La Divina Commedia. *Agostino Capovilla* — Antologia Straniera. *Gemma* — Arte ed Artisti. *Pilade Beltrame* — Curiosità. *Rita Rii* — La profumeria in Italia — Economia Domestica. *La Massia* — Varietà. *Un paio di forbici* — Piccola Posta. *La Direttrice*.

Chi spedirà L. 6 al sig. **Licinio Cappelli**, Rocca San Casciano, riceverà oltre la *Cordelia* un recente libro della signora *Ida Baccini* legato in carta gelatino ed oro.

Chi procurerà **cinque** abbonate nuove riceverà in dono l'abbonamento gratuito per un anno della *Cordelia*.

Chi ne procurerà **dieci** riceverà, in dono oltre il giornale *Cordelia* una bellissima ed elegantissima borsa di marrocchino, con ricchi fermagli.

Chi ne procurerà **quindici**, riceverà un bellissimo *necessaire* da lavoro in pelle e felpa di seta.

Chi ne procurerà **25** avrà in dono, oltre il giornale, una ricca *Guantiera* in felpa di seta contenente il necessario per *toilette*, come spazzole, spazzolini, specchio, ecc.

Si pregano inoltre tutte le gentili abbonate attuali a volerci mandare nomi ed indirizzi di persone a cui si possa spedire un numero di saggio della *Cordelia*, e ove si ritragga buon frutto da ciò, le signorine cortesi che avranno cortesemente risposto al nostro invito, riceveranno un grazioso regaletto.

L'Amministratore

La CORDELIA e i suoi proprietari



IGNORINE mie, questo non è un discorso di circostanza, come forse il titolo della presente chiacchierata vi autorizzerebbe, in certo qual modo, a supporre.

Io, lo sapete bene, provo un salutare orrore per tutto quanto sa di cifre, d'affari, di tor-naconti. Non è un elogio che mi fo, giacchè il ricordo della cicala che nell'estate cantava sempre senza preoccuparsi dell'inverno imminente, sta vivo nel pensiero anche a me: ma che ci volete fare? Stimo infinitamente le prudenti formiche, le venero, le metto magari ne' miei libri scolastici, ma, a dirla fra noi, preferisco a loro, e di gran cuore, un povero grillo canterino.

Dunque resta assodato che questo non è un discorso di circostanza, ma un saluto, una presentazione; e, se me lo permettete, un omaggio spontaneo, sincero, reso a certe credenze... orientali.



— O come c'entra l'Oriente? — mi chiederete:

— C'entra. In Oriente tutti sono fatalisti e credono all'influsso degli astri benefici o malefici.

Una cosa riesce buona, utile, vantaggiosa? Le stelle le avevano arreso fin dal suo nascere. Un affare barcolla, va male, precipita? Era stato concepito sotto infausti presagi meteorologici o astronomici. E io, vedete un po', questa teoria l'applico alla nostra *Cordelia*, signorine. Mentre nello scorrer di dieci e più anni, tanti gloriosi periodici, recanti in fronte nomi illustri, son nati, morti e sepolti, questo leggiadro giornalino, nato dalla tenerezza d'un babbo amoroso, è vissuto, ha veduto aumentar sempre il numero delle sue lettrici e vivrà ancora, se Dio vuole, lunghi anni felici.

Il nome di Angelo De Gubernatis e quello dei valenti collaboratori, hanno certo influito sul successo sempre crescente della *Cordelia*. Ma i nomi, anche grandi, non sono sempre sicura garanzia di

durata, o signorine mie, e ne abbiamo ogni di la riprova, specialmente guardando al giornalismo letterario, educativo o anche politico.

L'idea santa che ha presieduto alla creazione della *Cordelia* e il desiderio di non veder mai profanata quell'idea, ma di farla quasi angelo vigilante dell'opera nostra, sono valse, più d'ogni altro elemento, ad assicurare al periodico una vita prospera e durevole.

E quante grazie perciò non debbo io rendere ai buoni e valorosi collaboratori che si sono studiati sempre, per amore di quel *lene* a cui è pur forza di rendere omaggio, di offrire alla *Cordelia* i fiori più puri, più gentili e delicati del loro forte ingegno!



Nè l'impulso materiale, quell'impulso che pur richiede tanta amorosa operosità e intelligenza, è mancato al caro giornaleto.

Il cav. Carlo Ademollo nulla ha risparmiato per farlo degno del pubblico leggiadro a cui era consacrato: mitezza di prezzo, eleganza di edizione, strenne, doni, libri che dal periodico stesso prendevano nome e ispirazione, tutto egli ha operato, tutto ha profuso con larghezza di gentiluomo, con avvedutezza di Editore, che non è, nè vuol parere taccagno.

Oggi, dopo nove anni, egli cede la bene amata pubblicazione ad un altro fior di gentiluomo, ad un altro Editore, che, certamente, non trascurerà alcuna spesa per far della *Cordelia* il più simpatico, e più diffuso fra i giornali letterari, educativi d'Italia.

Egli è il signor LICINIO CAPPELLI, proprietario e direttore d'un reputatissimo stabilimento tipografico a Rocca San Casciano.

A lui vogliono da oggi in poi esser dirette le domande di abbonamento accompagnate dai relativi vaglia o valore o valori.

In quanto a me, rimango qui, a Firenze, nella mia vecchia casa, fedele all'ufficio mio, e sarò sempre grata alle gentili fanciulle italiane se mi vorranno dare frequenti occasioni di riuscir loro utile e, — Dio buono! un po' d'ambizioncella l'ho anch'io, — non del tutto sgradita.

IDA BACCINI.

Ritornato in Famiglia

I.

ALFINE, dopo tanta lontananza,
Il raggio del nascente orbe solare
Che dietro alla nativa alpe s'avanza,
Mi torna dolcemente a ribaciare;

E dei piani l'effluvio salutare,
Dei colli l'aromatica fragranza
Mi viene nuovamente a inebriare,
Per l'aperta finestra nella stanza.

Lieta intanto m'invia saluti e baci
Dai canaletti, ove vispa saltella,
La famiglia dei passerli loquaci;

E più frequenti, alla mia casa intorno
Tesse i voli l'amica rondinella
Garrula festeggiando il mio ritorno.

II.

QUI, dove eterni giù per i selvosi
Clivi cantando scendono i ruscelli,
E dove per l'azzurro armoniosi
Fremono degli amanti li stornelli;
Come del sole ai raggi luminosi
Schiera sinistra di notturni augelli,
S'involano i pensieri dolorosi
Al ricordo de' miei giorni più belli.

E mentre dalla stanca anima mia,
In quest'ora di pace, s'allontana
La noia, il tedio e la malinconia;
Una serenità dolce, infinita
Nel mio verso s'accoglie, ed un'arcana
Forza mi spinge a benedir la vita.

Camaiors, 26 Luglio '92.

ALCIBIADE VECOLI.



IL PRINCIPE DALLE ALI D'ORO

— *Fiaba* —

(Continuazione e fine vedi numero 44).

— Eccoti un fazzoletto da bendare gli occhi alla Principessa.

Ma nel cofano non c'era che una nocciuola. Il principe la schiacciò e ne uscì il fazzoletto più fine e leggiadro del mondo, tessuto dalla fata coi petali dei fiori.

Quel giorno il principe propose a Biancospino una partita di mosca cieca. Le dame batterono le mani e ognuna voleva essere bendata per la prima

sperando di acchiappare il principe. Invece il principe bendò Biancospino e seppe smarrirsi con lei fra i cespugli in fiore. Allora piegò un ginocchio chidendole un bacio come nei giorni precedenti, e siccome la principessa aveva gli occhi bendati e non ci vedeva, lo baciò sulle labbra.

Allora il fazzoletto si dileguò come nebbia ed ella potè appena vedere il principe già perduto fra le nubi come un punto luminoso.

A Corte tutti gridarono al tradimento e i cavalieri che urlavano più forte di tutti si dettero un gran da fare per persuadere il Re, una volta che il principe tornasse, a fargli tagliare il capo. Le dame fingendo di compiangere la povera principessa abbandonata piangevano per conto loro il bel principe favoleggiatore. Biancospino sola nella sua camera, candida come la neve, riprese la rocca e si mise a filare con più ardore. Ce ne voleva del filo per trattenere quelle piccole ali così rapide. E filava, filava.

Quando il principe fu di ritorno, il Re aggrottò terribilmente le sopracciglia e i cavalieri digrignarono i denti; ma le dame gli sorrisero, ed egli fece una narrazione così incantevole del suo viaggio prodigioso che ogni ira cadde e Re Virtuoso lo abbracciò. I cavalieri non sapendo con chi pigliarsela frustarono i loro cani. Biancospino secondo il solito gli tese in silenzio la sua mano da baciare.

Il principe ignorava che quella piccola mano lavorava tanto per lui.

L'indomani con gran pompa si celebrarono le nozze. Re e Regina e principi e maghi e fate arrivavano frattanto da tutte le parti a frotte, in portantine incrostate di gemme, in carrozze dorate, in navi d'argento, sui draghi, sui cammelli, sugli struzzi, su tutti i quadrupedi e i volatili della terra carichi di doni e bardati capricciosamente di mille colori. Un'immigrazione gaia, lussuosa, bizzarra e così numerosa che copriva a mezzo gli Stati del Re. Il Principe, sempre cortese, non aveva dimenticato di invitare lo stregone dagli occhi di bragia e la strega stizzosa ai quali da fanciullo avea rifiutato la luna. Arrivarono insieme: l'uno sul suo pipistrello, l'altra a cavalcioni della sua scopa. L'ultima a giungere fu la regina delle fate, Lux, che nel suo carro di diamanti guidava la sua coppia d'aquile. Ella non recava a Biancospino che un paio d'occhiali di vetro d'oro.

— Sono della stessa materia delle ali del principe tuo sposo, — le disse — Così ti sarà possibile di non perderlo di vista quando vola.

La principessa si prosternò ringraziando con le braccia in croce. Era un dono prezioso ma ella lo riguardò nel suo segreto come una magra consolazione

e il filo d'oro fatto dei suoi capelli la persuadeva di più. Ne aveva già filato una gran matassa; non le restava più che dipanarla e tutta la notte che precedette le nozze ella vegliò nella sua camera bianca come la neve, aggomitolando il filo che alla luce delle dieci lampade dalle catenelle di perle fini scintillava fra le sue dita. Poichè aveva filato per amore il filo era tenace, ma sottile, così sottile che quasi non si vedeva.

Dipandò fino all'alba. Se avesse pensato a mettersi gli occhiali avrebbe veduto il principe fare un viaggio stupendo nel Regno dei Sogni. Ma non pensò che a dipanare.

Il giorno delle nozze si cominciò a far baldoria al sorgere del sole. Ogni Re aveva condotto seco giullari e suonatori; ogni fata, genietti, silfi e una quantità di bricche incantate che mettevano allegria. Le tavole per il banchetto prendevano da un capo all'altro del regno. I cavalieri della Corte di Re Virtuoso erano sguaiatamente clamorosi dalla contentezza d'esser finalmente liberati dal principe. Le dame invece, vestite in gala, apparivano più brutte del solito poichè avevano pianto tutta la notte.

La principessa Biancospino apparve. Aveva ripreso il suo vestito bianco, ma nuovo e freschissimo, tutto ricamato magnificamente a rame di biancospini composti di piccoli brillanti. Il principe sposo aveva smesso per la prima volta l'abito nero per indossarne uno tutto d'argento col fiore della sua dama tessuto sul cuore. Era tanto bello, tanto luminoso e tanto lieve, che Biancospino cominciò a tremare per la paura che volasse via. Sapeva bene che le piccole ali ribelli non facevano la volontà di nessuno.

— È una specie di malattia. Bisogna proprio che io lo guarisca — pensava Biancospino — fa troppa angoscia l'aver uno sposo così.

Infatti le ali non tardarono molto. Avevano appena messo piede sul primo gradino del trono che la principessa sempre vigile e trepidante avvertì nell'aria il luccicare di quelle terribili e splendide piume che ella sola vedeva e che lo involavano da lei. Lesta lesta allora, fingendo d'abbracciarlo gli avvolse tutto il filo del gomito intorno alla persona serrando le ali più strettamente che potè. Il filo era quasi invisibile, ma tenace; poi era filato per amore e le ali furono vinte. Il principe non s'involò e neanche parve accorgersi di nulla poichè tutto amoroso le rese l'abbraccio.

Così la principessa Biancospino col filo filato per amore riuscì a tener seco per sempre il bel principe dalle ali d'oro.

Qualche vecchina (tanto antica che non conta più gli anni) però mi ha confidato che, dopo le nozze, Biancospino abusò del suo filo d'oro così sottile e così tenace, filato per amore, e che la fata Lux la castigò col mandarle una gazza a rubarle il rilucente gomitol, costringendola a contentarsi degli occhiali. C'è anche chi pretende che la fata, un po' impermalita del poco valore che Biancospino dava al suo dono e un po' non tollerando che una semplice principessa azzardasse di competere con lei, diede alle piccole ali la forza di liberarsi, spezzando il filo sottile. Ma di positivo non si sa nulla. Sono storie tanto vecchie! Intanto il giorno del suo spozalizio la principessa Biancospino era fidente e felice — questo è certo — e poichè non manca chi assicura che il principe accortosi dell'astuzia, un bel giorno avvinceva anche lei con lo stesso filo lasciando libere le alucce di oro che li trasportarono insieme; speriamo che la finisse così. Sarebbe proprio la conclusione più consolante.

JOLANDA

Per l'album di una Sposa

Alla contessina Maria Dolores D'Albemar
per le sue nozze col conte Giuliano Capponi.

NON T'ho veduta mai, ma so che un fiore
Tu sei, sbocciato in riva al mar giocondo
nel suol toscano, e che al Tuo capo biondo
oggi prepara una ghirlanda amore,
la nuzial ghirlanda.

So che la vision santa ed aurata,
che tutta Ti abbelli la giovinezza,
sta per cambiarsi omai ne la certezza
d'una serena, splendida giornata,
la giornata d'amore.

Non T'ho veduta mai, ma la parola
di chi T'adora, a me ti pinge bella
d'ogni virtù, qual figlia, qual sorella,
angel puro d'amor, mite viola
modesta ed olezzante.

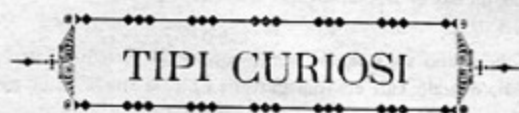
Poi che sei buona tanto, o lieta sposa,
lascia ch'io pur l'augurio mio Ti porga,
pria che per Te la nuova aurora sorga,
che Tu da lungo attendi desiosa,
che Ti saluta donna.

Lascia ch'io dica a Te che la Tua vita,
d'accanto a lui, che il core Ti rapia,
sarà come la dolce melodia,
che il Tuo diletto, quando amor lo invita,
trae da le corde armoniche (1).

Terme di Valdieri, 17 agosto 1892.

BICE COLETTI.

(1) Lo sposo è un eremio dilettante di violino.



UN PROCACCIA ALL' ANTICA

POVERO vecchio! immanabilmente ogni mattina, sotto la sferza del solleone o quella del pungente tramontano, si vedeva partire, puntuale come un orologio, dal paesetto di A... posto sopra ad un ripido picco di collina e circondato da grigi baluardi come un castello di qualche bravo dei tempi feudali.

Il Cecchi, così chiamavasi quel procaccia, aveva servito per oltre quarant'anni gli abitanti di A... in qualità di fedele ed onesto Mercurio, portatore di ambasciate e di involti alla vicina città, ed era ormai così pratico della sua strada che avrebbe potuto farla ad occhi chiusi.

Infatti tutti lo conoscevano e lo salutavano con un cordiale: — Addio, Cecchi! — Quando passava colla sua andatura dinoccolata resa dalla grave età bisognosa del valido appoggio del bastone che stringeva tra le dita nodose, portando una sporta di ampia dimensione piena di lettere e di fagotti.

✱

Perfino i cani dei casolari lungo la strada non abbaiano più alla vista di quel vecchio settantenne, dal dorso curvo sotto al peso della sporta, dalle gambe arrembate per il soverchio camminare, vestito di una larga e corta giacca scolorita e rattoppata, le cui tasche sporgevano come rigurgitanti bisaccie. Sotto al cappellaccio a tesa sformata, incalzato sul capo canuto, scorgevasi il viso incartapecorito, rugoso e privo di barba: ciò che dava maggior risalto alla sua enorme bocca che mostrava le gengive sdentate in un sorriso stupido e continuo; un grosso naso a peperone assai rosso in punta, due piccoli occhi grigi sbiaditi dall'espressione inebbita; ecco il complesso di quella curiosa fisionomia.

Il Cecchi andava sempre via borbottando tra di sé; forse enumerava le varie incombenze delle quali era stato incaricato, oppure si lamentava delle esigenze dei suoi clienti, chi mai lo potrebbe sapere.?

Bisogna confessare che il degno procaccia era assiduo seguace del Dio Bacco, sacrificando spesso al suo altare, e quando aveva bevuto un bicchiere di più all'osteria, camminava barcollando e canterellando con voce stonata e rauca che pareva quella di un ranocchietto; amava pure molto il tabacco, tanto da naso che da pipa, forse perchè questo lo svagava dalla monotonia della lunga strada di cui conosceva ormai ogni punto.

✱

In quel suo tragitto giornaliero usava passare un ponte disteso sul Tevere, e lì si fermava un momento appoggiando la sporta al parapetto e lasciando errare lo sguardo vitreo sul lontano paesaggio di monti azzurri e di pianure soleggiate; solo quando sentiva il fischio del tram a vapore che correva veloce rasentando il ponte, pareva che egli si scotesse sotto l'impulso d'un certo interesse misto ad antipatia, perchè disprezzava le invenzioni moderne ed il vapore in ispecie, dicendo:

— Ai tempi miei i galantuomini usavano adoperare le gambe; codeste sono invenzioni birbone per levare il pane di bocca a chi onestamente cerca di guadagnarselo! —

Infatti la sua avversione contro tutte le locomotive derivava probabilmente dal fatto che molti dei suoi clienti, di una volta, lo avevano abbandonato per servirsi invece di quel nuovo e più rapido mezzo di comunicazione e di trasporto.

✱

Molte erano state le avventure toccate al Cecchi nei tempi passati, quando egli era più giovane e che la strada da lui percorsa, allora assai deserta, prestavasi ai rubamenti notturni: assalito una volta da uno che tentò alleggerirlo dell'incomodo peso del panierino, il Cecchi seppe difendersi con un astuto stratagemma, gettando cioè il contenuto della sua tabacchiera in viso al ladro e scappando mentre questi accieco si fregava gli occhi.

Una sera invernale sorpreso per la strada da una bufera di neve, mentre era secondo il solito alquanto ubriaco, ruzzolò in fondo ad un burrone insieme coi suoi fagotti e vi rimase fino all'alba quando, passatagli la sbornia, poté riprendere il cammino.

✱

Terminate le fatiche della giornata il vecchio procaccia ritiravasi nella sua casetta composta di tre stanze, situate l'una sull'altra e riunite mediante un rompocollo di scala da topi; quell'abitazione, strettissima ed alta, era posta sulle mura del paesetto di A..., proprio accanto al campanile della chiesa; e quando le campane suonavano a festa, facevano scuotere colle loro sonore vibrazioni perfino il letto del Cecchi, che, avvezzo ormai a tale rumore, non ci badava, ma dormiva tranquillo come il marinaio in mezzo ai colpi dei marosi.

Dalle sue finestruccie ornate di vasi di garofani rossi, il procaccia scorgeva le ripidissime falde della collina coperta di ubertosi vigneti e più giù, stendendosi fino all'orizzonte, la vasta pianura Tiberina sulla cui verde superficie serpeggiavano, quali bianchi fili, il classico Tevere, e la polverosa strada maestra che il Cecchi soleva percorrere due volte al giorno.

✱

Il buon vecchio viveva solo ed era assai metodico nelle sue abitudini; appena alzato metteva in assetto la sua casupola, e dopo aver assistito alla messa dell'alba, pigliava la sua sporta a tracolla, si allacciava le sue brave ghettoni di pelo di capra e recavasi a fare il giro del paese per prendere le commissioni per la città vicina.

Al suo fischio acuto e convenzionale, dalle finestre delle antiche case diroccate o sulle porte socchiuse, si affacciavano le donnaiuole tutte spettinate, in ciabatte, per dargli i loro ordini; chi voleva che recapitasse una lettera d'importanza, chi lo incaricava di comprare commestibili od articoli di vestiario; e tali incarichi piovevano così fitti e vari sul capo del povero Cecchi, che tutto sbalordito apriva il suo forno di bocca, strizzava i suoi occhi di pesce fritto e sfogavasi a ripetere con voce fioca:

— Va bene, ho capito! — quando invece non aveva inteso proprio nulla.

✱

Infatti non sapendo leggere nè scrivere, non poteva fare una lista delle commissioni, perciò si affidava unicamente alla sua memoria, oppure ad un certo *memorandum* speciale che consisteva nell'annodare a più riprese le cocche del suo fazzoletto di cotone rosso: ognuno di quei nodi aveva il suo significato, ma finiva poi che il fazzoletto diventava un vero nodo gordiano il cui scioglimento era per il Cecchi un problema dei più intricati.

Coll'andare degli anni il procaccia si faceva sempre più smemorato e commetteva spesso degli sbagli fenomenali; ma le massaie, sebbene impazientite, non avevano cuore di rimproverare il povero vecchio quando la sera, affranto dalla fatica, invece di riportare a chi aveva ordinato del cotone per calze, tirava fuori dalla sporta un mazzo di candele di sego; oppure in luogo del prosciutto che era stato incaricato di comprare, consegnava con tutta serietà un bel baccalà.

Quando poi gli venivano rilevati con asprezza i suoi sbagli, egli si dava alla disperazione, cascava a sedere di botto ovunque si trovasse, tentennando il capo come un mandarino cinese, fintantochè la massaia mossa a compassione gli portava un bicchiere di vino purchè se ne andasse via.

✱

Le balordaggini del Cecchi furono spesso causa di scene assai comiche. Avvenne che il parroco di A... avendo questionato per ragioni d'interesse con un certo pizzicagnolo della vicina città gli indirizzò una lettera piena di vituperi; e nello stesso tempo scrisse pure al vescovo per affari di ufficio consegnando ambedue le lettere, senza indirizzi, al Cecchi con ripetute raccomandazioni di recapitarle a chi di dovere. Ma il vecchio procaccia sbagliò la consegna e così avvenne che monsignore ebbe da strabiliare nel ricevere una lettera che diceva:

Indegno insaccatore di salame!

Il vostro perfido contegno a mio riguardo mi obbliga di ricorrere contro di voi al Tribunale per ...

Mentre che il pizzicagnolo con eguale sorpresa leggeva:

Eccellenza Reverendissima!

Col più profondo ossequio e la più viva devozione mi affretto a porgere a V. S. i miei omaggi, pregandola....

Ma il pasticcio più grosso che fece il Cecchi fu nel consegnare altre due lettere riguardanti ognuna una domanda di matrimonio, a sbagliati indirizzi; ed è facile immaginarsi la confusione, la gelosia ed i pettegolezzi che ne furono la naturale conseguenza!

✱

Malgrado la sua grave età piena di acciacchi, il vecchio procaccia non volle darsi per vinto, ma seguì ancora per qualche altro anno a strascinarsi dolorosamente per quella strada che aveva già percorsa leggiero e baldanzoso.

I suoi antichi clienti lo consigliavano spesso di comprare un asinello per farsi portare comodamente in giro, ma invano, perchè il Cecchi si ostinava a rispondere loro:

— Ho il cavallo di San Francesco (mostrando il suo nodoso bastone) e questo mi basterà finchè campo! —

Però negli ultimi tempi di sua vita decise di aggregarsi un compagno ed aiuto, cioè un grosso cane birbone che gli portava con molta gravità tra i denti un panierino contegente gli involti più leggeri.

Questa bestia assai brutta, dal pelo riccioluto sempre lordo di polvere o di fango, era di un'intelligenza straordinaria, e ben presto imparò tutte le *poste* abituali del padrone, tantochè lo precedeva per il paese fermandosi agli usci consueti.

*

Una mattina gli abitanti di A.... non videro comparire il Cecchi all'ora solita, ed il suo cane fece da solo il giro dei clienti. Perciò alcuni vicini si recarono dal vecchio procaccia per vedere se per caso fosse malato. Lo trovarono già vestito nella sua modesta cameruccia, colla sporta a tracolla ed il bastone in mano come in atto di partire per il giro consueto, stando però appoggiato contro il letto, immobile, cogli occhi sbarrati...

Il Cecchi era partito davvero per l'ultima tappa..., per l'ignoto e misterioso paese da cui nessuno è mai più tornato!

EVELYN

La Regina a Gressoney

NOTE E APPUNTI

Matilde Serao scrive al *Mattino* da Gressoney:

....Anzi tutto, appena arriva a Gressoney la Regina adotta il costume del paese che è pittoresco. Si tratta di una gonna rotonda di finissimo panno rosso, il colore di cui si fanno le marsine rosse; attaccata alla gonna, una vita senza maniche dello stesso panno, che si apre sopra una camicietta di mussola bianca, chiusa al collo, e le cui maniche bianche escono dalla vita rossa. Sopra, per il freddo, un breve e snello giacchettino nero, orlato di un gallone o di un ricamo d'argento, grembiule di seta nera. Niente è più grazioso e più fatto per vestir bene le persone, come questo costume. Sulla testa le gressonesi classiche portavano il loro berretto d'oro, cioè una fascia cesellata applicata sul davanti della testa e sopra una raggiera scintillante; berretto di origine tedesca. Ma non lo hanno più che cinque o sei gressonesi: è pesante, è costoso. Così, portano un fazzoletto di seta, annodato come nel Mezzogiorno d'Italia, sulla nuca. La Regina porta, invece, un velo nero. Del resto, non lo smette mai il costume gressonese; e la sua gonna rossa s'intravede nel giardino, o su per le colline, o si ammira alla messa. Quando non va in gite lunghe, ella esce ogni mattina, presto, accompagnata da un paio di persone, non più: va per questi colli, dove sono passeggiate bellissime. Ella rientra dopo un paio di ore di cammino, legge, scrive, fa musica, sino all'ora del pranzo. Alle tre esce di nuovo, ma la passeggiata è più breve: rientra per prendere il *the*. Cena alle nove: chiacchiera un poco e va a letto. Del resto, non vede nessuno. I villeggianti si vanno ad inscrivere in un registro, nell'anticamera; ma per atto di omaggio. Incontrandola, per la via, un saluto e niente altro.

La gran festa è alla domenica, alla messa. È alle undici la messa della Regina. Nulla è più semplice,

più misto e più commovente. Vestita come una buona gressonese, la Regina va alla messa e l'ascolta inginocchiata, nella bassa e bizzarra chiesetta di Gressoney, presso l'altar maggiore, e la chiesa è piena zeppa — è così piccola — di montanari e montanari oranti, a cui si mescola la raffinatezza di qualche viaggiatrice.

Ella prega, umilmente, fra i suoi fedeli amici della montagna. Un organo vecchio, dalla voce sottile, suona antichissime melodie dei monti e dopo la messa, il sacerdote benedice la Regina e il popolo, col Sacramento. Sovra una strana aria antica, due gressonesi cantano il *Tantum ergo* e alla benedizione, fra l'incenso che sale, odoroso, a volute, le gressonesi cavano dalla tasca un piccolo cero e lo accendono, mentre la sfera d'oro che contiene il Corpo del Signore brilla sulle teste inclinate della Sovrana, delle signore e delle paesane! Un altro minuto psicologico è all'uscita, sul piazzale della chiesa. Lì, per qualche minuto, si ferma a discorrere la Regina con le persone che conosce: qualcuna gliene presenta, brevemente, il barone Peccoz, previo permesso. È cosa rapidissima. Il bel vestito rosso si allontana, apparisce un minuto sul ponticello di Lys, sparisce dietro il cancello del villino Peccoz. La festa mattinata è finita. Di sera, alla domenica, se non piove, se non tira troppo vento, si odono canti nella valle. E qua e là, per i colli, si accendono dei falò di gioia, che spezzano lietamente le ombre fredde notturne. Sono i montanari che salutano la loro Regina, come fanno, come possono; le gaie fiamme battono sulla nerezza delle roccie, sul verde dei boschetti alpini; ogni finestretta ha uno spettatore: e la pensosa spettatrice dalla finestra della sua casa alpina, certo, sorride nella notte all'umile saluto.

MATILDE SERAO

NOTTURNO

AL DISTINTO MAESTRO GIUSEPPE RIGGETTI.

Splende la luna piena!...
De l'acque iridescenti
tra i pioppi sonnolenti
trema l'argentea vena;

accenna il grillo appena
la triste cantilena.

Di natura sopita
il queto alito sale
pari a strepito d'ale
ne l'ora senza vita;

sorride l'infinita
pace di raggi ordita....

De' vostri sogni, io solo,
ne la notte profonda,
crudel signora bionda,
seguo il nemico stuolo

ed ho compagni a 'l duolo
la luna e l' usignolo!...

La luna è triste tanto!...
l' usignolo si lagna
de l' infedel compagna,
e a me, ne 'l core affranto

pe 'l dileguato incanto
s'annoda e freme il pianto!...

Verona, Agosto '92.

AUGUSTO GIOMO.

LA DIVINA COMMEDIA PRESENTATA ALLE GIOVINETTE

(Continuazione vedi n. 44)

CANTO XXXIII.

Quel peccatore sollevò la bocca dal fiero pasto, forbendola coi capelli del capo ch'egli avea rosso: e poi cominciò: — Tu vuoi che io rinnovi il disperato dolore, solo al pensarci, prima ancora di favellare. Ma se le mie parole frutteranno infamia al traditore che rodo, vedrai parlare e lagrimare insieme. Io non so chi tu sia, nè in qual modo sei venuto quaggiù, ma veramente all'udirti mi sembri fiorentino. Tu devi sapere che io fui il conte Ugolino e che questo fu l'arcivescovo Ruggeri. Or ti dirò perchè io gli stia vicino in questo modo — È qui a sapersi che il conte Ugolino della Gherardesca nobile pisano e di parte guelfa, unito all'arcivescovo Ruggeri, ghibellino, cacciò di Pisa Nino Visconti di Gallara, il quale se n'era fatto signore, e si pose in luogo di lui. Ma poi l'arcivescovo o per invidia, o per odio di parte, o per vendicarsi dell'uccisione di un suo nipote consumata da Ugolino; fatto credere al popolo che il conte avesse venduto ai Fiorentini e ai Lucchesi alcuni castelli pisani,alzata la croce venne con molto popolo furibondo, con l'aiuto dei Gualandi, dei Sismondi e dei Lanfranchi, nobili famiglie della città, alle case di Ugolino: e fattolo prigioniero dopo molta zuffa insieme coi suoi due figliuoli Gaddo e Uguccione e due nipoti, Anselmuccio e il Brigata, li chiuse tutti nella torre dei Gualandi, che serviva a mudar le penne alle aquile della Repubblica. Dopo sette mesi fece gettar nell'Arno le chiavi della torre; e furono lasciati morire di fame.

Continuò il peccatore: — Che per l'effetto dei suoi malvagi pensieri (dell'arcivescovo) fidandomi di lui io fossi preso e poscia morto, non è mestieri dirlo. Però quello che non puoi avere inteso, cioè come fu crudele la mia morte, udirai e saprai s'egli mi ha offeso. In quella torre, la quale sia per cagione della mia morte, chiamasi la torre della fame, e in cui altri ancora dovranno esser chiusi, un piccolo pertugio mi avea già mostrato più lune (sette mesi) quando io feci un infausto sogno, che mi squarciò il velo del futuro. Questi mi pareva dolce e signore d'una turba di gente, in atto di cacciare un lupo coi suoi lupicini là verso il monte che nasconde Lucca ai Pisani (il monte di S. Giuliano). Egli si era messi dinanzi spingendoli primi i Gualandi, i Sismondi e i Lanfranchi, con cagne magre, veloci e addestrate. Dopo breve corso il padre e i figli mi pareano stanchi: e mi pareva veder fendere loro i fianchi dalle acute zanne di quelle cagne. Quando fui desto prima

del mattino, sentii piangere nel sonno i miei figliuoli e dimandar pane. Ben sei crudele se tu non ti addolori pensando a ciò che il mio cuore si annunziava e se non piangi di questo, di che suoli piangere? Già erano desti, e si appressava l'ora che ci soleva essere portato il cibo; ma ciascuno dubitava, pel sogno che avea fatto. Ed ecco che sentii serrare a chiave l'uscio di sotto dell'orribile torre, ond'io guardai in viso a' miei figlioli senza far motto. Io non piangevo, ma dentro diventai come di pietra. Piangevano essi; ed Anselmuccio mio disse: — Padre, tu guardi così atterrito: che hai? — Perciò tutto quel giorno e la notte appresso non lacimai, nè risposi; finchè non sorse il nuovo sole. Come un poco di raggio penetrò nel doloroso carcere, ed io scorsi in quei quattro visi il mio aspetto medesimo, mi morsi ambo le mani dal dolore. E quelli, pensando che io lo facessi per voglia di mangiare, di subito si alzarono, offrendomi in cibo le loro carni. Mi quietai allora per non farli più tristi; e quel dì e l'altro stemmo tutti muti. Ah! dura terra, perchè non t'apristi? Poichè fummo venuti al quarto giorno, Gaddo mi si gettò disteso ai piedi dicendo: — Padre mio, perchè non mi aiuti? Quivi morì; e come tu ora vedi me, così io vidi fra il quinto e il sesto giorno, cadere gli altri tre miei figlioli ad uno ad uno; ond'io mi diedi, già cieco, a brancolar sovra ciascuno. E tre di li chiamai, poi che furono morti; ma poscia il digiuno poté più del dolore e mi uccise. — Quand'ebbe detto ciò, riprese cogli occhi torti il misero teschio, coi denti, che intaccarono l'osso, forti come quelli di un cane — Ah! Pisa — prorompe a questo punto il poeta — vituperio delle genti italiane! poichè i tuoi vicini sono lenti a punirti, si muovano la Capraia e la Gorgona e facciano siepe alla foce dell'Arno, sicchè esso anneghi tutti i tuoi abitanti. Perocchè se il conte Ugolino avea fama di averti tradita vendendo i tuoi castelli, non dovevi porre a tal croce anche i suoi figlioli, innocenti per la loro tenera età!

Passati oltre i poeti vedono i traditori fitti nel ghiaccio colla faccia all'insù e che non hanno neppure il sollievo del pianto, perchè le lagrime, trovando all'uscita un impedimento d'altre lagrime congelate, fan groppo negli occhi come visiere di cristallo, ritornano nel cuore per maggior tormento. Sentendo ventilarsi sul viso, Dante ne richiede il suo Maestro, e questi risponde che a suo tempo vedrebbe. Ed uno di quei tristi gridò: — O anime, levatevi questi penosi veli dal volto. — Se vuoi che ti soccorra — risponde l'Alighieri — dimmi prima chi sei. — Sono frate Alberico, dalle frutta del mal orto — Era Alberico de Manfredi, frate gaudente di Faenza, il quale figgendo di rappacificarsi con Manfredi suo parente, dal quale avea ricevuto una guanciata, e col figlio di lui Alberghetto, li invitò a desinare: e quando disse: — Vengano le frutta — secondo ch'egli avea ordinato, uscirono alcuni suoi sgherri e uccisero i due commensali.

— Anche tu sei morto? domandò sorpreso il poeta, che sapeva ancor vivo quel peccatore. — E così risponde che il suo corpo, come quello di Branca d'Oria (genovese potente che uccise a tradimento un suo suocero, pure durante un pranzo) e di altri traditori vedonsi ancora vivi nel mondo, perchè abitati da un demanio; che ci rimane fino a che sia trascorso il tempo che il corpo dovea star congiunto collo spirito; il quale, appena consumato il tradimento, nel pozzo di ghiaccio. E ripregò Dante di aprirgli gli occhi. Ma il poeta non glieli aperse, perchè gli parve cortesia l'essere villano con quel traditore. Però questo mancare alla promessa, anche verso un dannato non è bello.

CANTO XXXIV.

— I vessilli del Re dell'inferno cominciano a mostrarsi — dice Virgilio — perciò mira se li discerni — Dante vede allora una gran mole somigliante ad un mulino a vento che

giri di notte in mezzo ad una folta nebbia; e si strinse al suo Duca. Erano giunti nell'ultimo scompartimento di Cocito, dove le anime stavano tutte coperte nel ghiaccio, da cui trasparivano come fertuche nel vetro: alcune a giacere, altre diritte, quali col capo all'ingù, quali ripiegate ad arco: tutti traditori dei loro benefattori. — Ecco Lucifero — disse il Maestro — ecco il luogo dove conviene che ti armi di forza. Il discepolo non morì e non rimase vivo. L'imperatore del doloroso regno da mezzo il petto usciva fuori del ghiaccio, e così colossale, che più si avvicina la statura di un uomo a quella di un gigante, che non la statura di un gigante alla grandezza delle sole braccia di Satana. Egli avea tre faccie: quella dinanzi vermiglia, la destra bianca e gialla e la sinistra nera, corrispondenti alle tre parti, allora conosciute, del mondo: Europa, Asia ed Africa, dalle quali provano le anime nel regno di Lucifero. Sotto ciascuna faccia uscivano due grandi ali, qualità si conveniva a tanto uccello, nè si videro mai vele di tale misura. Non aveano penne, ma somigliavano a quelle di un pipistrello; e Satana le agitava così da produrre tre venti, che aggelavano Cocito. In ogni bocca egli dirompea co'denti un traditore, a guisa di maciulla, sicchè ne martoriava tre nello stesso tempo. — Disse Virgilio al discepolo: — Quell'anima che ha il capo dentro, e mena fuori le gambe è Giuda Iscariotte; che ha maggior pena degli altri due; i quali hanno il capo fuori penzolini e sono uno Bruto e l'altro Cassio. Ma torna la notte ed è ormai tempo di partire chè abbiamo veduto tutto.

Come piacque al Maestro, Dante gli si avvinghiò al collo. Virgilio colse il tempo che le ali di Lucifero erano sollevate, per aggrapparsi alle pelose costole del demonio, e scender giù tra il folto pelo e lo spessore del ghiaccio. Giunto a metà del corpo, che è il centro della terra, si capovolge e si ri-ppiglia al pelo come un uomo che sale, sì che Dante credeva di tornare nell'inferno: e invece salivano per l'opposto emisfero. Così costeggiando un ruscello sotterraneo, (Lete) che discende dal monte del Purgatorio, uscirono finalmente a riveder le stelle a piè di quel monte.

AGOSTINO CAPOVILLA.

ANTOLOGIA STRANIERA

Il Cavaliere del Lago di Costanza

DAL TEDESCO DI GUSTAVO SCHWAB.

La valle biancheggiante per la neve cadente
 Si tinge del sanguigno raggio del sol morente:
 Sudante, trafelato, sul nevoso sentiere
 A spron battuto, passa repente il cavaliere,
 Chè gran desio lo spinge a toccar la riviera
 Del lago di Costanza, pria che scenda la sera.
 Quindi col suo cavallo, giunto vicino all'onda
 Passare in un battello vuole all'opposta sponda.
 Sprona! E il destriero scalpita, poi batte senza posa
 Ciottoli, spine e neve nella via faticosa.
 E corre e vola e intanto, sempre più fredda e greve,
 Adagia l'ala stanca, sopra il suolo, la neve.
 Scompaiono paesi, città, alle luci intente,
 La via diventa piana, spaziosa, lucente.

Al suo sguardo si estende infinito orizzonte,
 Senza traccia di casa, nè d'albero o di monte.
 A spron battuto, un miglio percorre e due nè fido
 Altro rumore ascolta se non dell'oca il grido.
 E intorno a quando a quando vede per l'aere, snella
 Passare starnazzando la grigia gallinella.
 Nessun viandante. Ei spera di chiedere, ma invano,
 Se il suo cammino è retto, se il lago è ancor lontano.
 E divorà la via, chè di giungere è vago:
 — Quando mormora l'onda, quando luccica il lago? —
 Brusca scende la sera, e tra il fuoco barlume
 Egli ad un tratto splendere vede lontano un lume;
 Poi, fra la nebbia sorgere gli alberi della strada
 E colli intorno cingere man mano la contrada.
 Dà di sprone al cavallo, che batte senza posa
 Di nuovo spine e ciottoli nella via faticosa.
 Dei cani ode i latrati nei casolar vicini
 Quindi vede dappresso i fumanti camini.
 « O gentile fanciulla, che l'affacci al balcone,
 Quanta via fra me e il lago di qui ancor si frappone? »
 Quella lo guarda in volto con immenso stupore:
 « Là, dietro alle tue spalle stan lago e rematore,
 E se quello non fosse da più giorni gelato
 Io direi che alla riva sei tu adesso approdato. »
 Lo straniero sussulta; con voce mal sicura:
 « Qui giunsi attraversando quell'estesa pianura! »
 La fanciulla lo fissa coi grandi occhi sbarrati:
 « Gran Dio! tu cavalcasti sopra i flutti gelati!
 E il piè del tuo corsiero ha dunque rimbombato
 Sopra il profondo abisso, dall'uomo inesplorato?
 E dietro alle tue spalle non sorse l'onda irata,
 Non crepitò ai tuoi piedi la crosta congelata?
 Come non fosti preda del gran luccio affamato,
 Dei muti abitatori del lago sconfinato? »
 Ella grida al paese la gran nuova del giorno,
 E a lui tosto i fanciulli si radunano intorno;
 Poi le madri e i vegliardi, che gli dicono col cuore:
 « O uomo avventurato, rendi grazie al Signore;
 Vieni alla nostra mensa, vieni, con noi tu meschi,
 Spezza del nostro pane, mangia dei nostri pesci. »
 Il cavaliere è muto in groppa al suo corsiero,
 Soltanto i primi accenti ha fissi nel pensiero:
 Il cuore gli si agghiaccia, dal periglio scampato;
 Ad un tratto egli sente d'essere minacciato,
 Il suo sguardo s'addentra nel gorgo tenebroso,
 Il suo spirito scende nell'abisso pauroso;
 Crepita il ghiaccio: un gelido sudore lo circonda,
 Rabbividendo pensa che lo avvolga l'onda.
 Dà un profondo sospiro; dal corsiero giù piomba...
 Sulla riva del lago trova un'asciutta tomba.

Genova, 1 Settembre 1892.

GEMMA.

ARTE ED ARTISTI

L'ultimo lavoro di GIUSEPPE APOLLONI

POVERO maestro! Ormai, da lunghi anni, egli viveva tranquillo, quasi dimentico del passato glorioso, forse rassegnato di non aver raggiunta una meta più luminosa. Viveva ritirato, inconscio, nella sua modestia, della fama che lo rendeva sommatamente caro ai suoi concittadini e all'arte.

Pure amava riudire spesso la voce del suo pianoforte il fedele amico e compagno della sua vita. Passava lunghe ore nella sua cameretta. E chi sa, allora, quali pensieri turbavano quell'anima poetica, chi sa quali raggi illuminavano ancora quella mente eletta! Ma non voleva più scrivere; la *melopea* wagneriana, che minaccia di sopprimere la *melodia*, caratteristica della musica italiana, non lo commoveva punto: anzi lo indispettava. Forse pensava tristamente che la musica sua non sarebbe più piaciuta, e non voleva esporsi a un pubblico divenuto scettico, vario nei gusti. Quante volte però, verso il tramonto, mentre stava seduta al magico strumento che gli rammentava tante lotte, una frase musicale che veniva dalla via, un'ala di canzone che gli sfiorava con irresistibile blandizia l'orecchio, non l'avrà commosso, perchè quella musica sua, quella canzone era una reminiscenza dell'*Ebreo*! Che battiti, allora, in quel petto! che fuoco santo, allora, su quel volto incorniciato dalla candida chioma! Chi sa, gli pareva forse riudire un'eco degli applausi che salutarono, alla *Fenice*, la prima comparsa dell'*Ebreo*. Il ricordo del passato, in quegli istanti lo doveva entusiasmare ancora, e nella fervida fantasia nascevano e s'agitavano nuove e più toccanti melodie. Quante volte non si sarà sentito tentare dalla voglia di scrivere ancora!...

Certo fu in uno di quegli istanti ch'egli si risolse di scrivere anco una volta, e dare all'arte l'ultima sua pagina musicale. E si accinse a lavorare, tacitamente, ma con passione, ma con slancio giovanile attorno a uno *Stabat mater*. Per lunghe ore egli era là, al pianoforte, chiuso nella diletta cameretta: lavorava con entusiasmo, un po' affrettatamente, temendo forse che la vita gli sfuggisse prima d'aver compiuta la sua ultima creazione musicale. Quali lugubri fantasmi turbavano la mente del maestro? Presentiva egli dunque la sua imminente scomparsa dal mondo? E lavorava, lavorava. La sua mano correva nervosamente sulla bianca tastiera: nel suo occhio c'era come l'angoscia del naufrago che, prima di affogare, vuol mandare un saluto, vuol sciogliere l'ultimo inno al sole tanto adorato.

Senza dubbio il buono e simpatico autore del-

l'Ebreo, negli ultimi suoi mesi era afflitto da simili tristezze. In un giorno dell'autunno del 1889 egli era in casa del nipote suo dottor Antonio Mosconi. A un certo punto sedette al pianoforte. Il suo volto fu subito come lumeggiato da uno sprazzo di luce insolita; ebbe dei moti convulsi per tutta la persona: negli occhi ebbe splendori strani. Suonò. Le note sgorgarono dall'istrumento con patetica armonia, inseguendosi in una fuga di suoni che avevano del funereo. Poi, alzandosi disse con immensa tristezza, quasi con sgomento: — Sarà questa l'ultima opera mia, e a me non sarà forse mai dato di farla eseguire. —

E il vaticinio, pur troppo, s'è avverato. Il buon maestro moriva poco tempo dopo. Ma c'è anche questo di male: quel lavoro rimase incompiuto!

Povero buono Apolloni, « nobile artista » — come disse Antonio Fogazzaro — che mandò ispirazioni alate oltre le Alpi ed i mari..., mite spirito che veramente parve una delicata idea musicale, che fu veramente un accordo armonioso di gentilezza e di fantasia!...

E così l'Apolloni, come il Pergolesi, morì scrivendo uno *Stabat*. Così l'Apolloni, come il Pergolesi, lavorò negli ultimi giorni di vita con ansia, dicendo di non voler morire senza aver scritto le ultime note dell'ultimo poema.

PILADE BELTRAME

Vicenza.

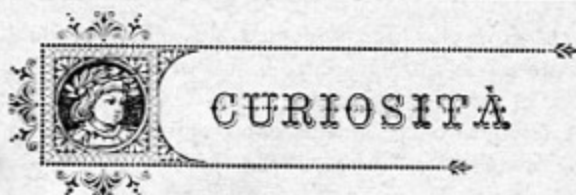
Alle gentili abbonate

Preveniamo le Signorine abbonate che a cominciare dal 1° Novembre 1892 il Giornale *Cordelia* è divenuto proprietà del Signor *Licinio Cappelli* editore a *Rocca S. Casciano* (Firenze). Per conseguenza tutti i nuovi abbonamenti o rinnovi dei medesimi, pel futuro anno 1892-93, debbono essere inviati al nuovo proprietario.

La Direzione della *Cordelia* rimarrà affidata sempre alla Signora *Ida Baccini*, alla quale debbono essere inviati manoscritti, libri, tutto quanto infine riguarda la redazione del Giornale (Piazza del Duomo 22, Firenze).

C. ADEMOLLO FU GIO.

Firenze, 3 Luglio 1892.



Storia della paglia

Anticamente i cappelli di paglia facevano la loro comparsa all'epoca della festa di Pasqua, e qualche volta anche anticipavano questa data; ma oggi il cielo è meno clemente, ed è appena appena se nei primi giorni di giugno si pensa a munirsi il capo di questa difesa così valida nei tempi caldi. Checché ne sia, la paglia, i cui fili abilmente intrecciati ci garantiscono dagli ardori del sole, ha avuto anch'essa la sua piccola parte nella storia della umanità, ed è sotto questo punto di vista solamente che noi ci proponiamo di esaminarla.

Nei tempi antichi i montagnardi dell'India rompevano un filo di paglia quando avevano conchiuso un contratto, e questo costume esiste ancora nell'isola di Man.

È probabile che se ne possano trovare altre tracce sia in Europa, sia in Oriente.

La paglia fu anche impiegata sovente come simbolo d'investitura. La legge Salica (art. 49) indica le formalità colle quali si faceva la trasmissione di una proprietà.

La paglia vi figura largamente. Gettando una festuca di paglia in seno dell'uomo al quale si voleva trasmettere la proprietà, gli si dava l'investitura. Si conservava la festuca con ogni riguardo, e il contratto non era adempito, lo si presentava in giudizio. Col trasmettere la paglia si rinunziava al diritto di portare le proprie ragioni davanti ai tribunali. La paglia gettata via o respinta era anche una minaccia o un indizio di rottura.

In Francia si narra che quando fu deposto Carlo il Semplice, riunitosi i Grandi secondo l'uso, per trattare della utilità pubblica del regno, gettarono via, per unanime consentimento, la festuca di paglia, e dichiararono così che il re non sarebbe più il loro signore.

Nel 1652 la paglia fu un segnale di riconoscimento nella *Fronde*. Una mazzarinata del 31 maggio di quell'anno, intitolata: *Statuti dei Cavalieri della paglia*. Comincia così:

*Tous les chevaliers de la paille
Estant recens, sont avertis
D'exterminer cette canaille
De Mazarins, grands et petits.*

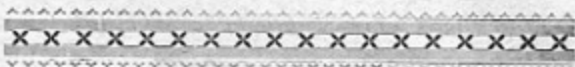
In un libro di memorie alla data 4 luglio del 1652 si dice sempre a questo proposito, che il principe aveva fatto prendere a tutti i suoi soldati, della paglia per riconoscimento.

Già essendo venuto a cognizione del popolo, si credette che per mostrarsi zelanti per il partito, bisognava averne tutti il suo filo, di modo che la mattina del 4 luglio tutti se ne adornarono: perfino i religiosi vi furono obbligati. Si gridava a coloro che non ne avevano: *Dagli ai mazzarini!* ed erano maltrattati. Le violenze anzi erano spinte più in là. Nel pomeriggio dello stesso giorno si adottò di dichiararsi *non Mazarino* portando sulla testa un mazzolino di paglia. Quelli e quelle che non ne portavano erano insultati. Anche le carrozze avevano il loro mazzo.

Ai nostri giorni la paglia non ha più alcun significato, e nello stato primitivo non è guardata con occhio di compiacenza che dalle bestie affaticate, che fanno il conto di gustarsi sopra un po' di riposo.

Lavorata, lavata, intrecciata essa diventa un prodotto ricchissimo nelle industrie di molti paesi.

RITA BLÈ.



LA PROFUMERIA IN ITALIA

Visita alla Casa Angelo MIGONE e C.ia, a Milano



L'INDUSTRIA della profumeria che, durante un certo tempo, era stata considerata come una industria francese, è sparsa oggi un poco dappertutto, grazie ai progressi della scienza, della chimica e degli strumenti. Ma se vi è un paese ove questa industria doveva più particolarmente svilupparsi e prosperare, questo doveva essere in Italia, il paese dei fiori e dei profumi per eccellenza. Parleremo tuttora di certi profumi, come l'iris di Firenze, che non si trova altrove.

Abbiamo oggi visitato uno stabilimento considerevole di Milano dedicato precisamente a questo genere d'industria, e stupiremo nessun dei nostri lettori un poco al corrente della profumeria, dichiarando loro che la casa Angelo Migone e C.ia è la prima di questo genere in Italia.

Coloro dei nostri lettori che conoscono Milano, si sono certamente fermati più d'una volta dinanzi a magazzini lussuosi che questa casa possiede al numero 12 della via Torino.

Ma non è là che vogliamo condurre i lettori nostri, poichè avevamo l'intenzione di studiare più da vicino lo sviluppo in Italia di questo genere d'industria. Dunque, il tramway ci guiderà, in pochi minuti, fuori della porta Venezia, Corso Loreto, n. 97, ove la casa possiede un vasto terreno di 4.000 metri quadrati sopra il quale elevasi la fabbrica occupando non meno di cento operai.

Questa casa considerevole di cui l'origine rimonta al secolo scorso, fu fondata nel 1778. La fabbrica attuale del Corso Loreto, colle due sue macchine a vapore di una forza totale di 25 cavalli, risponde a tutti i bisogni moderni e prepara le spedizioni per tutti i paesi.

Osserviamo particolarmente un numero considerevole di casse destinate al Sud-America, all'Oriente ed alla Turchia.

È molto difficile, nel corso, anche sminuzzata, di una visita, il rendersi conto del numero prodigioso d'articoli che una simile fabbrica invia ai profumieri, parrucchieri, chincaglieri, farmacisti, droghieri, bazar, negozianti all'ingrosso, e di fare un rapporto tecnico delle tinture, al primo ordine delle quali figurano la famosa acqua anticanizie progressiva e la tintura Milanese istantanea, l'acqua-chinina, acqua di Milano, essenza Lombarda, cosmetici, pomate, aceti, estratti, saponi di toilette, saponi medicinali, ecc. Che vi basta sapere che il catalogo completo della casa contiene non meno di ottanta pagine, e, certamente, non abbiamo il desiderio di riprodurle qui.

Dunque, daremo soltanto il conto dell'insieme per far comprendere qual'è la vera importanza di questa prima fabbrica di profumeria italiana, i prodotti di cui sono, del resto, stati ricompensati tante volte, e principalmente a Milano 1871, Parigi 1878, Monza 1879, Milano 1881, ecc.

I signori Migone e C.ia sono gli inventori e preparatori di alcune nuove specialità: citeremo in primo luogo, la profumeria *Margherita*, dedicata a S. M. la Regina d'Italia; *Excelsior*, raccomandata alle signore che amano i profumi acuti; la profumeria *Amor* e finalmente l'*Acqua di chinina*.

La profumeria *Margherita* raccomandasi principalmente alle signore che amano i profumi delicati. Come si sa, il fiore della *Margherita* è il simbolo della gioventù, della bontà e dell'amore. In questa sorte troviamo estratti, saponi, acqua, polvere di riso, cosmetico, ecc.

La profumeria *Amor* distinguesi anch' ella per l'eccellenza dei suoi prodotti, la soavità del profumo ed il prezzo poco elevato della sua polvere di riso, sapone, estratto, ecc.

La fabbricazione del sapone di toletta occupa naturalmente un largo posto nella casa. Dopo la fabbricazione della pasta, assistiamo all'operazione del *rablage* per fare il sapone in fette prima di passarla a seccare. Quando poi le fette di sapone sono seccate durante tre o quattro giorni, si dà allora il colore ed il profumo prima di essere gettati nel macinatore, apparecchio composto da cilindri, dove l'operazione, tre o quattro volte allo scopo viene ripetuta di mescolare i colori ed i profumi. In seguito la pasta viene messa nella pelontese-bonduineuse, dove il sapone esce in tavolette le quali vengono in seguito timbrate e stampate.

Una delle sezioni più interessanti della fabbrica dei signori Angelo Migone e Cia, è ancora la sala della confezione posta al primo piano.

A questo proposito, non possiamo che lodare il buon gusto di questa casa di Milano, buon gusto che ritroviamo dappertutto, sopra le casse, sopra le etichette, sopra le marche. L'etichetta della profumeria *Margherita*, colla lettera M dentro una stella ed un bel ramoscello di fiori sopra i quali va posandosi una farfalla, ci seduce particolarmente. Il cartello dell'*Essenza di Lombardia* presentaci un tipo d'una brianzola collo stemma di Milano e quello dei Visconti.

La polvere *Ciprigna* mostraci un superbo ritratto di Venus. Poi, a questi prodotti fabbricati dalla casa, i quali hanno acquistato una tanta immensa celebrità, dobbiamo aggiungere ancora tutti gli utensili ed accessori utili per la toletta e che i signori Angelo Migone e Cia tengono alla disposizione dei parucchiere, ecc. Citeremo, per esempio, un assortimento considerabile di ferri per arricciare, rasoi, macchine per tagliar i capelli e la barba, spazzole, pettini, pennelli, spugne, ecc.

La casa Angelo Migone e Cia, di cui abbiamo trascorso lo scrittoio occupato dai numerosi impiegati, possiede quattro viaggiatori dei quali tre pell'Italia ed uno pell'estero. Ella spedisce i suoi prodotti in tutto l'Oriente. Aggiungeremo anche ch'ella spedisce in Francia, in Germania, in Inghilterra, e dappertutto, dell'essenza d'iris che ne è il solo distillatore in Italia.

L'iris di Firenze produce infatti una radice che si distilla a ragione di due grammi di essenza per ogni kilo di radice. Questa distillazione, unica in Italia, si fa nella fabbrica di Milano che abbiamo visitata, e, quindi, l'essenza d'iris si spedisce ai più importanti profumieri all'ingrosso dell'estero.

ECONOMIA DOMESTICA

Carne tonnata

Metti nella casseruola un pezzo di girello senza osso, e versavi metà acqua, metà aceto, sino a ricoprirne la carne, poi fa' cuocere sino a che abbia consumato quasi tutto il liquido. Fai poscia una salsa con acciughe, capperi, prezzemolo tritato, ed olio, e aggiungi il poco sugo rimasto nella carne.

Poni ogni cosa al fuoco, facendo bollire, e quando la salsa è cotta, se non è abbastanza piccante, vi si sprema il sugo di un limone.

Si lascia raffreddare la carne, si taglia a fette, vi si versa sopra la salsa, e si serve fredda.

Dolce al caffè

Si fa un caffè molto carico, della quantità di un bicchiere, poi si battono dieci rossi d'ova, e zucchero a piacere, vi si unisce il caffè, si mescola ogni cosa insieme, si versa in uno stampo, e si fa cuocere a bagno maria.

In luogo di caffè, si può fare colla cioccolata alla vaniglia.

LA MASSAIA

VARIETÀ



ASSIMILIANO, imperatore del Messico, fucilato dai Messicani a Cerro de Las Campanas presso Quretato il 19 Giugno 1867, prima di lasciare l'Europa, scriveva:

« Bisogna dunque ch'io mi separi per sempre dalla mia cara patria — dal bel paese delle mie prime gioie? — Voi volete che io abbandoni la mia culla dorata e che io spezzi il sacro legame che mi vi unisce!

« La terra dove ho vissuto gli anni ridenti della mia fanciullezza, dove ho risentite le emozioni dell'affetto, devo io lasciarla per delle mire incerte di ambizione che sollevate nel mio cuore?

« Volete sedurmi col fascino d'una corona ed abbagliarmi con folli chimere. Devo prestar l'orecchio al canto delle sirene? Disgraziato colui che si fida delle loro lusinghiere promesse!

« Mi parlate di scettro e di potenza ed aprite davanti a me una carriera senza limiti. Devo io seguirvi verso rive lontane, al di là del vasto oceano? — Voi volete tessere d'oro e di diamanti la trama della mia vita. Ma potete darmi anche la pace dell'anima? E ai vostri occhi la potenza è dunque la felicità?

« Oh lasciatemi seguire in pace il mio tranquillo cammino, il sentiero oscuro ed ignorato dei mirti!

Credetemi; l'amore alla scienza ed alle arti sono più dolci dello splendore dell'oro e del diadema.

D'abitare fra le palme è il desir mio
Di dove fra l'ombra de' rami spessi
All'ardente mio cor favella Iddio.

Avesse Massimiliano ascoltato il canto di Trieste!

Massimiliano, non ti fidare;
Torna al castello di Miramare,
Quel trono fracido di Montezuma
È nappo gallico, pieno di spuma:
Il timo Danaos chi non ricorda
Sotto la clamide trova la corda.



Il Centenario di un giornale prussiano.

La *Gazzetta di Slesia* in Prussia celebrò in quest'anno il 150° anno di sua fondazione, avvenuta all'epoca dell'annessione di questa provincia alla Prussia per opera di Federico il Grande. L'Imperatore Guglielmo ha quindi mandato le sue felicitazioni al proprietario del giornale, rimasto sempre nell'istessa famiglia.

UN PAJO DI FORBICI

PICCOLA POSTA

R.... La *Commedia* è buona, mi piace e mi commuove. Ma, secondo l'umile mio parere, bisogna di molte correzioni e di qualche taglio. Troppo lunghe le due prime scene, troppo elegante il linguaggio di Betta; Come! A una popolana a cui fai sfuggire di bocca un *levatvi per essi*, tu metti in bocca la seguente tirata: — *senza pompa, senza far subire al povero l'umiliazione della elemosina che essa fa... e sempre di nascosto per sfuggire agli elogi e alle dimostrazioni di riconoscenza che pure piacciono a tutti i quali, per sanare qualche piaga che la sventura ha aperto, lo strombazzano ai quattro venti perché il giorno dopo il giornale faccia credere al gonzo pubblico che sono filantropi e generosi mentre non danno che per ostentazione e solamente per far parlare di sé. Quelle volte, io lo chiamo i tartufi della generosità!* — Un bacio tacerissimo.

Lilax. Al prossimo numero, ma senza dedica.

Signora A. D. F. Molto buoni come componimenti scolastici; ma come articoli o foglietti per giornali, non mi sembrano adatti. Però mi è accolta i miei ringraziamenti per le gentili cose che mi dice.

Cinemina. Troppo bambinesco. I brani solisti che piangono in chiesa, accanto alle fanciulle, si trovano soltanto nelle poesie del Fusinato, in qualche racconto del Cantù... e nella fervida fantasia delle ragazzine.

Mio caro sig. G. M. Senza, in tutta confidenza, o io sono una grande zuccona o lei è un... po' oscuro: che ha voluto dire con questa terzina:

Diggiù (1) *Falce cessa per volo unanime*
e l'odioso *sen composto a tavola (?)*
la brava *agreste comitiva a omerico*
Dandetto adama.

e più giù:

mentre la fiamma occidentale risertera
trasfigurata in luminosa porpora
sui profili soavi e fusti il vigile
sguardo di Dio!

Io mi vo lambiccando il cervello tra il fiesco composto a tavola, e lo sguardo di Dio coniato a quel modo... Abbia pietà di me!

Cara Bice. Va bene così? I miei più affettuosi saluti a Te e alla mamma.

Walfina, oh Walfina. E fino a quando mi serberai l'ira tua? Io son tornata e ti aspetto una di queste domestiche.

A un gentilissimo giovinetto. Ebbi i suoi versi leggiadri e mi congratulo con lei per la singolare disposizione che Ella ha per la poesia. Ma nel suo stesso interesse credo ben fatto di non stamparli, giacché il pubblico apprezza, meglio che le promesse, i fatti compiuti. E ai fatti Ella giungerà certamente seguitando a studiare i maestri e, meglio ancora, quella grande maestra che è la natura. I miei complimenti a chi sa

A. P. Vede che non avevo smarrito nulla. Sul conto delle F. stia tranquillo. È affar mio. Vedrà che riuscirò. Del resto, non potrebbe essere altrimenti.

G. P. Quante cose ho da chiederle, amico! Lei, gentilissimo, mi scrive una letterina tutta garbata e buona e io zitta. Che vuol che le dica! Al mare non si sono stata benissimo, avevo i nervi e... sia indulgente. Del resto, se non è indulgente lei, chi dev'esserlo in questo mondo? Una stretta di mano.

Signorina A. A. La prima poesia *La Preghiera* è una poco felice mutazione del famoso sonetto del Giusti *La fiducia in Dio*: e neppure la seconda mi piace. Come è possibile paragonare la bianchezza dell'edelevis a una dolce lirica di solitudine? che cosa ha voluto dire? Non posso trovar buone certe ardite trasposizioni come, per esempio, questa:

... .. il rigido
sfili sicuro imperverar dei venti

La ringrazio della sua cortesia e la prego, quando avrà occasione, di riverirmi il bravo Conte Sialati.

IDA BACCINI. Direttrice-responsabile:

Pillole di Catramina

BERELLI

a base d'estrattina - speciale olio di estrattina Berelli

Fremate alle esposizioni Mediche e d'Igiene
con Medaglie d'argento e d'oro

SONO VIVAMENTE RACCOMANDATE
da moltissime notabilità Mediche contro le

TOSSI ed i

CATARRI

delle vie respiratorie
ADOTTATE in MOLTI OSPEDALI

Presentate al XII Congresso Medico di Parigi 1907, al II Congresso di Igiene di Ginevra 1907, Esposizione Universale di Barcellona 1908, Valenza di Roma 1908-09, Internazionale di Scienze di Bruxelles 1908, La pillola uncinata catramina (speciale olio di estrattina Berelli) Polve, Escalopina, Tette Paccareo Ann. o. S. e Tetracina sono riconosciute e apprezzate da grandi e notabili. Sull'estrattina, sull'estrattina di Polvere Iperca, Escalopina, sull'estrattina di Polvere Iperca, Gomma, Glicerina, Biscchinate e altri estratti catramina. Norme. Sull'estrattina. Polve. Presentate anche al II Congresso Internazionale di Ginevra 1908, Internazionale di Igiene, Parigi 1908.

Proprietari A. BERELLI & C. Chim. Farmac. MILANO
VENDONSI IN TUTTE LE FARMACIE DEL MONDO

FIRENZE, C. ADEMOLLO, EDITORE-PROPRIETARIO.

SI PUBBLICA LA DOMENICA



SOMMARIO

A Enrico Cialdini, *Adriano Bonaratti* — Libri giornali e chiacchiere, *Marinella del Rosso* — Una pagina del mio diario, *Alcibiade Vesoli* — Mentre corre il treno *La Regina di Navarra* — Bocca di Rito, *Sylvia Albertoni* — Briciole letterarie, *Wolfonia* — A traverso la storia, *Aristotele Cecchi* — A proposito dell' Ebreo errante, *Fra Galileo* — La Divina Commedia, *Agostino Caposilla* — Piccola posta, *La Direttrice*.

A

ENRICO CIALDINI

ODE

Accarezzato dalle vive e fresche
Aure del nostro mar di cui ti piacque
Il giovin lido, per l'estrema volta,
O capitano,

Tacitamente dalla chiusa bara
Volgi a Licorno l'ospital saluto,
Ei d' un lutto sincero al par de' suoi
Robusti figli

Ti prosegue amoroso. Addio! La fitta
Selva d' armi schierate in trionfale,
Benchè lugubre pompa e le armonie
Per te piangenti;

E il clangor delle tube e il furo rullo
Del solingo tamburo e gli stendardi
Che dalla polve ove prostrò fortuna
L'umil plebeo

Sembran lo spirito rialzarne in faccia
Al superbo signore, e i mille e mille
Tappeti neri e le ghirlande e i tocchi
Delle campane,

Tutto alfine cessò poichè le soglie
Della città varcasti. Addio! Ti veggio
Sopra l'affusto ove il cannone apriva
L'orrida bocca,

Dalle labronie mura allontanarti
Per la campagna e galopparti intorno
La militar tua scorta. In mezzo ai colti
Del toscano piano,

Da impetuosi e ferveidi cavalli
Tratto ti veggio sulle gravi ruote
Che il ferreo cerchio nella via sassosa
Fan penetrare.

Suda intanto il villan nei brulli campi,
Per la nuova sementa aprendo il suolo
Colla pesante zappa, e stanco ad esso
Tator s'appoggia,

Alzando gli occhi ai grappoli che pingui
Pendton dall'esil tortuosa vite,
E gioisce pensando alla vicina
Lieta vendemmia.

Quando levarsi un polverio lontano
Scorge che più e più s'appressa, e n'esce
Quasi tetra minaccia un rumor capo
Come di guerra.

Ed all'argine accorre, e guarda e vede
Sotto i raggi del sol, fra quella bianca
Polvere, d'armi un corruscato ... Tu passi,
O generale.

Fra le siepi qual turbine l'avanzò;
Poi si fa più distinto il concitato
Scalpar dei cavalli, e le figure
Dei cannonieri

Colle tuniche azzurre e le tracolle
Gialle e i gialli ornamenti e i neri crini
Scopronsi al guardo; stringono le destre
I nudi acciari.

E dietro ad essi, via spronando, un nuvolo
Di cavalier con lucid' elmi ed aste.
Al vento ondeggian dalle punte acute
Brune orifiamme,

E fra tanto fragor la mula cassa
Che ti racchiude, rapida cammina
Avvolta dell'italico vessillo
Nel tricolore.

Addio! Le porte dell'etrusca Al'ea
Già brulican di popolo ansioso:
Al suo patrizio, al vincitor prepara
Pisa il trionfo.

Affretta affretta il corso tuo; l'attende
La tua povera morta. Il mesto voto
Che un dì formò fra quei sepolcri Amore
Oggi si compie.

13 Settembre 1892.

ADRIANO BONARATTI.

Chi spedirà L. 6 al sig. **Licinio Cappelli**, Rocca San Casciano, riceverà oltre la *Cordelia* un recente libro della signora Ida Baccini legato in carta gelatino ed oro.

Chi procurerà **cinque** abbonate nuove riceverà in dono l'abbonamento gratuito per un anno della *Cordelia*.

Chi ne procurerà **dieci** riceverà, in dono oltre il giornale *Cordelia*, una bellissima ed elegantissima borsa di marrochino, con ricchi fermagli.

Chi ne procurerà **quindici**, riceverà un bellissimo *necessaire* da lavoro, in pelle e felpa di seta.

Chi ne procurerà **25** avrà in dono, oltre il giornale, una ricca *Guantiere* in felpa di seta contenente il necessario per *toilette*, come spazzole, spazzolini, specchio, ecc.

Si pregano inoltre tutte le gentili abbonate attuali a volerci mandare nomi ed indirizzi di persone a cui si possa spedire un numero di saggio della *Cordelia*, e ove si ritragga buon frutto da ciò, le signorine che avranno cortesemente risposto al nostro invito, riceveranno un grazioso regaletto.

L'Amministratore

Libri, giornali e chiacchiere

UNO dei giornali di cui strappo con maggior soddisfazione la fascia, è la « *Domenica Fiorentina*. » Spesso contiene, ne' suoi inimitabili e briossissimi articoli, qualche frase un po' arischiata, qualche parola un po' vivace: ma, in compenso, che eleganza di dizione, che spirito e, soprattutto, che sincerità!

Nell'ultimo numero, noto uno stupendo articolo d'Yorick a proposito del povero vecchio soldato Virgilio Mazzoni che, a settant'anni, non avendo di che vivere, s'è ucciso con un colpo di rivoltella!

Dallo stesso giornale mi piace anche di trascrivere il seguente passo che io raccomando non solo alle giovani mamme, ma anche a molte sorelle maggiori:

« Da un pezzo in qua ricorrono — ci sembra — un po' troppo frequentemente le disgrazie che capitano addosso ai ban bini.

Bambini travolti sotto le ruote d'un veicolo pesante, bambini precipitati dalla finestra; bambini rapiti, scottati dal petrolio, smarriti per la strada, caduti nel fiume... »

« Ecco... non vi pare che cotesta frequenza riveli una biasimevole rilascezza di costume, un difetto di vigilanza — per non dir peggio — da parte dei genitori?... Non parliamo dei babbì; che pur troppo passano la giornata lontani da casa, occupati in faticosi lavori, per guadagnare il pane alla famiglia. Ma che cosa fanno le mamme... le mammine tante carine che si vestono con tanto gusto, che leggono — e magari scrivono — tanti giornali, che spulizzano via per le strade colla mano al didietro della sottana, eleganti, vispe, leggere?... Oh se dessero un'occhiata a que' figliuoli!... »

✱

Nel fiorentino *Germinai*, giornale letterario, diretto con molto ingegno dal valentissimo prof. Enrico Corradini, leggo con vero piacere un articolo, firmato appunto dal giovane direttore, dove con linguaggio energico e ispirato a vera nobiltà di sentimenti, egli dice il suo parere al signor Gabriele d'Annunzio che — a quanto pare — s'è mostrato così poco rispettoso col maestro Pietro Mascagni, fino a chiamarlo un *bandista purchessia*, stipendiato dal Sonzognò!

Non è ufficio mio l'esaminare fino a che punto l'opera letteraria del poeta abruzzese giustifichi l'idolatria a cui i suoi ammiratori l'hanno fatto segno. Ma a me piace la franchezza virile di Enrico Corradini che non si prende soggezione dell'idolo e gli spiattella sul viso la propria opinione così come la spiattellerebbe a un povero mortale, poco o punto *chéri des dames*. En avant, messieurs!

✱

Deliziosi, nel *Fanfollia della Domenica*, questi versi all'Ariosto del simpaticissimo Vittorio Richter:

Stanco dell'ira che la mente lima
E abbeverà di fiele ingegno e cuor,
Vo' riparare ancora alla tua rima,
O castore dell'arme e degli amor;

Ancor il vel d'Angelica fuggente
Vo' scorgere co' l'aure ventilar,
E dietro lei de' prodi l'irrompente
Schiera per valli e monti cavalcar,

E per la selva degli amori ombrosa
Cozzo di spade e suon di baci udir,
Mentre l'ottava lenta e armoniosa
Come un gran fiume seguita a fluir.

Che ve ne pare, signorine?

✱

Saggio di prosa giornalistico-letterario-domenicale:

« Le variazioni negli uffici della civiltà, i nuovi pensieri, le mutazioni imminenti negli Stati europei, le accese dimicazioni della strategia delle idee colla dinamica della spada, l'invisibile impero che comunicava quinci e quindi le forze ai manipoli, i pubblici avvenimenti, tutto era posto a calcolo nelle strette di una rappresentazione drammatica. »

Tutto ciò è chiaro e limpido come l'acqua, non è vero? Oh Tertulliano!

✱

Sempre elegante e simpatica, la *Gazzetta Letteraria* ove il bravo Depanis dà pappa e cena a tutti gli scrittori e le scrittrici d'Italia. Molti si sono lagnati di lui: a me, dico il vero, è parso sempre un critico sereno, imparziale e... gentiluomo.

Molto carino, in questo giornale, un sonetto di Cosimo Giorgieri Contrì, che trascrivo:

Galante autunno

(Nell'album della marchesa Carandini).

Li amanti sono: un giovine signore
con spada e parrucchina incipriata,
e una pierola dama diletta
in broccatello azzurro a pastiflore.

Siedon sopra un gran pietra, baciata
da un sol d'autunno roseo che muore,
e la terra dintorno è da un dolore
di moete foglie tutta addolorata.

Che si dicono? Forse un malbrigo
un po' tenero e un po' lambiccato?
L'autunno muore e il giorno: ella lo sente?

Cade ancor qualche foglia, enil, cadente,
e nel pallido vespero autunnale
che siote smorte ha il vecchio broccatello!

Vorrei dire bene egualmente di un bozzetto della signora Virginia Olper Monis, intitolato: *La canzone del Salice*. È una cosetta garbata assai e condotta con gusto: ma, Dio buono, è proprio necessario maltrattare stile e lingua fino a dire che una persona contiene uno sciviano, che chiaccherà, che si azzarda, che assorbe il fascino potente, ecc.?

✱

Libri nuovi:

IDA BACCINI. *Il Novelliere delle signorine* (Chiesa e Guindani), Milano. Di questo libro, dedicato a Fulvia, la giovane ed elegantissima scrittrice, la *Cordelia* non può dirne né ben né male. Ma le lettrici, comprandolo, potranno cavarsi il gusto di dir la loro opinione. L'autrice e l'editore ne saranno lietissimi.

IDA BACCINI. *Come si diventa uomini* - Libro per i ragazzi - 2^a edizione - Licinio Cappelli, Rocca San Casciano.

Questo volumetto che anche le signorine hanno mostrato di leggere con una certa simpatia, non è dispiaciuto troppo, perchè si ristampa. Buona fortuna al gentilissimo editore e proprietario della *Cordelia*.

✱

Crisalidi, è il titolo modesto di alcuni bozzettini assai leggiadri firmati *Duchessa d'Este*. Che la gentil fanciulla la quale si è voluta nascondere, non so perchè, sotto l'ala di questo nome pomposo, studi, legga moderatamente e osservi molto: e le *Crisalidi*, non ne dubito, prepareranno le variopinte *Farfalle* che si librano nell'azzurro.

✱

M'è dispiaciuto tanto di vedere stampate le *Poesie* di Myria Weber, di Siena, fanciulla decenne, il cui nome non giunge certamente nuovo alle mie lettrici: e m'è dispiaciuto perchè la prova della stampa in certi casi nuoce: e se non sempre alimenta la vanità, non incoraggia mai la modestia. Ohimè, è così difficile rinunciare, dopo averli gustati, a certi piccoli trionfi di amor proprio!

✱

A tutte le insegnanti e cultrici della scienza pedagogica raccomando il pregevole libro di Amalia Zanardi *La donna nella Pedagogia* (A. Draghi, Padova). È un forte lavoro femminile che molti dotti professori si augurerebbero di poter firmare. Le più sentite congratulazioni all'illustre amica.

✱

L'editore Paolo Carrara di Milano mi manda in questo momento quattro grossi volumi di *Lezioni di scienze naturali* di Maria Cavanna Viani Visconti.

Tutta l'Italia dotta conosce omai ed apprezza meritamente questo robusto ingegno di donna, questo raro cuore di educatrice amorosa.

Le sue *Lezioni di scienze naturali* sono già adottate in moltissime scuole del Regno e per detta di scienziati autorevolissimi sono forse l'unico manuale che convenga alla gioventù studiosa. Paolo Carrara è proprio nato vestito: infatti l'essere editore di simili libri non è certo la minore delle sue fortune.

✱

A proposito di editori fortunati, io vi voglio presentare il mio amico S. Belforte, di Livorno, che in questi ultimi mesi ha pubblicato, con rara eleganza di tipi, dei libri utilissimi ai giovani.

Fra questi merita d'esser ricordata la bella *Biblioteca degli studenti* di cui sono già comparsi molti volumi dovuti alla penna di scrittori illustri come Luzzatto (*Economia politica*) Grünhut (*Lingua tedesca*) Tassinari (*Chimica*) Boeri (*Lingua inglese*) Gatti (*Lingua francese*) Angeli (*Fisica*) Errera (*Scienza economica*).

Sono studi severi: ma oggi che anche le signorine li coltivano con passione, io non trovo punto disdicevole di raccomandare anche ad esse l'utilissima pubblicazione.

✱

Notizie:

La scrittrice *Ma'vina Frank dei Stadler*, veneziana, morì il giorno 2, nella sua villetta a S. Zeno, presso Treviso.

Fu donna d'ingegno elevato e scrittrice di merito: pubblicò alcune opere educative, fra le quali primeggiano *Le fidanzate e Mogli e mariti*; quest'ultima ebbe anche l'onore di traduzioni in lingue straniere. Nei lavori donneschi la signora Frank era eccellente, e vi applicava un gusto fino e un sentimento artistico. Era vedova dell'ultimo direttore provinciale delle poste in Treviso, sotto l'Austria. Pel suo bonissimo cuore e per elette qualità di mente, nonchè pel suo valore letterario, lascia un nome chiaro ed onorato.

✱

Adelaide Ristori si è recata a Gressoney, affine di respirare una ventina di giorni le pure aure della montagna, consigliate dai medici. L'illustre attrice scelse Gressoney perchè S. M. la Regina, parlando con lei lo scorso inverno, decantò moltissimo quella valle e la invitò ad andare a farle una visita. La Ristori farà, dopo la cura di Gressoney, un giro per l'Alzasia, dove ha parecchi amici.

✱

Gladstone e la divinità di Gesù Cristo.

Si sa che Gladstone è continuamente richiesto di consigli da una quantità di gente e sui loro affari privati e su problemi d'indole più generale.

Recentemente ad un giovanotto vennero dei dubbi sulla divinità di Gesù Cristo e dichiarò al suo pastore che la sua fede rinvigorirebbe se sapesse che è divisa da Gladstone.

Il presidente dei ministri, informato dell'incidente, scrisse tosto al giovanotto la seguente cartolina postale:

« Tutto quanto ho scritto, tutto ciò che penso, tutto ciò che spero è basato sulla fede nella divinità di Nostro Signore unica e intima speranza della nostra povera, colpevole umanità. »

✱

Mode.

Una signorina abbonata mi rivolge le seguenti domande: — Si può avere una *toilette* completa da Salvatore Ciatti, nel termine di 48 ore? E vorrebbe avere la bontà di consigliarmene una lei?

Alla prima domanda rispondo che il Ciatti (Firenze, Via Calzaioli) fa miracoli di cotesto genere e anche più difficili,

avendo la fortuna di possedere nel suo laboratorio delle sarte abilissime.

Per la seconda domanda, ecco: lo le consiglio una *blouse* di seta scozzese, dove prevalga il turchino, sopra una sottana di lana mollettone (Salvatore Ciatti ne possiede della convenientissima) che somiglia, per morbidezza e leggerezza alla *twine* inglese.

Un consiglio: Per evitare la poco elegante apertura della sottana sarà meglio chiuderla sul fianco, con l'abbottonatura esterna.

Addio, belle signorine, alla ventura settimana: sono sempre malgrado i mie lunghi, ingiustificati periodi di silenzio, la vostra
MARINELLA DEL ROSSO.

PER LE SIGNORINE che intendono riconfermare il loro abbonamento per l'anno 1892-93: spedire L. 5 a Licinio Cappelli Rocca San Casciano.

UNA PAGINA DEL MIO DIARIO

A voi, o B...

Fanciulla, una quiete
Profonda, sepolcrale
Si distende sul mio borgo natale;
Nè più com'oggi, o bella peregrina,
Dall'alto cielo il sole
Lo riveste di porpora e viole,
E lo inonda di sua luce divina.

Bello il sire dell'etere
Melanconicamente,
Dentro un lago di fuoco,
È scomparso nel tremulo occidente;
Sull'opposte montagne, a poco a poco,
L'aureo bacio lucente
Del crepuscolo è morto, indi la tenebra
Ha ricoperto tutta la vallata;
Ed or sulla borgata,
Con vivo tremolio d'astri d'argento,
Come immenso velario,
Brilla puro e sereno il firmamento.

Mentre, nell'alta pace
Di questa tenebrosa ora, riposa
Tutta la gente affaticata e stanca,
E intorno intorno tace
Ogni rumore nella via deserta;
Io scrivo sull'aperta
Fida pagina bianca
Del mio *Diario*, o giovinetta buona,
Quanto il cuore di voi pensa e ragiona.

Io non avea giammai,
Prima di questo giorno fortunato,
Nè visto nè ammirato,
O bella creatura,
Le grazie che vi diede la natura;
Nè prima d'oggi mai
Avea chinato i rai
Al vivido fulgore intelligente,
Onde l'anima vi brilla
Nell'aperta pupilla.

Eppur, mite fanciulla,
Quasi vi conoscessi dalla culla
O da tempo lontano,
Per voi, figlia dell'arte
Che l'anima affratella,
Sento nel cuore un non so che d'arcano,
E v'amo come s'ama una sorella,
O giovinetta bella.

Voi beata! L'aperto occhio pensoso
Fiso all'azzurro cielo luminoso,
Balda muovete con virgineo piede
Su per l'ardua salita
Dell'arte e della vita;
E certo, tra non molto
Volger di tempo, i verdi ramoscelli
Del lauro e dell'arancio
Si curveranno in fulgida corona
Per cingervi i capelli,
O giovinetta buona.

Voi salite, io discendo! Ad uno ad uno
Caddero con dolore
Dalla mente e dal cuore
I sogni, le speranze e i dolci inganni,
Sotto l'ala degli anni:
Similmente in aprile,
Se la brezza li sfoglia,
Cadono a foglia a foglia
Lungo il verde cammino
I fior del bianco-spino.

Ahi! se in un giorno avverso
Mi negherà la sorte
Perfino l'armonia dolce del verso;
Ch'io posi tra le braccia della morte
Il capo irrigidito
Come un fiore appassito.

ALCIBIADE VECOLI.

Canaiore, 29 Agosto '92.

Le signorine che non vorranno privarsi della « Cordelia » pel nuovo anno 1892-93, non hanno che da riconfermare il loro abbonamento inviando L. 5 a Licinio Cappelli, Rocca San Casciano.



● Mentre corre il treno ●

(Conversazione)

(Da un giornale di cinquant'anni sono)

La scena si svolge in un vagone di prima classe, tappezzato di panno grigio perla, ornato di galloncini, rimpinzato d'elastici e diviso in otto piccoli compartimenti o posti.

I personaggi sono: La signorina EGLE, viaggiatrice giunta a quell'età incerta che non so per quale spirito di contraddizione si chiama una... certa età. — Il signor AGENORE, pittore di paesaggio, molto noto per la sua barba e pel suo noioso bastone. — Un SIGNORE SERIO, decorato. — Il signor LORENZI, grande industriale e tre comparse che dormono o leggono il giornale.

IL SIGNORE AGENORE (*parla ad alta voce e prestissimo*). ... E io, io invece affermo che le vie ferrate hanno dato il colpo di grazia al pittoresco. Come studiar la natura, e l'espressione d'una testa, quando si passa rapidi come proiettili! L'arte si risolve... in vapore, signori miei!

LA SIGNORINA EGLE (*parla piano e con molta lentezza*). Dica la poesia, signore. Essa si è dileguata ai fischi della locomotiva. Pochi anni or sono questo bel paese non era traversato che da qualche rara diligenza e da pochi artisti di gusto: oggi, grazie a questi terribili tram, noi abbiamo una vera invasione di barbari.

IL SIGNORE LORENZI (*con molta gentilezza*). Perdoni, signorina, ma io non so vedere alcun male nel far godere a tutti ciò che prima era il privilegio di pochi fortunati...

LA SIGNORINA EGLE. Che male c'è? Ma questo paese, per me, ha perduto ogni incanto: invano vi si cercherebbe, ora, quella quiete, quella pace che sono un vero balsamo per certe anime. Una strada maestra è già una profanazione: si figurì una via ferrata!

IL SIGNORE SERIO (*dopo aver tossito due o tre volte, come suole quando è al consiglio municipale del suo paesello*).

Le mostrerò un altro inconveniente delle vie ferrate, signor mio: le modificazioni che esse recano agli usi, ai costumi, direi quasi alle istituzioni, creano

una facilità di spostamenti, tutt'altro che utili e morali. Prima, i nostri contadini vivevano come i loro padri, senza mutar nulla alle abitudini, ai metodi di coltura, alla semplicità del costume. Ora, essi cominciano a esaminare, a calcolare, a discutere: vogliono stare al corrente di ciò che avviene nei grandi centri, se ne occupano e se ne preoccupano. Lo crederebbero, lor signori, che tre villanzoni del nostro comune sono voluti andare all'esposizione di Parigi?

IL SIGNORE LORENZI. Ritourneranno forse meno onesti, meno desiderosi di lavorare?

IL SIGNORE AGENORE. No, ma certamente con idee più arrischiate. Oh noi arriveremo un giorno ad avere i nostri contadini addottorati in scienze e vestiti della *redingote* olandese! E siccome tutto sta in coerenza, vedremo sparire rapidamente queste adorabili capanne dai tetti ricoperti di borrhaccina, e sorgere, al loro posto, quegli odiosi rettangoli bianchi o rossi, forati da grandi finestre e ricoperti di brutti tegoli fiammanti. Oh come sono brutti, i tegoli, nel paesaggio! Non ci resterà più, ora, che fare imparare il galateo a questi marmocchi seminudi che ora badano alle pecore, far lastricar le strade e colmare questi paduletti fioriti che specchiano il cielo e il verde degli alberi...

LA SIGNORINA EGLE (*con un sospiro*). Ohimè! Noi abbiamo perduto i costumi ingenui de' padri nostri. La civiltà invade tutto...

IL SIGNORE LORENZI (*sorridendo*). Auguriamocelo, signorina. Io son ben lontano dal calunniare i nostri predecessori i quali ci hanno lasciato una ricca eredità facendo a puntino quel che facciamo noi. Essi, rapporto ai loro avi erano degli innovatori, e gli avi potevano dir lo stesso relativamente a' loro proavi e così via, risalendo fino all'origine delle società. I nostri padri di cui ella vanta l'ingenuo costume, avevano, essi pure, colmato delle paludi, allargato le strade e istruito dei poveri ragazzi. Per trovare una generazione pura di queste colpe, bisognerebbe ritornare ai tempi primitivi, quando non c'erano strade né scuole. Ma io credo che nè la signorina nè il signore vorrebbero rivivere in un mondo così esclusivamente... pittoresco.

IL SIGNORE AGENORE. Ella s'inganna assai, caro signore, e la prova si è ch'io mi preparo a lasciar questa vecchia Europa inverniciata, per andarmene in Oriente, in cerca di freschezza, di spontaneità e di colore...

LA SIGNORINA EGLE (*con entusiasmo*). Ah! Come io la comprendo, signore! Qual gioia il poter vivere per qualche tempo sotto quel bel cielo, fra mille palazzi marmorei, acque scintillanti e boschetti di gelsomini!

IL SIGNOR AGENORE.... Circondato da giovani splendidi, da bellissime fanciulle!

LA SIGNORINA EGLE.... vestite di casimirra bianca....

IL SIGNOR AGENORE. Con mantelli di velluto verde o cremisi, tutti ricamati....

LA SIGNORINA EGLE. Col manico de' pugnali incrostato di diamanti....

IL SIGNOR LORENZI (*sorridendo*). La signorina conosce l'Oriente?

LA SIGNORINA EGLE (*un po' seccata*). Diamine! Che vuole! Non ci sono stata, ma ci sono i libri.... i viaggi.... che ne danno dei ragguagli assai.... fedeli.

IL SIGNOR LORENZI. Io lo conosco perchè.... ci sono stato. E posso assicurarla, signorina, che l'Oriente non risponde con molta esattezza all'idea che, in generale, se ne fanno le persone che non l'hanno visitato. La lontananza, signorina, crea molte illusioni sugli uomini e sulle cose. I popoli orientali non sanno trarre alcun partito dalle ricchezze che prodiga loro la natura: i loro palazzi sono inabitabili, le loro casimirre tutt'altre che pulite.... le loro mani.... Mangiano senza forchetta, amministrano la giustizia a suon di bastone e vengono frequentemente decimati dal cholera e dalla peste.

IL SIGNOR AGENORE. E cosa importa tutto ciò pel pittoresco?

LA SIGNORINA EGLE. E per la poesia?

IL SIGNOR AGENORE. Sono visitati dalla peste, è vero; ma hanno pochi medici e questo è un grande compenso. Ricevono di tanto in tanto delle bastonate, ma fra loro non ci sono giornalisti, nè artisti disoccupati, nè maestre elementari! Fumano bevono dell'eccellente caffè e dicono *Allab!* senza infastidirsi il cervello con l'immagine di tronchi ferroviari, di stazioni centrali ecc....

LA SIGNORINA EGLE. E conservano perciò tutta la maestà della loro natura pittoresca....

IL SIGNOR AGENORE. E i viaggiatori non hanno la graziosa prospettiva di vedersi sfilare sotto gli occhi centinaia e centinaia di pali sostenenti da degl'interminabili fili di ferro.

IL SIGNOR LORENZI. Ho bell'e capito; lei preferirebbe un cammello al vagone più comodo e più elegante.

IL SIGNOR AGENORE. Lei vuole scherzare, ma io affermo che il cammello in un paesaggio, è bellissimo.... molto più bello d'un prosaico vagone.

LA SIGNORINA EGLE. Animale poetico! Egli ci rinfresca nel pensiero il ricordo delle carovane ebraiche, delle oasi, e della celeste manna. Oh il pozzo di Labano, ove le fanciulle incontravano gl'inviati di Dio che dovevano condurle all'arbitro del loro destino!

IL SIGNORE SERIO (*tossendo*). C'è di più: le facili

comunicazioni tra popolo e popolo indeboliranno il sentimento della nazionalità, mescoleranno le classi sociali e condurranno ad un certo spirito di eguaglianza di cui avvertiamo già qualche indizio....

IL SIGNOR LORENZI. Ma questa è cosa che deve rallegrarci. Diminuendo le distanze, le vie ferrate ravvicinano le nazioni, cancellano le dissomiglianze troppo accentuate che alimentavano le antipatie, confondono gl'interessi, facilitano lo scambio degli affetti e tendono così a trasformare insensibilmente il genere umano in una vasta associazione. Il vapore che trasporta con la medesima rapidità i vagoni di tre classi differenti, stabilisce fra il ricco e il povero una specie d'innocente eguaglianza. Procurando ad ambedue i medesimi vantaggi, adolcirà forse l'orgoglio dell'uno e la gelosia dell'altro. In quanto al pittoresco, di cui il signore vorrebbe cantar l'epicedio, a me pare che esso debba esistere finchè la creazione avrà i suoi grandi spettacoli, le sue immutabili bellezze. Le strade ferrate non raderanno al suolo le cime eccelse delle Alpi nè le meraviglie dell'Oceano: ma ci permetteranno di goderle più presto sopprimendo, per così dire, gli spazi intermedi. - Se delle belle casette costruite secondo i precetti dell'igiene e del gusto sostituiranno le capanne crollanti, se invece di ragazzi straccioni e idioti avremo dei ragazzi intelligenti vestiti pulitamente, non mi pare che l'arte debba soffrirne. Ciò che avremo perduto in verdi muschi, in volti estenuati, in cenci sudici, lo ritroveremo nel giocondo spettacolo dell'abbondanza, nelle fisionomie serene, nella nettezza scrupolosa che è, e dev'essere il lusso obbligatorio del povero. La poesia, invece d'essere un' elegia, sarà un inno di felicità e di trionfo.

Gli angoli solitari per le anime meditabonde non mancheranno mai, signorina: soltanto bisognerà darsi il pensiero di andarli a cercare. Il genere umano non può dormire sulla paglia ed esporsi alle perniciose per alimentare la poesia di pochi oziosi. La civiltà è lo sviluppo progressivo delle risorse sociali a profitto della maggioranza.

IL SIGNOR AGENORE (*che è diventato verde*). Ed ecco perchè la minoranza a cui mi pregio di appartenere aspira a ritornar selvaggia, sogna le foreste vergini, i deserti dell'Arabia e le steppe alla Mazeppa.

IL SIGNOR LORENZI. Oh! Io capisco! Noi crediamo di trovar nell'ideale ciò che pur troppo manca al reale. Siccome noi non siamo mai contenti di quel che è, ci persuadiamo facilmente che il contrario ci renderebbe felici! Si rimpiange il passato e si aspira all'avvenire perchè l'uno e l'altro sono lontani; il presente solo dispiace perchè è.... presente. Poi bisogna conceder molto ai ricordi e alle abitudini. Ogni innovazione ci trova increduli o

ironici; tant'è vero che se l'industria inventerà un nuovo sistema di locomozione più comodo e più pronto, noi... noi rimpiangeremo il vapore!

LA SIGNORINA EGLE (*sardonica*, al signor Agenore). E così, è rimasto persuaso?

IL SIGNOR AGENORE. Tanto poco, chè voglio affrettare ancora di qualche giorno il mio viaggio in Oriente.

IL SIGNORE SERIO (*affacciandosi al finestrino*). Eccoci arrivati a.... X. Oh! Chi sono quelli straccioni il cui costume sudicio e strano ad un tempo attira tutti gli sguardi?

LA SIGNORINA EGLE. Uh che brutte maschere!

IL SIGNOR LORENZI. Scusi, signorina, ma essi sono figliuoli... dell'Oriente, e appartengono al seguito dell'ambasciata persiana a cui debbo far visitare la mia fabbrica.

LA SIGNORINA EGLE (*dissimulando il suo disgusto*). Sì, chè, saliranno in questa carrozza?

IL SIGNOR LORENZI. Naturalmente: Vede, eh, signor Agenore, che le vie ferrate sono buone a qualche cosa? Le portano un'anticipazione dell'Oriente fin sotto il naso....

IL SIGNOR AGENORE (*tirandosi indietro per far passare un omone barbuto, il cui mantello di cachemire non esala precisamente un profumo di viola*). Io non nego....

IL SIGNOR LORENZI. Lo creda a me: non diciamo male de' nostri tempi, i quali non sono troppo più brutti degli antichi: l'opera umana prosegue impavida sulla sua via e.... noi, co' nostri rimpianti, non la fermeremo di sicuro.

(*Per la trascrizione letterale*).

LA REGINA DI NAVARRA

PER RICONFERMARE l'abbonamento alla *Cordelia* (anno 1892-93) basta inviare L. 5 a Licinio Cappelli, Rocca S. Casciano.



*Fra i monti e il santuario, nulla intorno
Fuorchè i castagni spesseggianti e neri,
E gli alti abeti che s'ergono austeri
Lungo il viale. — Quasi a mezzo è il giorno;*

*Il sole brilla ne l'azzurro immenso
Su la montagna alta, severa e cheta,
Sopra la valle sorridente e lieta,
Con un chiarore fiammeggiante, intenso. —*

*Traggon le genti qui fin da lontani
Paesi, salmodiando lentamente;
Vennero a piedi faticosamente
Sol per pregare: — partiran domani. —*

*Povera gente pia!... Chi vi consola
Meglio di questa inalterata fede?...
L'anima stanca di posar, sol chiede
In una vaga, mistica parola,*

*L'anima stanca chiede di sperare,
E voi sperate; chiede un po' d'oblio,
E voi scordate nell'immenso e pio
Sogno che qui vi fa pellegrinare....*

*Povera gente pia!... Datemi un'ora
Di quest'incanto che vi fa più lieti,
Sì ch'io possa calmar tutti i segreti
Tormenti de l'affanno che divora:*

*Ch'io possa entrar con voi quieta e serena
Ne la chiesetta in grembo a la montagna!...
— Di che intenso dolor l'anima si lagna,
Che lungo dubbio, e che segreta pena!...*

SYLVIA ALBERTONI.

Castiglione de' Pepoli - Estate 1892.

Gli abbonamenti alla *Cordelia* pel nuovo anno 1892-93 si riconfermano o si fanno con lo spedire L. 5 a Licinio Cappelli Rocca San Casciano.

Bricciole Letterarie

(Impressioni ed appunti)

LETTERA I^a.

Mia cara,

Ti dirò quel che ho fatto per mettermi in grado di rispondere alla tua domanda: *Che cos'è la Vita Nuova*. — Ho richiamato alla mente quelle poche cognizioni di storia letteraria, acquistate *temporibus illis*, poi ho lasciato mulinare il cervello. Se avessi avuto il tempo e l'opportunità di prender nota di ogni idea che mi è balenata in testa, chi sa quanti fogli sciupati; ma non l'ho fatto, credo per tua fortuna. — Non ti nascondo però che a forza di aver letto qua e là la notizia che Dante, all'età di nove anni, s'invaghi della bella figlia di Folco Portinari, che tale amore, nonostante varie vicende, si mantenne sempre vivo nel suo cuore, fino al punto di idealizzare la donna dei suoi pensieri... di sentire poi che

secondo alcuni, ella deve esser considerata soltanto come simbolo etc. etc.: mi sono stancata, un po' anche noia, ed ho detto: — tutto questo non mi dà la risposta che io cerco; voglio quindi formarmi un'idea mia. — Con tal proposito mi son messa a leggere, lentamente, con religiosa attenzione, la *Vita Nuova* come se fosse la prima volta che tale libro mi capitasse fra le mani. A dir vero non c'è voluto un grande sforzo, perchè quello scritto è così fresco, così pieno di vita, che ha sempre pronta qualche gradita sorpresa. Arrivata in fondo ho riletto a voce alta, tutti i versi, per sentire come suonavano dentro e poi... eccomi qui col desiderio e la speranza di esprimere tutto il mio pensiero. — Mi sembra però che non si possa dire, neppure a sé stessi; *che cos'è la Vita Nuova* — senza parlare di Beatrice, senza venire ad una conclusione circa la sua esistenza, domandandoci cioè se la consideriamo come donna, o puramente come simbolo (1).

Comincio dal domandarmi: — È possibile un'idealità? — Perchè no, dal momento che nel numero delle nostre facoltà entra anche l'immaginazione? Anzi, questa attitudine ad ideare sarà tanto più forte, quanto più nell'uomo sia coltivata la immaginazione. E può l'uomo, concepito che abbia questo ideale, immedesimarsi tanto in quello, da non vedere altra bellezza, da non ammettere altro che sia, non solo superiore di merito, ma neppure uguale al concetto della sua mente? — Ed anche a questo a me pare di poter rispondere di sì. — Ma è egli anche possibile di rimaner fedeli a tale idea per tutta la vita, farne anzi lo scopo assoluto, informarvi tutti i nostri pensieri, tutte le nostre azioni? — la mente non si stancherà di quella specie di tensione, di concentrazione in un punto solo? — e la facoltà stessa creatrice potrà limitarsi ad una sola immagine, o non la trasformerà piuttosto a poco a poco e, continuando nel suo lavoro, sostituirà alla prima, altre forme che sembreranno forse più perfette, un alternarsi continuo, come avviene nei sogni? — Se questo è, e mi sembra più naturale, si può allora ammettere che Dante, che pure era uomo, vagasse tutta la vita dietro ad un'idea, ragione e fine di tutte le opere del suo arduo ingegno?

È vero che egli dice, a proposito della paura che gli ispirava la vicinanza dei Malebranche: — *Io gli immagino sì, che già li sento* — ma si basava su di un'idea concreta, sapendo quale fosse l'ufficio di quei demoni; al che tu mi osserverai che se Beatrice non era che una creazione della sua fantasia, aveva pur sempre l'appoggio del reale nelle altre donne, che esistevano certo anche al suo tempo, in una delle quali poteva vedere personificato il suo sogno, e sta bene: ammetto anche che l'animo miri sempre ad un ideale di perfezione, e, come l'artista greco fece per formarsi un tipo di bellezza fisica, si possa, per il morale, scegliere e riunire le singole virtù di molti individui per costituire un insieme che non esisterà mai se non nel nostro pensiero; e poi sia per la stanchezza di questo tenersi sospesi al disopra di noi, cioè della nostra debole cerchia umana, sia per il compiacimento un po' vanitoso di credere non assurdi i nostri pensieri, forse per il desiderio stesso del bene, si arrivi a dar forma e vita vera al nostro ideale, prestando, dirò così inconsciamente, ad una umana creatura tutto quell'insieme di pregi che noi desidereremmo in lei; per i quali essa ci sarà pregiata e cara, sarà il raggio vivificante dell'anima nostra.

— Come spiegarsi altrimenti tanti entusiasmi e tante disillusioni, non è vero? — Allora dunque bisognerebbe ammettere che Dante, il quale più degli altri doveva essere in grado di concepire un alto ideale di bellezza e virtù ne abbia

visto la realizzazione nella sua Beatrice; ma bisogna ricordarsi che Dante, quando la vide per la prima volta, aveva nove anni, età in cui gli ideali non sono ancora formati; e, se non si può dire che fino da quel momento l'ammasse, ne ricevette però una impressione profonda, gli piacque, ebbe il desiderio di rivederla, la rivide sempre con nuovo piacere, e finalmente poté spiegarsi quel sentimento che si rivelava anche agli altri, quantunque egli dignitosamente, non ne facesse parola ad alcuno. Questo stesso delicato riguardo è una prova di intenso affetto, che tale non avrebbe potuto essere, se la donna che lo ispirava non si fosse distinta fra le altre per qualche particolare dote dell'animo; quindi mi pare più naturale il concetto che Dante amasse una donna vera, non indegna del suo cantore; che l'ammirazione della sua dignitosa bellezza prima, poi la stima che le sue virtù le acquistavano, abbiano destato e mantenuto in lui quell'affetto che, specialmente dopo la morte di lei, è sempre più intenso, diviene una religione. E dico specialmente perchè all'amore si aggiunge il rimpianto, alla stima la venerazione; sembra che la persona perduta non sia stata abbastanza apprezzata, il dolore ne rivela nuovi pregi, fa dimenticare anche il poco che poteva esserci rincrescimento, dando maggior rilievo alle minime cose, sicchè entra nell'animo quasi una febbre di provare, quanto più e meglio è possibile, la tenacità del nostro affetto, il culto della nostra memoria.

Questo però su chi ha fortemente amato e più fortemente sofferto, non in chi oscilla dietro ad una chimera, o si contenta di tenere il capo nelle nuvole.

L'arte non è più arte quando non si ispira ad un sentimento nobile e forte, e il canto dell'amore diventa un belato quando si cerca l'intonazione nel cervello e non nel cuore.

Tu forse dirai: — Ma come? l'ingegno umano non potrà manifestarsi altro che guidato e diretto dall'amore di donna? non ci sono altri affetti nobili e forti? Dante non amò forse la patria, la scienza, la religione? non poteva a queste unicamente ispirarsi? Chi lo nega? — nei diversi suoi scritti non mancano certo le prove, e la *Divina Commedia*, in special modo, rivela tutto il suo alto sentire; ma è della *Vita Nuova* che io parlo, e dico che essa è la voce del suo cuore, il pianto dell'anima sua, che quelle pagine sono dettate da un sentimento vero che una donna vera gli ha potuto ispirare. Che importa a me che quella donna si chiamasse Beatrice o in altro modo? Qualunque fosse il suo nome doveva essere creatura eletta, se Dante, dopo averla amata, la stimò degna di tanta glorificazione. E mi compiaccio che il poeta, nel parlare di lei, nella *Vita Nuova*, non si perda in descrizioni minute della sua persona, non conti i suoi passi, facendosi in certo modo schermo di lei per nascondere la propria vanità: egli parla di quella gentilissima sempre colla massima reverenza, accenna a lei piuttosto che descriverla, fa sentire in ogni parola che il suo affetto è figlio della sua grande ammirazione: e mi pare che non si potrebbero trovare parole di tanta efficacia per una creazione della fantasia. L'astrazione assoluta non è della natura umana; non si ama quello che non esiste, nè si può ideare ed esprimere, come Dante fa, un affetto che non si è provato. Quindi, ammessa sempre la idealità, come dicevo in principio, ammesso anche che Dante come tutti possiamo fare, si fosse formato nella mente un tipo di bellezza e virtù, non credo che egli potesse vederne la realizzazione in ogni bella fanciulla fiorentina; ma credo invece che abbia amato potentemente una donna, che, era degna di altissima stima, che la perdita di lei abbia elevato a culto quell'affetto, e che, forse allora, per il desiderio del cuore egli l'abbia considerata al disopra delle creature umane, come ideale di perfezione. (Continua) WOLFENIA.

(1) Il dubbio non più possibile dopo questo l'illustre Prof. Del Lungo ha potuto provare luminosamente. Uno scritto recente del prof. D. Luigi Randi « Il marito ed i figliuoli di B. Portinari » consolida sempre più l'asserzione. Io non faccio che esprimere le idee mie, senza entrare nel campo della critica.

LICINIO CAPPELLI *Rocca San Casciano*. Tutte le Signorine che intendono rinnovare il loro abbonamento alla *Cordelia* debbono spedire a lui L. 5,00.

A TRAVERSO LA STORIA

Imelda e Bonifacio

(Continuazione, vedi N. 46)

II.

E sia l'ombatter corto
Che l'antico valore
Negli italiani cor non è ancor morto.

PETRARCA

Ogni secolo ha la sua poesia, la sua impronta monumentale che la storia registra nei suoi annali di bronzo, ad ammaestramento dei popoli. I secoli del medio evo ebbero anch'essi una poesia tutta propria, ora spirante una maschia e virile fierezza, ora una tenera e patetica melanconia. È il medio evo che dette il primo romanzo *La Tavola Rotonda*, da cui attinsero ispirazioni sublimi quei geni portentosi dell'Ariosto e del Tasso. È il medio evo coi suoi castelli merlati, coi suoi trovatori e colle sue giostre, che ci ha lasciato tante memorie poetiche, tante fantastiche tradizioni, ond'è piena ogni pagina della sua storia. Ora una pugna di valorosi campioni, ora un torneo, ora la leggenda d'una castellana tradita, ora l'amore infelice d'un paggio per la superba signora. Di qui gli inni e le serventesi e la romanza e la ballata d'amore. Quest'orma lasciata dai popoli del medio evo nella storia delle nazioni è originale e di una quasi selvaggia semplicità, perchè tali appunto erano i riti e le costumanze allora in vigore. Ed oh quanto era meglio che alcune di esse non fossero come le altre cancellate dal tempo, e che avessero tramandato a noi, troppo degeneri, una tinta, un riflesso di quella tempra vigorosa e robusta, che informava ogni moto, ogni fatto presso quei popoli. Quante meno sciagure avremmo da deplorare! quante bassezze di meno deturperebbero le pagine vergognose della storia moderna!

✱

Uno dei costumi più belli in quei tempi di civiltà più virile era la festa del Carroccio, sacro palladio di libertà. In tale occasione, colla magnificenza solita di quei tempi, si bandiva un torneo, in cui erano ammessi a dar prova di coraggio e valore tutti i cavalieri più valenti nel maneggio dell'armi.

Il giorno destinato in Bologna a tal festa popolare era giunto; fino dall'alba a gruppi, a torme accorrevano i bolognesi da tutte le parti della città e del contado, per riunirsi tutti intorno allo steccato, che a breve tratto fuor delle mura si apriva a ricevere i combattenti. Le bandiere del Comune sventolavano sulle torri, i sacri bronzi suonavano a distesa: arazzi e festoni di fiori ondulavano sospesi ai palchi eretti all'intorno dello steccato e sui quali erano inalberati i gonfaloni del popolo. Ed era poi mirabile a vedersi una loggia adorna di candidi lini, di argentei drappi e di fiori, nella quale sedevano dieci fanciulle scelte fra le bellissime della città, una delle quali estratta a sorte doveva coronare il vincitore del torneo. Fra quelle, bellissima su tutte per venustà di forme, portamento maestoso e verecondo ad un tempo, apparve una giovinetta di nome Imelda dei Lambertazzi, sorella dei fieri nemici del Geremeo.

✱

Giulio Lambertazzi, prode assai della persona e primo fra i valorosi, dopo il bando di Bonifacio, si era proposto di sbar-

gliare i campioni del Carroccio, impadronirsene a forza, farsi gridar vincitore e degno che a lui solo ubbidisser le leggi, strappando così ad arte il comando assoluto della città. Infatti non tosto le trombe ebber dato il segnale dell'attacco, Giulio seguito dai suoi compagni venduti si avventa coll'impeto della folgore sugli sbigottiti avversari, colla voce e col braccio anima l'esecrando conflitto, sbaraglia i nemici, ne disarmo i capi, si impadronisce del Carroccio e si proclama vincitore della pugna e Signore della città.

Non è peranche cessato lo stupore che l'ardita impresa suscitò negli astanti, per dar luogo all'indignazione, quando un cavaliere tutto chiuso in una negra armatura, colla visiera calata, si avvanza minaccioso e terribile contro l'astuto usurpatore. Quasi la persona dello sconosciuto incutesse rispetto e vergogna dell'onta sofferta, intorno a lui si rannodano i guelfi dispersi, ed egli li riordina, li chiama alla pugna, si rovescia su Giulio dei Lambertazzi, lo provoca, lo combatte, lo disarmo, lo atterra.

Il Carroccio è salvo, e con esso l'onore e la libertà di Bologna.

Un grido universale di gioia, di entusiasmo di ammirazione si sprigionò dai mille e mille petti, che avean palpitato all'avvicinarsi della improvvisa tenzone; uno di quei gridi, fedeli espressioni della volontà popolare.

Calmato il primo slancio di gratitudine, da ogni parte si chiedeva chi fosse quell'angelo, che si pronto era sceso a rivendicare la fama della tradita Bologna.

Giulio stesso, furioso per rabbia impotente, vuol rinnovare il duello prima di dichiararsi vinto da un oscuro avventuriero, che non porta nessuna insegna alla persona, nessuna impresa allo scudo.

L'incognito non fa parola, solleva il braccio, alza la visiera e presenta un bel volto asperso d'onorato sudore, chiuso fra gli anelli d'una capigliatura lucida e bruna.

Un nome che da gran tempo si pronunziava sommessamente, un nome caro alla plebe, odioso ai tiranni, corse sulle labbra di tutti, e l'unanime applauso proclamò vincitore l'amico del popolo, il rivale dei Lambertazzi.

L'incognito cavaliere era il bandito Bonifacio de' Geremei.

III.

Ma solo un guato fu quel che ci vinse.
DANTE

Come descrivere quanto provò Bonifacio nel riporre incognito il piede sul suolo benedetto del suo paese? Egli rivide Bologna, e giunse in tempo a redimerla dall'ultima delle sciagure.

Perciò a buon dritto fu ad alta voce gridato l'eroe di Bologna, il vincitore della festa. Prima però che gli fosse offerto il premio della giornata, i Magistrati lo dichiararono libero dal bando finora sofferto; lo stesso Giulio, meditando infame vendetta, strinse fra le sue la mano leale e valorosa dell'aborrito nemico, i partigiani delle potenti famiglie crederono sopiti gli odi, dimenticate le offese, estinte le discordie private, si abbracciarono versando lacrime di consolazione e di gioia, e parve che finalmente Bologna, lacerata da tante stragi fraterne, potesse una volta respirare, fra la concordia dei figli suoi, un'aura più libera di contentezza e di pace.

Allora Bonifacio fu tratto per mano sulla parte più elevata del Carroccio, ove quella fra le elette donzelle, cui era toccata la sorte, doveva cingerlo dal roseo paillo offerto in premio all'eroe della festa.

Imelda de' Lambertazzi, che tale era il nome della giovinetta estratto dall'urna, era sovrannamente bella della più pura, della più modesta e commovente bellezza. Toccava allora il diciassettesimo

settesimo anno; avea bianca e trasparente la carne, neri i capelli, grandi gli occhi del più limpido azzurro, svelta la persona, nobile il portamento, e da tutta la sua figura emanava tale un profumo di candore, un alito di purità verginale, che imponeva rispetto e avrebbe ricacciato in gola il motteggio.

Era una di quelle soavi e care creature, quali si trovano nelle ballate e nelle tradizioni dell'epoca, un fiore nato per crescere al sole d'Italia, una donna del medio evo, fatta per temprare con uno dei suoi sorrisi incantevoli, la fierezza dura e selvaggia di quei tempi d'armi e di guerra, una creazione che solo avrebbe potuto rinascere nell'ispirazione potente dell'Alighieri o sotto il pennello di quell'Angelo, che esultò dai cieli per nascere in Italia e farvi rivivere l'arte imbastardita e corrotta.

Bonifacio, slacciatisi l'elmo, si inginocchiò dinanzi alla sorella dei suoi nemici, che gli adattava sull'omero il pallio conquistato col suo valore. Ma dovendoglielo indossare pel capo, fu costretta di avvicinare il suo al volto del giovane eroe, che sentì l'alito puro e imbalsamato d'Imelda lambirgli le guancie: alzò gli occhi, che tenea per riverenza chinati, e vide... ah! la donna non gli era apparsa mai tanto bella, neppure nei sogni della sua ardente e focosa immaginazione, neppure quando solo, ramingo attraverso monti e foreste ei vagheggiava l'ideale d'una compagna, che avesse con lui diviso i perigli, i disagi, le angosce interminabili dell'esilio, che gli avesse con un bacio rinfrescata la fronte, che sulle piaghe dell'anima gli apprestasse il balsamo dell'amore, colle sue gioie intemerate, coi suoi soavi trasporti. - Egli vide Imelda superiore a quante fantastiche illusioni si era formate, bevve l'incanto che usciva dai quei lineamenti perfetti, da quelle divine attrattive, da quegli occhi di una sovrumana dolcezza... e bastò. - Il figlio dei Geremei amava la sorella dei Lambertazzi.

Che dire della modesta fanciulla? Così ad un atto, ad una parola, nell'incontrarsi di due sguardi, la tenera Giulietta si trovò congiunta per sempre a Romeo appena lo vide nei giardini della sua Verona, così il giovinetto Bondelmonti con una sola occhiata dinanzi agli altari, sotto l'austera volta del tempio univa il suo al destino della Donati, così la vergine bolognese soffusa di verecondo rossore, lesse nell'occhio affettuoso di Bonifacio l'espressione d'un amore intenso, profondo: come i loro sguardi si erano incontrati, come i loro aliti si erano confusi, così le loro anime s'incontrarono e si confusero insieme. Iddio gli aveva fatti l'uno per l'altra, quasi fossero due espressioni d'un solo pensiero, due elementi d'una stessa creazione. Un istante bastò perchè i decreti della Provvidenza fossero compiuti. L'ingenua fanciulla si sarebbe affidata all'onore di Bonifacio, come si fossero conosciuti nel pensiero di Dio, e ravvisati quaggiù; come se il ritrovarsi altro non fosse per loro che la continuazione d'una esistenza ideale. - Sì, anche per lei era bastato un istante. - La sorella dei Lambertazzi amava il figlio dei Geremei.

(Continua).

ARISTODEMO CECCHI

Cordelia. Il miglior modo di abbonarsi alla medesima è quello di spedire L. 5 in cartolina vaglia a **Licinio Cappelli, Rocca San Casciano.**



A proposito dell'Ebreo Errante

Gentilissima Signora,

La leggenda del *Calzolaio* del Calvario rivestita d'un sì leggiadro stile dalla signora Rita Blè, ha avuto la potenza di far battere il cuore del povero vecchio *Fra Galdino*, e di far versare da' suoi occhi stanchi una lacrima sui dolori della infelice umanità. Sì, io ho aspettato con desiderio questo numero della *Cordelia* che doveva portarmi la conclusione del racconto e con essa render chiaro alle lettrici il senso d'alta filosofia cristiana racchiuso in quella strana leggenda.

Ora io non vorrei per nulla essere scortese con una signora e tanto più con una signora che non conosco, e della quale ammiro le alte doti di mente e di cuore, ma la mia veste di frate mi farà perdonare da Lei un linguaggio un po' troppo sincero, del quale ho contratto mio malgrado l'abitudine sull'intavolato dei pulpiti.

Forse dovrei dirgermi direttamente alla signora Rita Blè?... Questo non so bene veramente... nei nostri antichi cenobii si dimenticano gli usi e le esigenze del mondo... Lasci per tanto che anche questa volta io faccia Lei, egregia signora Direttrice, mia interprete, ed Ella, ove io abbia mancato, saprà trovare una scusa alla mia rozzezza.

Quello che io vorrei dire alla signora Rita Blè, e che secondo me dovrebbe esser detto a tutte le giovani lettrici della *Cordelia* è questo:

Isacco Lachedemo può esser sì una figura simboleggiante la misera umanità, che cammina verso un bene cui non può giungere senza oltrepassare il limite della vita: questa aspirazione incessante, questo avanzarsi senza posa, senza respiro, è forse veramente la punizione del primo peccato, per il quale l'uomo tornò nel fango, ma cacciato dall'Eden e ramingo sulla terra senza confini, rimase sempre in lui la impronta divina, e l'anima sua aspirò incessantemente all'alto.

Ma quando il suo sguardo fu abbagliato dal corrusco della spada vendicatrice, egli intravide, librate in aria le bianche ali dell'angelo di pace; e la promessa suprema d'un Dio crocifisso, al ladro morente in croce, fece battere di speranza il cuore dei miseri figli di Adamo. Il sangue dell'Agnello, scese come rugiada benefica, sulla fronte del peccatore, ed esso si accorse che una misericordia infinita lo aspettava paziente fin dal principio dei secoli.

Deus charitas est

Allora nel triste ed incessante viaggio egli poté scorgere le oasi ove posarsi; allora il pentimento cacciò via la disperazione perchè questa non PUÒ sussistere ove regni quello, e le visioni di terrore si partirono da lui. Allora egli vedendosi dinanzi la nuda montagna del Calvario, sulla cui cima un Crocifisso domina, cadde ginocchioni nella polvere e lo spavento fu vinto dalla preghiera che gli sgorgò dal labbro:

— Signore, Signore, sarò io perdonato?

A questa preghiera il Crocifisso col capo piegato sotto il peso della sua corona di spine, rispose con uno sguardo pieno di misericordia e d'amore.

Sì, l'umanità cammina senza tregua verso la perfezione, e la mèta stessa di tale viaggio non lo renderà mai triste sconsolato, disperato, come quella di Isacco Lachedemo: all'umanità soccorre la carità, e in compagnia della carità ogni croce è leggera, ogni giogo è soave. Su di noi pesa, è vero, una terribile giustizia, ma una sola lacrima, un solo sospiro bastano a far pendere la bilancia dal lato della misericordia. Guai a noi se come l'Ebreo errante, non vedessimo che visioni spaventose e terribili di vendetta! Guai a noi se il nostro Gesù non ricordando che le nostre offese, pronunziasse per noi una

irrevocabile sentenza di maledizione! — Allora il paragone del vecchio camminatore che sfida la collera di Dio, che cerca rabbiosamente la propria distruzione, calzerebbe a pennello. Ma fortunatamente non è così! e, se la gentil signora Rita Blè desidera che questa figura sia veramente il simbolo della umanità decaduta ma redenta, io la pregherei di accettare di due versioni la più consolante, quale, cioè, io fin dalla mia infanzia ho sentita; anzi ne' lieti giorni della mia gioventù, lessi in un vecchio libro francese — di cui non ricordo più l'autore — tutta l'antica leggenda, come la signora Blè l'ha oggi raccontata; ma al solito, differente assai nella chiusa. A titolo di curiosità gliene unisco una breve traccia, ma la prego ricordarsi che è un vecchio nonagenario che scrive, e che ha perduto ogni pretesa sul bello stile.

Perdoni la libertà che mi prendo e Dio la benedica.

Di Colla 6 Settembre 1892.

FRA GALDINO da Bergamo.



... Dice dunque la vecchia tradizione che Isacco Lachedemo dopo aver errato per secoli e secoli senza mai arrestarsi nel penoso cammino, incontrò un giorno sulla strada di un villaggio nel Brabante quattro povere creaturine che chiedevano la elemosina; erano orfani e privi di qualunque sostegno sulla terra. Il vecchio peccatore cui la pietà era stata fino allora ignota, senti improvvisamente destarsi in cuore un senso strano non mai provato. Nel suo giro interminabile ne aveva vedute delle miserie! Era passato indifferente sulle rovine dei secoli, in mezzo alle stragi alle desolazioni; aveva udito le alte grida di dolore dei popoli oppressi, e mai, neppure una volta, aveva sentito il desiderio di asciugare una lacrima, di lenire una sventura; ma ogni giorno, ogni mese, ogni anno, ogni secolo, un nuovo rimorso si aggiungeva agli antichi... Egli si sentiva affranto, sentiva di non poterne più; ed ora davanti a quelle creature tremanti per freddo e per fame, al suono di quelle vocine deboli e soavi il palpito del suo cuore si fece più affrettato, il suo respiro divenne breve e faticoso, un nodo gli strinse la gola; volle fuggire, ma quasi inconsapevolmente prese dalla tasca l'unica moneta che sempre vi si trovava e la porse a quei poveretti.

— Dio vi benedica! — dissero in coro i bambini e ripeterono così più volte, seguendo per breve tratto di strada lo strano vecchio che si allontanava velocemente.

Quella moneta fruttò nelle loro mani, in modo prodigioso, e per lungo giro di anni lo sconosciuto benefattore fu rammentato e benedetto.

Egli proseguiva intanto l'incessante viaggio; avea un desiderio irresistibile di tornare in patria; spinto da un nuovo vigore, traversò le vaste pianure del Danubio, superò le alte montagne del Caucaso, e via via sempre avanti coll'animo straziato da mille sentimenti d'angoscia, di dubbio, di paura, di de-

siderio. — Rivedrebbe le sue colline fiorenti di oliveti, gli alti cedri fragranti, le antiche mura di Gerusalemme... o forse tutto sarà cambiato, e delle splendidezze dei fasti d'un tempo non rimarrà più pietra sopra pietra e gli abitanti saran dispersi e raminghi quasi al par di lui?... un qualche cosa di simile aveva sentito dire nella lunga corsa affannosa... o se al contrario troverà la vecchia città sempre superba nel suo splendore, nessuno più si ricorderà di lui, e non troverà nemmeno in patria un volto amico, una parola di conforto... Ma no! la memoria del suo peccato non è passata col tempo; vedendo quel vecchio dalla bianchissima barba, dai lunghi capelli fluenti, così affranto, così estenuato, e pur costretto a camminare e camminare, ognuno riconoscerà il maledetto da Dio, e il suo nome correrà di bocca in bocca accompagnato da una maledizione!...

Oh potesse almeno un momento, un momento solo rivedere la sua casa! I ruderi ne resteranno ancora?

Una collina gli toglieva ancora la vista della città; egli la superò rapidamente; la notte era profonda, e l'antica regina d'oriente si stendeva silenziosa davanti al suo sguardo affascinato; gli mancò il coraggio di entrarvi e facendo un lungo giro vizioso si trovò di fronte al nudo e severo Golgota. La ripida via biancheggiava appena fra i rovi, Isacco vi si inoltrò tremando, barcollando come ebbro. Là era la sua casa dove aveva lasciato piangenti la moglie e i figli suoi! Oh stupore! Le nere muraglie sono ancora in piedi, la panca di pietra era ancora là, muto testimone del suo peccato! Oh come gli tornò chiara alla mente tutta la scena obbrobriosa!

Il corruscar delle lance, le grida di scherno e di minaccia, e in mezzo alle turbe feroci, Lui, il Martire divino, carico della croce, cui nella profonda mestizia del volto coperto di sangue traluceva ancora tanto splendore di maestà. Rivide quello sguardo dolce e potente, udì quella voce che avea comandato agli elementi, e il cui suono fugava i demoni volgersi a lui con una domanda umile di pietà.

— O Gesù, Gesù, — mormorava l'infelice — sarò io mai perdonato? — e tendeva le mani verso la cima di quel monte, sul quale la prima parola di perdono fu pronunziata.

In quella un chiarore indistinto cominciò a diffondersi intorno ai ruderi della vecchia casa. Isacco si avvicinò ancora, e per la prima volta, dopo tanti secoli, potè sostare un momento; il chiarore si faceva più vivo in prossimità della panca fatale, a poco a poco egli vide delinearsi l'ombra lieve di una figura; credè a qualche nuova e terribile vi-

sione e si arretò spaventato, ma allora il suono dolcissimo di una voce gli percosse l'orecchio:

— Isacco Lachedemo, vieni!

Isacco cadde ginocchioni colla fronte nella polvere; egli credeva di aver davanti l'angelo del giudizio; ma l'immagine si faceva più distinta, e la voce ripeteva ancora:

— Isacco Lachedemo, vieni! — Allora alzò la faccia bagnata di lacrime e guardò. I contorni della figura si disegnavano candidi in lungo pannello, sulla scura muraglia: le braccia erano tese amorosamente verso di lui, e dalle mani e dai piedi partivano fasci di viva luce; sulla testa fra un bagliore di raggi ci vide la forma distinta d'una corona di spine.

L'antico peccatore alzò le scarnie mani poi ricadde nella polvere.

— Signore Gesù, Signore Gesù! — ripeteva continuamente singhiozzando.

— Isacco Lachedemo! — disse ancora la voce — La benedizione di quattro infelici ti ha guadagnato il perdono; Isacco Lachedemo, perchè apristi il cuore alla carità, hai finalmente trovata la pace.

FRA GALDINO.

SAREBBE OTTIMA COSA che le Signorine le quali desiderassero confermare il loro abbonamento per l'anno 1892-93, si affrettassero a mettersi in regola con lo spedire L. 5 a LICINIO CAPPELLI, ROCCA SAN CASCIANO.

PICCOLA POSTA

Cara Evelyn. — La tua lettera mi giunse a Viareggio con otto giorni di ritardo. Aggiungo ch'io non sapevo dove si trovasse l'amico professor. Questa, la ragione del mio silenzio. Il suo *Preaccia* ha fatto furore. Grazie e grazie anche del secondo articolo che leggerò con molto piacere. Mi ricordi ai suoi. Perché non mi ha mandato una descrizione delle feste di San Sepolcro? Vede come sono infelice!

Signorina Zamorani. — Io non ho ricevuto alcun vaglia.

Mia Silvia gentile. — Una sola domanda: il bellissimo libro è uscito? Ed è vero che N... vi abbia fatto la prefazione? Dimmi tutto e io ti darò tutti gli schiarimenti che desideri. La tua lettera m'ha procurato una grande gioia. Soffrivo tanto! Grazie. Sei più che buona: magnanima. Ma anch'io ho tante attenuanti! Ti abbraccio con l'antica tenerezza. Grazie dei bei versi. Saluta il Belluzzi.

Cara Antonina. — Quando ti vedrò?

Mia buona Wolfina. — Grazie, grazie. Ti aspetto.

Cara Albinale. — Ah, Poeti, poeti! — Dica: prima di tornare a S.... si ferma un paio di giorni da noi, non è vero? Badi di non dirmi di no, che me l'avrei a male. Dov'è il P.? Sempre a Genova o costà? Saluti affettuosi.

Bona e bravissima Amalia. — Ti risposi subito nella piccola posta. Non ho mai cessato di volerti bene e di amare in te uno dei nostri più forti e gentili intellettuali. Ti bacio.

Gianda. — Stavo per andar io da quei signori, ma essi mi prevennero. Imma-

gioli, carissima, quel che dissi di lei! La cosa sembra fatta. Ella, del resto, torni a arrivare. — Dia per me un lungo bacio a Bruna e le dica che le voglio molto bene. Lessi la dedica dei Conci, del bravo Sanfelice. Come mi trovo d'accordo con quel signore!

Cara Bice. — Hai avuto le copie?

Cara sig. A. B. — Grazie. Gradisca le mie sincere congratulazioni pel bellissimo lavoro.

LA DIRETTRICE.

Alle gentili abbonate

Preveniamo le Signorine abbonate che a cominciare dal 1° Novembre 1892 il Giornale *Cordelia* è divenuto proprietà del Signor *Licinio Cappelli* editore a *Rocca S. Casciano* (Firenze). Per conseguenza tutti i nuovi abbonamenti o rinnovi dei medesimi, pel futuro anno 1892-93, debbono essere inviati al nuovo proprietario.

La Direzione della *Cordelia* rimarrà affidata sempre alla Signora *Ida Baccini*, alla quale debbono essere inviati manoscritti, libri, tutto quanto infine riguarda la redazione del Giornale (Piazza del Duomo 22, Firenze).

C. ADEMOLLO FU GIO.

Firenze, 3 Luglio 1892.

IDA BACCINI. Direttrice-responsabile:

PITIECOR
 Olio di fegato di merluzzo purissimo con Catramina (speciale olio di catrame Bertelli). Dichiarato da Illustrazioni mediche assai superiore all'olio semplice di fegato di merluzzo.
 È RACCOMANDATO PER RAMPINI E PER ADULTI che lo prendono con piacere perché
È DI GRATO SAPORE NON NAUSEA.
 Una bottiglia di circa 600 grammi lordi, L. 3, più cent. 60 se per posta. — 3 bottiglie (sufficienti per una buona cura), L. 8, 60 franchi di porto. Dirigersi dai proprietari **A. Bertelli & C.** chim. farm., Milano, Via Monforte, 6, ed in tutte le farmacie.

FIRENZE, C. ADEMOLLO, EDITORE-PROPRIETARIO.

SI PUBBLICA LA DOMENICA



CORDELIA

Giornale per le Gioviette

SOMMARIO

Quadretti. *Ida Baccini* — Libri giornali e chioschiere. *Marinella Del Rosso* —
 Sulle Alpi. *Evelyn* — Suor Clemenza. *Bianca Bassi* — Briciole Letterarie.
Welfa — Dal mio zaccalino. *Amalia Gelli* — Hymus Paris. *Fergiolini* —
 La Divina Commedia. *Agostina Capovilla* — Il Teatro nell'educazione. *G*
Rossi — Antologia straniera. *Gianna* — Piccola Posta. *La Direttrice*

Chi spedirà L. 6 al sig. **Licinio Cappelli**, Rocca San Casciano, riceverà oltre la *Cordelia* un recente libro della signora *Ida Baccini* legato in carta gelatino ed oro.

Chi procurerà **cinque** abbonate nuove riceverà in dono l'abbonamento gratuito per un anno della *Cordelia*.

Chi ne procurerà **dieci** riceverà, in dono oltre il giornale *Cordelia*, una bellissima ed elegantissima borsa di marrocchino, con ricchi fermagli.

Chi ne procurerà **quindici**, riceverà un bellissimo *necessaire* da lavoro, in pelle e felpa di seta.

Chi ne procurerà 25 avrà in dono, oltre il giornale, una ricca *Guantiera* in felpa di seta contenente il necessario per *toilette*, come spazzole, spazzolini, specchio, ecc.

Si pregano inoltre tutte le gentili abbonate attuali a volerci mandare nomi ed indirizzi di persone a cui si possa spedire un numero di saggio della *Cordelia*, e ove si ritragga buon frutto da ciò, le signorine che avranno cortesemente risposto al nostro invito, riceveranno un grazioso regaletto.

L'Amministratore



QUADRETTI

ALBA

Pace e silenzio ovunque. Su pel cielo
 Un irrequieto tremolio di stelle,
 E in fondo, a valle, un tenebroso opaco,
 Rotto da poche luci affievolite.
 Ma tenue, cauta, qual sospir d'amante,
 Ecco si leva la brezza sottile,
 E a' chiusi fiori e agli alberi stillanti
 Va sussurrando mistiche parole
 Cui fann'eco fruscii d'ali e bisbigli
 E sommessi gorgheggi.

Ad oriente
 Si spengono le stelle sotto il novo
 Candor crepuscolare: in mezzo all'aia
 Le intorpidite membra allunga il cane,
 E dall'erma chiesuola, la campana,
 Misterioso invito a la preghiera,
 Si diffonde per l'aere alto gridando:
 O figliuoli d'Adamo, all'opra! È l'alba.

Ida Baccini

Libri e manoscritti vogliono sempre essere spediti a *Ida Baccini*, Piazza del Duomo 22 — Ma il prezzo dell'abbonamento alla *Cordelia* (L. 5) si deve mandare a *Licinio Cappelli*, Rocca San Casciano.

Libri, giornali e chiacchiere

— **U**n bel libro, un bel cuore, un bell'intelletto! — Ecco la frase che corre spontanea sulle labbra dopo la lettura delle poesie a cui l'autore Luigi Sragia, ha imposto il nome troppo modesto di *Fosforescenze*.

Qui ho bisogno di due parole di spiegazione. Molti amici, moltissime amiche (oh le amiche!) circoscrivono i miei principi d'estetica nella importante sì, ma angusta cerchia della moralità. Forse non dovrei offendermene, visto e considerato che non può esservi bellezza vera senza splendore di bontà; ma dovendo pur conceder molto ai tempi, al costume, e ohimè!, agli ideali che informano oggi la parte maggiore della produzione artistica, sento il bisogno di far noto che neanche a me tutte le cose buone possono parer belle. E lo Sragia, cantando la sua famiglia avrebbe ben potuto meritarsi lode dalle persone dabbene senza per questo averci data della vera poesia.

Ma invece è accaduto che pure inneggiando ai casti affetti di fidanzato, di sposo e di padre, egli sia riuscito poeta robusto ed efficace ad un tempo!

Egli, più che a certi sguaiati versaioli cui solamente arride la musa impudica, s'è dovuto ispirare, prima al proprio sentimento, poi agli esempi che di questo poetare onesto ci han dato l'unico Hugo e il Chiarini nostro e il Marradi, il Nencioni (oh quel suo indimenticabile *Spedale!*) e il De Amicis.

Non *Fosforescenze* dunque, ma fulgori d'immutabile luce a me sono parse le gentilissime poesie che raccomando vivamente alle mie giovani lettrici.

✱

Nel *Germinal*, in un articolo di Camillo Antona Traversi intitolato *Proposta di una Commissione di lettura drammatica*, dove giustamente si lamenta che nei nostri teatri vengano spesso rappresentate delle Commedie che nessun giudice autorevole ha lette e che gli stessi Capocomici hanno appena scorso, esce in questo consiglio che a me pare molto ma molto... ingenuo:

« I nostri Capocomici - parlo solo dei più illuminati - spogliandosi un pochino di lor vanità, dovrebbero, non respingere gl'innumerabili copioni che ricevono da ogni lembo d'Italia (ché fra le bucce può sempre trovarsi il nocciolo), ma affidarli, per la lettura, a qualche uomo di lettere, colto, coscienzioso, pratico, intelligente, avveduto. E rappresentar solo que' lavori che il nostro uomo di lettere giudicasse degni della prova scenica. Prima ancora dell'esperimento della ribalta, l'autore, novellino o no, avrebbe così i suggerimenti e i consigli provati di un letterato esperto, conoscitore del teatro e delle sue leggi ».

L'egregio Antona Traversi ne conosce molti di questi letterati esperti, colti, coscienziosi e tanto equi e impersonali da non far prevalere nel loro giudizio i propri gusti, le proprie simpatie, le proprie tendenze?

Ed è sicuro il signor Traversi che il giudizio del famoso letterato sia tale da imporsi al pubblico? Ohimè! È il caso di ricordare la celebre favola del Lafontaine dove c'entra un ciuco, un babbo e un figliuolo!

Tanti uomini, tanti pareri: tanti letterati, il triplo dei pareri. Non si può tener conto che dei giudizi collettivi; e anche questi vogliono essere esaminati e analizzati.

Ad ogni modo è, così in genere, la proposta dell'Antona Traversi merita d'esser discussa.

NOTIZIE IN FASCIO

Il signor Ettore Sanfelice che prepara una traduzione in prosa di tutte le opere di P. B. Shelley, in occasione del centenario, ha pubblicato una versione de *I Centi* (Verona. Tedeschi). È accurata e fedele.

✱

Giovedì, 15, s'è rappresentato a Vienna l'*Amico Fritz* del M^o Mascagni.

Fu un successo di delirio addirittura. Quattro chiamate dopo il primo atto, cinque dopo il secondo, diciassette dopo il terzo. Alla diciassettesima, tutti gli spettatori, urtando d'entusiasmo, si misero a gridare al maestro: Parli, parli! Il Mascagni fu costretto a ringraziare.

Quasi tutta la stampa viennese condivide gli entusiasmi del pubblico.

✱

Un bel libro, dotto e piacevole insieme è *La leggenda di Alessandro Magno* del prof. Dario Carraroli (Torino, Clausen). Egli l'ha studiata nel *Romanzo di Pseudoclistene*, nelle fonti medievali d'occidente e d'oriente, specialmente in Persia, ove dovette naturalmente nascere e svolgersi; e l'ha seguita nella letteratura, in specie italiana e tedesca, e nell'arte. Il Carraroli si è giovato di tutti gli scritti più recenti su questo importante argomento, fino a non molti anni or sono trascurato; e così ha potuto darne una sintesi, che se non è definitiva, poco le manca per esserlo. In ogni modo questo volume resta un caposaldo, per chi vorrà tentare ulteriori ricerche.

✱

Lo scultore prof. Giovanni De-Paulis ha esposto in questi giorni in una sala del Municipio di Aquila, gentilmente concessagli da quel Sindaco, il suo gruppo *Lasciando la patria!* che fu recentemente anche all'Esposizione di Palermo.

Noi che potemmo ammirare l'opera a Firenze, dove l'egregio artista la eseguì, leggiamo ora con vivo piacere le giuste lodi che i periodici aquilani tributano al De Paulis. Le nostre congratulazioni.

✱

L'8 del prossimo Ottobre s'inaugurerà a Parigi un nuovo teatro, il Grand-Théâtre, destinato a rappresentazioni di prosa e di musica, antica e moderna.

✱

Luigi Suer ha rifatto *Maria* già rappresentata a Roma due anni or sono.

Speriamo di presto avere il piacere d'applaudirla.

✱

Maria Aensman, una colta e gentile signorina inglese, ha pubblicato (London, David Nutt) una *Dante Map*, assai migliore di quella edita nel 1825 a Genova dal Croce. Sono due carte d'Italia, nelle quali sono accennati solo i luoghi in cui o Dante dimorò o i luoghi ricordati nella *Divina Commedia*. Alcune inesattezze vi si possono notare: per esempio, non parrà a molti troppo giusto aver collocato precisamente nella Carniola il *mout* *Tauberbach*. Ma le carte sono accurate e saranno utilmente consultate.

✱

Il principe di Napoli, il quale come è noto, è grande amatore ed intelligentissimo cultore delle scienze numismatiche, ha fatto sapere al conte Nicola Papadopoli, presidente della Società numismatica di Milano, che egli concorrerà con un dono di libri e di medaglie, ad arricchire la biblioteca ed il gabinetto di medaglie che stanno per essere fondati in quella

città, mercè il concorso degli studiosi di questa scienza, che conta in Italia numerosi ed esimii cultori.

✱

È stato affisso il cartellone del teatro Pagliano per la stagione d'autunno. Le opere promesse sono: *I Lombardi*, *Beatrice di Tenda* e *Marin Faliero* con Peri, Larizza, Gnaccarini e Serbolini. Maestro concertatore sarà il cav. Usiglio. La prima rappresentazione avrà luogo il 6 ottobre con *I Lombardi*.

✱

Una parola di ammirazione sincera per un *Album di dieci pastelli d'Italia*, composizione di Morris Gowen, tanto conosciuto ed apprezzato nella nostra città. Questi pastelli aggiungono alla fama di artista fine ed intelligente che il Gowen ha meritamente saputo conquistarsi: sono tanti piccoli capolavori, mirabili per la delicatezza del disegno e per lo squisito sentimento della natura. Tra gli altri, eccellenti i pastelli rappresentanti: *Barche della laguna veneziana* — *I Faraglioni di Capri* — *Tramonto sull'Arno*.

✱

Il maestro Gastaldon ha consegnato all'editore Ricordi una nuova sua opera, *Margot*.

✱

Il *Marciapiede*, diretto dall'amico Yambo, tanto giovane quanto egregio pubblicista, trasporterà i suoi penati a Roma.

Il prof. Antona Traversi entrerà nella redazione del simpatico periodico in qualità di collaboratore ordinario.

Il primo numero della nuova serie uscirà il 15 del prossimo ottobre.

✱

Commedie nuove alle viste: *In di primis vult*, di M. Praga, *Dura catena* di G. Antona-Traversi, *Il Proleo*, di E. A. Butti, *Il Commendatore* di A. Testoni, *Il Divorzio*, della signora A. Beccari.

MARINELLA DEL ROSSO

SIMPATIA per la *Cordelia* — Il miglior mezzo per dimostrarla è quello di spedir subito L. 5 in cartolina-vaglia a **Lieinio Cappelli** Rocca San Casciano. Così si è sicuri di ricevere ogni domenica il bel giornale fino a tutto l'ottobre del 1893.

— SULLE ALPI —

... Era un'antica e diroccata cappella posta in cima ad uno dei più alti e ripidi picchi dell'Appennino; stava ivi inalzata da molti secoli, come un nido d'aquila, sopra spaventevoli abissi e la stradella che vi menava, tortuosa ed erta, serpeggiava tra folte macchie di faggi.

Ne' tempi passati sarà forse stata l'asilo di qualche fervente seguace di San Francesco, desioso di condur la vita, isolato tra cielo e terra in compagnia degli uccelli della foresta; ma poi, col tempo, abbandonata, non conservava che un rozzo altare di pietra con sopra una figurina di Luca della Robbia, rappresentante la Madonna Addolorata, avvolta in un manto

celeste, dallo sguardo benigno e triste: quel grande artista, che popolò l'Umbria delle sue soavi figure di creta, aveva pure lassù, in quella desolazione, lasciato un ricordo imperituro della sua pia ispirazione.

☞

Un faggio centenario, dai forti rami nodosi, riparava quella cappellina dalle violenti bufere che scatenavansi spesso su quelle alture, e pareva posto lì, segnale di Dio, per indicare la via a quel remoto santuario.

I montanari erano assai devoti a quell'immagine chiamata da loro la « Madonna della fonte », a motivo di una piccola sorgente che pochi passi sottostante scaturiva limpida da una roccia ricoperta di borrhaccina; e molti erano i voti che stavano tuttora appesi sulle pareti, dagli affreschi sbiaditi, di quella cappella. Infatti la giovane pastora andava lì ad appendere il suo vezzo nella speranza che la madonnina benedirebbe il suo casto amore; la sposa vi lasciava un cuoricino d'argento pregando per la salute, oppure per il ritorno del marito; la madre recavasi ansante a depositare la sua modesta offerta e le sue pene domestiche ai piedi dell'Addolorata.

E se tra i rozzi carbonai che lavoravano sui poggi nelle fitte boscaglie ve n'era qualcuno devoto, andava anch'esso a dire un'Ave in quel luogo orrido e solitario, ove pareva che l'anima avvicinandosi al cielo, più si accostasse al suo Creatore.

☞

Ma i superstiziosi temevano di trovarsi soli in quel posto quando il crepuscolo scendeva malinconico sulla cima nebbiosa di quell'altissimo picco...; ed i montanari, riuniti intorno al focolare narravano che strane voci udivansi lassù, quando la notte calava...; che strida dolorose, urli disperati, come di anime in pena, fendevano sinistramente il silenzio di quella solitudine alpestre, ed alcuni asserivano di aver veduto passare lenta e fantastica un'ombra bianca sotto le fronde del vecchio faggio...

Questa paura fondavasi sul fatto che anni addietro uno sciagurato, stanco della vita, pazzo di dolore ed immemore che Iddio tutto perdona e tutti consola, si era precipitato da quella roccia nell'orrido abisso sottostante; la sua salma, frantumata in modo da non serbare sembianza umana, fu ritrovata da un pastore in fondo alla rupe.

Ecco perchè i superstiziosi credevano sentire di notte tempo il lamento dell'anima suicida errante in eterna espiazione sul luogo stesso del volontario supplizio.

☞

Per la festa della Madonna Addolorata, quando la fronda della foresta cominciava ad ingiallire e le ghiande già mature cadevano fitte a piè dei vecchi

tronchi nodosi, veniva dalla chiesa, situata in fondo al monte, una lenta processione salmeggiante, preceduta da torcie a vento che rischiaravano fantasiosamente le tette profondità di quei boschi secolari, ove non penetrava mai un raggio di sole, ove l'accetta del taglia-legna non era ancor penetrata a diradarne le vergini piante.

Allora per molte sere non si udivano più le solite strida lamentevoli; e quei semplici villici dicevano che l'anima disgraziata si fosse placata dalle preci da essi fatte in comune per il suo riposo, e ritornavano più lieti per i viottoli scavati nel vivo sasso del monte, ai loro umili tuguri sparsi nella vallata;... tornavano al loro grigio villaggio, sicuri nell'ingenua e consolante loro fede.

Una volta l'anno, era pur uso di celebrare la messa allo spuntare dell'alba nella cappella diroccata; il rozzo altare veniva ricoperto di candidi lini e di tralci delicati ed odorosi di fiori alpestri, la fiamma delle candele vacillava incerta alla forte brezza che giungeva diretta dal mare a quella vetta, e l'ostensorio brillava come una stella quando alzato sulle teste curve dei devoti, scintillava al sole nascente in fondo al lontano orizzonte.

Ed in quel momento solenne pareva che i campanellini del gregge, pascolante sulle falde dei monti o nella vallata, tintinnassero allegramente con variate cadenze armoniche all'elevazione dell'ostia consacrata; che il muggito del bestiame, il belato delle pecore, si unisse alle voci umane, come nella mistica notte di Bethelém, in lode a Dio e pace agli uomini di buona volontà...

Nell'estate, sembrava che la natura, avara dei suoi doni, sorrisse a quel luogo remoto perso tra gli immensi ed incolti spazi alpestri; davanti ai gradini consunti della cappella stendevasi un rosso ed odoroso tappeto di fragole silvestri, ed intorno ai grigi muri si arrampicavano gli spinosi lamponi dal frutto color roseo od ambrato.

Vi saliva pure come incenso il fumo, lieve alito azzurro, delle carbonaie accese sui declivi dei monti, ed il canto malinconico del taglia-legna univasi al cinguettio degli uccelli che costruivano impunemente i loro nidi tra quegli alberi secolari.

Ma quando giungeva il triste inverno, che incomincia così presto e finisce tanto tardi in quelle alte regioni, nessun'anima pia arrischiavasi a fare il pellegrinaggio fino al santuario, perchè la neve copriva con un fitto velo glaciale quelle viuzze pericolose ed il piede umano non osava più con sicurezza posarvi.

Allora la Madonna era più solitaria che mai; solo l'impetuoso tramontano le sibilava attorno;

il grande faggio, privo di foglie, non più la riparava dalla sua ombra, ma torcevasi gemendo come un gigante in lotta con una forza maggiore ed occulta; e sulla brina distesa fino all'altare apparivano soltanto le orme fugaci di qualche lepore, o degli uccelli di rapina che ivi rifugiavansi dalla bufera.

E tutto attorno stendevasi all'infinito lo spazioso panorama di monti sovrapposti a monti, colossali baluardi, fino alla linea cupa del mare che si frangeva sulle lontane spiagge adriatiche.

Quelle sonore ripercussioni venivano portate lassù dalle raffiche furiose a rari intervalli, attenuate dalla distanza, come messaggio ignoto e misterioso, alla Madonna; la quale, con le sette spade del dolore confitte nel seno, col mesto sguardo rivolto al cielo, pareva offrire a Dio in olocausto non solo i propri dolori di donna e di madre, ma tutti, tutti quelli della umanità sofferente.

EVELYN

IDA BACCINI rimane la Direttrice della *Cordelia* ma i rinnovi d'abbonamenti e i nuovi abbonamenti (Lire 5) vogliono essere inviati al nuovo proprietario del giornale Sig. Cappelli, Rocca San Casciano.

SUOR CLEMENZA

*Sfavillan gli ori dell'altar maggiore
Del sole ai raggi porporini e biondi,
E suor Clemenza, al Cristo Redentore
Volge i begli occhi languidi e profondi.*

*Con gli aromi silvestri e settembrini,
La striscia di pulviscoli dorati
Scende pei finestroni bizantini,
Avvolgendo i suoi veli immacolati.*

*Fuori è la gloria di un giorno sereno
E pei vigneti l'autunno matura....
Risplende un gaudio che non è terreno,
Della gentile sulla fronte pura....*

*Fino a lei giunge l'eco dei clangori
Della caccia che corre gli aspri calli;
Ode squillare i corni, e i cacciatori
Appressarsi, e incitar cani, cavalli....*

*Romba il terren d'intorno e si odon grida,
Fra il vibrar delle frecce e degli strali.
— Viva Valmiro, il duce della sfida,
Ammaliator di donne e di cinghiali! —*

*Ha udito il nome del biondo Signore
La dolce suora e pallida stringendo
Le bianche mani di duchessa al cuore:
— Pietà se l'odio ancor, se ancor l'offendo!*

*Prega, e celando gli occhi senza pianto.
E 'l viso smorto fra le bende sacre :
— Gesù! Pietà per lui che ho amato tanto!
— Pietà
— D'autunno scende l'odor acre*

*Col sol, pei finestroni bizantini :
E suor Clemenza, pallida soave,
Sempre levati i begli occhi turchini,
Mesta sorride, mormorando un'Ave.*

BIANCA BOSSI.

Settembre 1892.

Col lievissimo disturbo di spedire una cartolina-vaglia da L. 5 a **Licinio Cappelli**, Rocca San Casciano, si può avere per un intero anno, a domicilio, il bel giornale *Cordelia* e concorrere anche a tutti i premi che la Signora Ida Baccini stabilirà per i migliori componimenti italiani che, dietro suo invito, le saranno presentati.

Bricciole Letterarie

(Impressioni ed appunti)

LETTERA I^a.

(Continuazione, vedi n. 47)

PER poco che si osservi, si vede che i versi della *Vita Nuova* vanno sempre crescendo di dolcezza, espressione vera di un sentimento che sempre si rafforza nell'animo: e quelli, in ispecial modo, scritti dopo la morte di Beatrice, sono quanto si può desiderare di più intimo, di più gentile. Ma, se invece di una donna bella e buona, che Dante aveva conosciuta ed amata, si trattasse davvero della *Sapienza*, della *Monarchia Imperiale*, dell'*Intelligenza attiva*, o, sia pure, della donna della sua fantasia, avrebbe potuto sentire, prima che pensare di certo, la canzone:

Gli occhi dolenti per pietà del core?

Io sarei curiosa di fare una prova: vorrei riunire un certo numero di persone che non avessero mai udito parlare di Dante, nè di Beatrice, ma che avessero amato e sofferto: far sentir loro questa canzone, e, messo pegno, che se dopo dicessi che è stata scritta per una creatura immaginaria, correrei nel rischio d'essere accoppiata, e questa sarebbe la più splendida prova della reale esistenza della donna amata dall'Alighieri.

Partendo da questo concetto mi pare quindi naturale che Dante, a cui la sola vista di Beatrice destava il più gran turbamento nell'animo, che sentiva la potenza di quel grande amore al solo avvicinarsi di lei, abbia, come a sollievo, dettato i versi della *Vita Nuova*, via via come gli erano ispirati dai sentimenti e dai pensieri vari che gli combattevano il cuore e la mente, abbia detto i suoi dubbi, i suoi timori, il fascino irresistibile che ella esercita su di lui, gli effetti della sua vista, le qualità mirabili e le perfezioni che fanno di lei una creatura tutta celeste; tanto più che le abitudini dei tempi rendevano non strano, nè inverosimile il culto tacito e riverente reso alla donna dei propri pensieri.

Non ti starò a dire particolarmente che in quanto alla forma ed al concetto, v'abbia differenza naturale tra i versi della *Vita*

Nuova, perchè i primi componimenti risentono ancora del fare provenzaleggiante, mentre lo *stil nuovo* comincia alla canzone: *Donne che avete intelletto d'amore*; e neppure che la *Vita Nuova* fu detta il primo romanzo analitico: tutto ciò mi pare non farebbe che allontanarmi dallo scopo che mi era prefissa al principio, di voler cioè considerare questo aureo libretto soltanto come rivelazione di sentimento profondo e immutabile. — Ha il poeta conseguito il suo scopo? — Questa è una domanda a cui ognuno deve risponder da sé a quel modo che il cuore gli detta dentro: io, per parte mia, rispondo propriamente di sì.

Mi rammento di aver letto, molti anni sono, che un giorno un illustre professore scomponeva, dinanzi a numerosa scolaresca, il corpo di un disgraziato morto all'ospedale, e che dopo aver ricercato le intime fibre del meschino, si volse, con aria trionfante, ai giovani domandando: — Dov'è l'anima o signori? — e che il gregge degli allievi rise. Io non avrei riso dicerto; ma avrei domandato all'uomo sapiente se egli aveva cuore.

Quando, dinanzi al lento o repentino dissolversi di una esistenza, abbiamo cercato di domandarci la ragione di quella lotta tremenda fra la vita e la morte; quando, ad ogni più debole contrazione dei muscoli, ad ogni pallore, ad ogni più languido sguardo, abbiamo veduto, sentito che c'è qualche cosa che ci sfugge, più forte di noi, del nostro affetto, del nostro dolore, il dubbio non è più possibile, lo scherzo ripugna, il sorriso è un insulto! Così anche per quanto si riferisce ad un libro; capisco la critica, non soltanto per la forma dello stile, anche per i pensieri e per i sentimenti; ma non capisco l'anatomia. Quando, dopo aver letto la *Vita Nuova*, si può tranquillamente domandare: — ma è proprio un vero amore quello che Dante descrive? — credo che si potrebbe rispondere: — Cercate alla vostra sinistra, sentirete qualche cosa che batte; è un muscolo, incaricato di dirigere l'umore vitale in tutte le fibre del vostro corpo; ma questo muscolo, no, non è il cuore!

Dante, come ho già accennato, non si perde in descrizioni minute intorno alla persona di Beatrice; l'immaginazione di ognuno ha libero campo, e questo, se accresce pregio allo stile, rivela il delicato riguardo dell'uomo che rispetta la donna amata: Beatrice, nella *Vita Nuova*, non è un ritratto e, molto meno, una forma plastica come la Laura del Petrarca; è qualche cosa come un profilo maestrevolmente accennato da un artista perfetto, qualche cosa di eterico, che sfugge all'osservazione materiale, come gli ampi panneggiamenti tolgono forma umana alle dolci immagini dell'Angelico, dando però ad esse, se così si può dire, l'impronta del cielo; e il libro tutto è come un paesaggio coperto, non dalla nebbia, che offusca e confonde; ma da una leggiadra caligine, che vela, senza nascondere, il raggio del sole!

E per concludere davvero una buona volta questo argomento, da cui non so allontanarmi, leggiamo insieme la canzone di cui ti parlavo dianzi. Ti faccio grazia degli altri versi, perchè altrimenti non si finirebbe più; ma su questa bisogna proprio che mi soffermi un poco. È una specie di sacralizio, lo capisco, ma faccio conto di parlare a me stessa. Lasciami però dire prima una cosa, che ti parrà una bestemmia; ma che vuoi farci? penso così: — Non so perdonare a Dante di aver fatto precedere i versi dalla spiegazione, o, piuttosto dalla divisione delle parti: ciò mi piace poco anche riferendosi ad altri sonetti o ballate; ma, qui poi mi pare quasi una pedanteria, che tolga qualche cosa alla spontaneità dell'ispirazione, che raffreddi un po' l'entusiasmo. Saltiamo a piè pari.

— Beatrice è morta, e gli occhi di Dante non hanno più lacrime, il dolore che egli prova è tale che si sente morire. Ma come non parlare di lei? Non saranno certo parole, nè sospiri, saranno lamenti e grida disperate, sarà la lotta impotente di

chi si ribella contro una forza invincibile, l'inutile protesta contro una legge che sembra ingiusta e crudele, quando colpisce in quello che ci è più caramente diletto... e l'animo di Dante prorompe... Prorompe? oh, no certamente! Solo, nella stanza che aveva accolto i suoi sospiri, quando egli vi si raccoglieva per cantare di lei, durante la sua vita, avrà forse, alla notizia della immensa sventura, dato sfogo alla pienezza del suo dolore; forse, dico, perchè le anime fortemente buone sono dignitose sempre; ma se parla di lei, che è la stessa gentilezza, egli non può avere parole che non sieno profondamente meste e gentili. Ed infatti si rivolge a quelle donne, che, avendo intelletto d'amore, possono comprenderlo, a quelle stesse a cui egli si ricorda aver parlato della sua donna *mentre che vivea*; a nessun'altra dirà parola, poichè egli non cerca conforto e non ne chiede. Ma non dite che Beatrice è morta! muoiono sì le umane creature; ma ella così perfetta è andata in cielo, nel regno dove gli angeli godono la pace negata in terra; e sta con loro, perchè quello è il suo posto; quaggiù era venuta a *miracol mostrarla*. Non è stata tolta per malattia, come qualunque altra creatura; ma i suoi meriti straordinari hanno destato la meraviglia dell'eterno Signore, che l'ha richiamata a sè perchè *esta vita noiosa non era degna di sì gentil cosa*. La morte diviene gentile in lei; ma se ella è *gloriosa in loco degno*, come non piangere parlandone, a meno di non aver cuore; chi non ne ha voglia è segno che non può farsi la minima idea dei suoi pregi; ma chi può solo immaginare che cosa ella fosse, oh quegli non si consolerà mai.

*Ma n' ha tristizia e doglia
Di sospirare e di morir di pianto,
E d'ogni consolar l'anima spoglio,
Chi vede nel pensiero alcuna volta
Qual ella fu, e com' ella n' è tolta.*

Non si può certo dare un'idea della stupenda bellezza di questa poesia, non si possono dire altre parole che quelle usate dall'Alighieri, che prova un desiderio soave di morire pensando alla sua donna, tanto che è costretto a fuggire dalla compagnia della gente per l'acutezza del suo dolore; che piange solo chiamando Beatrice, e in questo grido angoscioso, nel pronunciare quel dolce nome, prova pure un sollievo.

E mentre ch'io la chiamo, mi conforta!

— Oh senti! dicano quel che vogliono i critici, ma per amor della scienza, neanche l'ingegno di Dante queste parole non le avrebbe sapute trovare. Ogni qualvolta egli è solo, sospira e piange; chi potesse vederlo in quei momenti soffrirebbe, ma nessuno potrebbe dire quale sia stata la sua vita dopo la morte della sua donna; egli stesso non può vivere per soffrire, ed è ridotto a tale che ognuno, vedendolo, non crede che egli possa durare a lungo.

*E quale è stata la mia vita, poscia
Che la mia donna andò nel secol novo,
Lingua non è che dicer lo sapesse:
E però, donne mie, perchè io volesse,
Non vi saprei ben dicer che quel ch'io sono.*

Ma a lui che importa? qual egli sia la sua donna *sel vede*, ed egli solo da lei *spera mercede*. Questa frase ha convalidato nell'idea che si trattasse della scienza, per cui egli si affaticasse tanto da ridursi male nell'aspetto, sperando compenso al sacrificio colla soddisfazione di aver conseguito il suo scopo, superando le difficoltà che vi si frapponevano... Sarà! Io ho vedute tante persone logorate dalla fatica, e tante altre dal dolore; però non le ho mai confuse fra loro! Dante, è vero, non lo posso vedere, ma sento in questi versi la sua voce, il suo pianto, e mi confermo sul mio pensiero. Questa canzone, egli conchiude, andrà piangendo a ritrovar le altre scritte per mo-

tivo più lieto; ma tutte erano state ispirate dallo stesso sentimento, perciò a lei dice: *quantunque figliuola di tristizia, vattene sconsolata a star con elle*. Oltre all'espressione del dolore e dell'amore, a me sembra di notare in questa canzone che le frasi abbiano una gentilezza tutta speciale, un tocco delicato, che rivela l'immenso strazio del cuore, senza esacerbarlo; direi una sollecitudine materna, un magistero sublime di arte che si ispira alle fonti del più eletto vero; ed appunto perchè l'amore era sentito da un animo tanto elevato, e espresso colle parole più delicatamente gentili, è il raggio che dà allo scritto forza e bellezza di vita!

Ed ora non ti dico altro. Queste sono le impressioni ed i pensieri destati in me dalla lettura della *Vita Nuova*; e mi pare che, parlando del Divino Poeta, si possa e debba sempre concludere con religioso convincimento quei suoi versi mirabili:

*Io mi son un, che quando
Amore spira, nolo, e a quel modo
Che detta dentro, vo significando.*

Vale.

VOLPINIA

DAL MIO TACCUINO

PAGINETTE VOLANTI

ARRIVO



ME ne facevo una festa, di rivederla, la gaia città soleggiata, dalle belle strade spaziose, dai fabbricati chiari, ampi, adorni di belle botteghe...

Ci avrei ritrovato tante cose! Prima di tutto, la mia fresca spensierata giovinezza, i ricordi di care persone morte o lontane e... perchè no? le memorie di tanti dolci idilli, appena delineati, nello smagliante azzurro delle mie speranze alate...

Che chiasso, che urlio, appena entrati! La gente poteva appena circolare in mezzo a quell'andirivieni di carrozze, di guardie municipali in alta tenuta, di deputazioni recanti ghirlande e bandiere al monumento del Grande Estinto. Da ogni terrazzo, da ogni finestra, da ogni porta, pendevano arazzi, tappeti, pezzi di stoffa gialli, rossi, verdi, tricolori, che sotto i raggi cocenti del sole d'agosto producevano una confusione, un abbarbaglio di tinte calde che stancavano gli occhi e il pensiero...

Procedevamo lenti, in carrozza. I miei compagni ciarlavano fra loro, ridendo. Io cercavo avidamente le mie pallide larve sotto l'orpello chiososo del tripudio popolare.

Il Duomo, la Via Grande, il Cisternone, il molo, il mare bello, fosforescente, divino, che si allungava, linea magnetica, all'orizzonte limpidissimo!

Là, nella vasta chiesa barocca, avevo pregato per tanto volger di anni insieme con la mia giovane mamma e con la mia governante!

Nella lunga via imbandierata, sulla piazza del Voltone, quante geniali passeggiate! La musica echeggiava, sotto il porticato di Piazza d'Armi, il sole rideva come ora negli occhi, nelle parole delle fanciulle.... Ma allora io aveva quattordici anni e....

DUE FESTE DELL'ARTE

Anche venti anni sono, Livorno era imbandierata e la folla s'accalcava per le vie, plaudendo all'artista che aveva modellato il simulacro d'uno fra i più grandi fautori del risorgimento italiano: parlo di Cammillo Benso di Cavour.

All'artista fortunato arridevano la giovinezza, l'arte, la gloria: e Angelica Palli, la poetessa patrizia, scriveva di lui:

• Ma fra gli eletti a vivere
Giorni di gloria e libertà tu stai:
E della sculta imagine
Ch'offri a la patria alta mercede avrai
Quella mercè che sta d'ogni altra in cima
E al par chi l'ebbe e chi la diè sublima.

Sacro è il sembiante agl'Itali
Ve son le idee con magistero espresse:
Arcane, immensurabili,
Come il pensier che s'addentrava in esse.
E nel mirarlo ognun dirà: fu quello
Arduo subietto e degno ebbe scalpello.

L'alma dubbiosa, o giovane,
Per l'avvenir della tua fama, allietta:
Che te la nera tenebra
Cupra, giustizia e amor materno vietà:
Madre è la patria e paventar non puoi
Che dia preda a oblianza i figli suoi

Mi avvicinai pensosa al colosso marmoreo cui nessun fiore adornava; detti uno sguardo alla grande piazza deserta, inondata di sole, e mi si inumidirono gli occhi.

Che ne è stato dell'artista? Me lo dipinsero solo, triste, malato.

Ohimè! Così è la vita. Ma io sarei stata ben poco donna, se di fronte al recente glorioso lavoro di Augusto Rivalta, non avessi ricordato il nome d'un altro valente, il nome di Vincenzo Cerri, autore del monumento a Cavour, che sorge sulla piazza omonima.

IL MARE

Il mare, il mare di Livorno! Eravamo vecchi amici, ma da vent'anni non ci eravamo più rivisti. Ah! Bisogna aver passato un mese, un eterno mese sulla spiaggia di in faccia a quella spiagnata d'acqua torba, sudicia, giallognola, per apprezzare al suo giusto valore il bel mare limpido, mosso,

intensamente turchino, che si frange in trine spumeggianti sugli scogli della luminosa città.

Affacciata alla rotonda dello Stabilimento balneario, avrei potuto contare i fili sottili delle alighe profumate, i sassolini variopinti, le piccole telline e i pesciolini snelli che ne tappezzavano, per così dire, il fondo.

E che divina poetica passeggiata il magico viale che costeggia il mare dai Cavalleggeri all'Ardenza! Lo percorremmo, sempre in carrozza, verso mezzanotte. Dietro di noi avevamo lasciato la città esultante nella sua splendida illuminazione: avevamo lasciato il *Grande Hôtel* tutto rutilante di luce, tutto superbo di ospitar la Maestà d'Umberto I° Re d'Italia.

Intorno a noi, in faccia a noi, ogni cosa taceva. Il viale s'allungava, s'allungava bianco e fantastico sotto la fredda carezza della luce elettrica. A destra, abisso fascinatore e pauroso, il mare; sul capo, il cielo tempestato di stelle: due abissi.

Ma il più misterioso era il terzo, era il cor mio che ricordava e pregava....

(forse continuerà)

AMELIA GILLI

Nessun giornale d'Italia può far concorrenza alla *Cordelia*, sia per gli eccellenti articoli di letteratura, morale, scienza, viaggi, mode, amenità che essa contiene, sia pel purissimo italiano con cui viene redatta. Per abbonarsi, inviare L. 5 in cartolina vaglia a Lielnio Cappelli, Rocca San Casciano.

HYMNA PACIS

(Ritmo Alcaico)

Profeta biondo, pei verdi clivii
Tu ascendi, e pie le turbe seguono
I passi del Divo che parla
La soave parola di pace!

Chi sei, Profeta biondo? Dai limpidi
Del pio Giordano lavacri scesero
Per man del Battista le acque
Sul tuo capo, e una bianca colomba

Librata stette su Te! Pei cortici
Vecchi, le nove linfe fluirono
Virenti, una voce divina
Corse tutta l'arcana natura!

Emanuelle sei Tu! Tu il vindice
Dio di Giacobbe, che i capi numeri,
Che all'empio disperdi la prole,
Che la prole moltiplichi ai giusti.

*Tu il Verbo, il nato dal Padre, agli uomini
Padre Tu stesso, Tu Uomo in vergine
Concetto, per man dello Spiro
Nei silenzi del Tempio solenni!*

*Tu che dei ricchi fulmini l'ozio,
Tu che la giusta mercè rivendichi,
Tu sei che il vecchio albero abbatti,
Ed un ramo novello fecondi,*

*L'ulivo! In coro cantate, o vigili,
G'inni di pace; più tardi a gloria
Legnano sul campo mietu'o
Sentirà replicarsi quel canto!*

*E di Canossa gli spaldi al pavido
L'intoneranno Sir di Soavia,
Che fugge per g' Itali piani
Con in fronte lo sdegno di Roma!*

*Ma dopo il sangue del sacrificio,
Scende la pace sui vulghi, numera
Le tristi vittorie il fedele,
Ed ai vinti nemici sorride!*

*Perchè il tuo mite Vangel degli uomini
In contro all'Uomo non vuol le barbare
Vendette, ed impone la pace,
Come pegno del cielo promesso.*

*Oh! pace, pace! Negati i lauti
Pranzi a Epulone, promessa a Lazzaro
La parte del pane comune,
Cessin Pire, invaginarsi i brandi.*

*Osanna al Santo, Signor degli umili,
Signor dei miti, Signor dei deboli!
Che grazie ei dispensa, conosce
Chi è sereno nel candido core.*

*Sii benedetto! Io che più liberi
Invoco i giorni, perchè redimere
Si veggan gli schiavi dei solchi,
Ed i servi del pane mercato,*

*Te canto, o Cristo, Dio degli eserciti,
Per cui matura l'ulivo, e il fumido
Incenso che a piedi dell'ara
Vela in nube d'amore i preganti.*

*Ed ecco il metro che un dì alla Cipria
Sotto la mano molle d'Orazio
Canzoni amorse intesseva
Ribattezzo, o Divino, al tuo culto.*

VERGIOLESI.

CONFUSIONE. Per evitarla e per proceder solleciti all'invio settimanale della « Cordelia », **Licinio Cappelli** invita le signorine che intendono confermare il loro abbonamento a spedirne l'importo al più presto al di lui nome, Rocca San Casciano.

LA DIVINA COMMEDIA

PRESENTATA ALLE GIOVINETTE

PURGATORIO

Il Purgatorio è una montagna altissima di figura conica, tronca sulla vetta che sorge dall'oceano nell'emisfero australe, antipoda a Gerusalemme. È ricinta da dieci ripiani, non compreso il suolo dell'isola, de' quali i primi tre costituiscono l'Antipurgatorio e gli altri sette il vero Purgatorio e corrispondono ai sette peccati capitali. Sul ripiano della sommità verdeggia il Paradiso terrestre. A custodia di questo secondo regno sta Catone uticense: e a ciascuna delle cornici del Purgatorio veglia un angelo posto all'entrata. Per questa montagna salgono i poeti.

CANTO I.

Dice il Poeta: — La navicella del mio ingegno, che lascia dietro a sè mare sì crudele, alza omai le vele per correre acque migliori. Canterò di quel secondo Regno, dove lo spirito umano si purga e diventa degno di salire al cielo.

Tosto ch'egli uscì fuori dall'aria morta che lo avea contristato, ecco il cielo ad oriente d'un color di zaffiro, che gli riempie l'animo di diletto: ecco il pianeta d'amore; ecco al polo quattro stelle, non mai vedute fuor che da Adamo ed Eva, quando abitavano nel Paradiso terrestre posti alla sommità della montagna. I raggi di quelle luci sante pioveano sulla faccia d'un vecchio venerando, che sorpreso alla vista di un uomo vivo, domanda ai poeti la cagione della loro venuta. Catone uticense, custode del Purgatorio. Virgilio fa chinare reverente il discepolo e poi risponde: — Una donna del cielo mi pregò di sovvenire costui, già deviato dal retto sentiero: nè c'era altra via che quella per cui mi son messo, cioè di mostrargli i dannati ed ora gli spiriti che si purgano sotto la tua custodia. Piaciati gradir la sua venuta. Io appartengo al Limbo, dove sono gli occhi casti della tua sposa Marzia. Per suo amore piegati a noi — Catone accondiscende: ordina a Virgilio di ricingere con un giunco schietto il discepolo e di lavargli il viso; dice che il sole mostrerebbe loro la salita e dispere. I poeti s'incamminano verso la marina, che tremolava di lontano, al raggio dell'alba, e quivi il Duca eseguisce quanto gli ha prescritto Catone.

CANTO II.

Già il sole era comparso all'orizzonte, sì che il color bianco e vermiglio della bella aurora cominciava a divenir aranciato. I due pellegrini camminavano ancora lungo il mare pensando al loro viaggio, quand'ecco, come sul far del mattino, giù a ponente, Marte rosseggiava sulla marina; così apparve un lume pel mare venir con più rapidità del volo. Poi da ogni lato di esso apparì un bianco, e di sotto uscì a poco a poco un altro bianco. Finchè i primi due bianchi apparvero due ali, il maestro non fece motto; ma quando poi ben conobbe chi fosse il nocchiero, gridò al discepolo: — Inginocchiati; ecco l'angelo di Dio, piega le mani sul petto: ormai ne vedrai di siffatti ministri. Vedi ch'egli sdegna gli strumenti umani per guidare la

sua nave, sì che non vuole altra vela o remo che le sue ali, navigando fra lidi così lontani l'uno dall'altro (veniva dalla foce del Tevere, dove si radunavano le anime prima d'imbarcarsi pel Purgatorio sotto la guida di un angelo). Vedi come le ha diritte verso il cielo, agitando l'aria con le sue penne eterne, che mai non si imitano come il pelo mortale? Poi a misura che si avvicinava l'uccello divino appariva più chiaro, per cui, quando fu presso, l'occhio nol potè sostenere. Ei se ne venne a riva con un vascello così snello e leggiere, che l'acqua non ne inghiottiva nulla. Da poppa stava il nocchiero celestiale e la beatitudine gli sembrava scritta in fronte. Nella navicella sedevano più di cento spiriti, i quali tutti ad una voce cantavano il Salmo: — In exiit Israel de Egipto — (Nell'uscita d'Israele dall'Egitto). L'angelo fece loro il segno della croce: ed essi si gettarono tutti sulla spiaggia: ed egli se ne ripartì veloce com'era venuto.

Quella turba rimasta lì appariva inesperta di quel luogo e rimaneva intorno come chi incomincia a veder cose non mai viste. Dopo qualche tempo alzata la fronte verso i poeti, dissero: — Se lo sapete, mostratene la via di salire la montagna — E Virgilio rispose: — Voi forse credete che noi siamo pratici di questo luogo; ma invece siamo pellegrini come voi. Venimmo poco prima di voi, per una strada così aspra e difficile che ormai il salire ci parrà un gioco. — Allora quelle anime, accortesi che Dante era ancor vivo, diventarono smorte dalla meraviglia. E come a un messaggero di pace, che porta l'olivo, accorre la gente per udir novelle e gli si affolla intorno, così tutte quelle anime fortunate si affissarono al viso di Dante, quasi dimenticando di andare a purificarsi, a farsi belle. Una di loro si trasse avanti per abbracciare il poeta con sì grande affetto che mosse lui a fare il medesimo; e tre volte avvinsi le mani dietro a lei ed altrettante tornò a mani vuote sul petto. L'ombra sorrise, si ritrasse e soavemente disse a Dante che disistesse dal volerla abbracciare. Il poeta la conobbe al parlare e la pregò che si soffermasse un poco. Rispose quell'anima: — Così come io t'amai quando ero nel mio corpo mortale, t'amo sciolta da esso; perciò mi arresto; ma tu perchè fai questo viaggio? — Casella mio, lo so, per esser poi degno di tornar una seconda volta in questo luogo, quando sarò morto — rispose il poeta; e dopo altri ragionamenti soggiunge: — Se non hai perduto la memoria o l'uso dell'amoroso canto, che soleva aquetar tutti i miei desideri, deh picciati consolare alquanto l'anima mia, che venuta qui col suo corpo è tanta, affannata — Casella incominciò dolcemente a cantare la canzone di Dante: — Amor che nella mente mi ragiona. — I due poeti e tutte quelle anime apparivano così contenti, come se null'altro occupasse loro la mente. Erano tutti fissi e attenti e quelle note, quand' ecco giungere Catone gridando: — Che è ciò, spiriti lenti? Qual negligenza, quale stare è questo? Correte al monte a spogliarvi gli occhi dalle scaglie, che vi impediscono di vedere Iddio! — Come i colombi adunati alla pastura stanno quieti cogliendo il grano; e se avviene cosa di cui abbiano paura, subitamente lasciano star l'esca, perchè assaliti da maggior preoccupazione; così quella nuova schiera lasciò il canto e fuggì verso la costa, senza saper dove riescisse. Nè meno presta fu la partenza dei poeti.

CANTO III.

Mentre andavano verso la salita, Dante si accorse che in terra stendevasi soltanto l'ombra del suo corpo e non di quello di Virgilio, sicchè si volse pauroso che il suo Duce lo avesse abbandonato. Ma questi: — Perchè temi? Il mio corpo è a Napoli, tolto da Brindisi. E se dinanzi a me non si stende ombra alcuna, non meravigliastene più che del cielo, il quale lasia passare i raggi solari.

Arrivati a piè del monte trovarono la roccia troppo erta

per potervi salire; quanto videro da lontano una schiera di anime, le quali venivano avanti così lentamente, che pareva non si movessero neppure. I poeti s'incamminarono ad incontrarle, e quando furono loro distanti un gittar di pietra, quelli si strinsero ai duri massi della ripa, meravigliati al veder i due nuovi venuti — O spiriti eletti, — incominciò Virgilio — diteci dove la montagna declina in modo da permetterci la salita. — E come le pecorelle escono fuori dall'ovile a una, a due, a tre e l'altre stanno timidette, atterrando l'occhio e il muso: e ciò che fa la prima fanno anche le altre, senza saperne il perchè, addossandosi a lei, s'ella s'arresta, semplici e quiete; così si mossero e vennero i primi di quella greggia fortunata, pudica in faccia e onesta nell'andare. E quando videro sul suolo l'ombra del corpo di Dante, si arrestarono e si ritrassero tutte quante indietro, e le altre che venivano appresso, fecero il medesimo senza saperne il motivo. Ma rassicurate poi da Virgilio, dicono ai poeti: — Tornate con noi, che vi mostreremo dove si sale. E una di quelle disse a Dante: — Chiunque tu sia, poni mente se mai mi vedesti — Il poeta lo guardò fiso; era biondo, bello, e di aspetto gentile; ma aveva uno dei cigli diverso da un colpo. Quando gli rispose umilmente di non averlo mai veduto, ei disse: — Or vedi — E mostrò una ferita in sommo al petto. Poi sorridendo disse: — Io sono Manfredi, consorte dell'imperatrice Costanza; ond'io ti prego che quando torni nel mondo, vada alla mia bella figliuola, genitrice dell'onore di Sicilia e d'Aragona, per dirle il vero, se si dice invece che io sia dannato — Questa figlia era pure nomata Costanza, madre ad Iacopo re d'Aragona e a Federico re di Sicilia. — Prosegue lo spirito: — Poscia che io ebbi ferita la persona di due punte mortali mi resi piangendo a Quegli che volentieri perdona. Orribi furono i miei peccati; ma la bontà divina ha braccia così grandi, che prende tutto ciò che a Lei si rivolge. Se il vescovo di Cosenza che fu inviato da Clemente IV a darmi la caccia avesse bene considerato questo attributo di Dio, le ossa del mio corpo sarebbero ancora a capo del ponte di Benevento, sotto la custodia del pesante mucchio di sassi. Ora le bagna la pioggia e le muove il vento fuori del regno di Puglia, lungo il Garigliano, ove furono trasportate coi ceri spenti. (Come si usava cogli eretici scomunicati) Ma per la scomunica del Papa o dei Vescovi non si perde l'eterno amore siffattamente ch'esso non possa ricuperarsi finchè vi è speranza di vita. Vero è che chiunque muore scomunicato, deve rimaner fuori del Purgatorio, trenta volte il tempo ch'egli è rimasto fuori del grembo della Chiesa se questo decreto non si accorcia per preghiere di persone ancor vive. Vedi oramai se tu puoi farmi lieto, rivelando alla mia buona Costanza che mi hai veduto qui ed anche il divieto di cui ho parlato, giacchè qui molto si guadagna per le preghiere dei viventi.

(Continua)

AGOSTINO CAPOVILLA.

Il teatro nell'educazione

(A proposito di unopuscolo di F. SCHILLER).

Federico Schiller in una lettura tenuta a Mannheim circa un secolo fa, e che intitolò *del teatro come istituzione morale*, con argomenti seducentissimi, quali son propri a colui, che oltre alla perfetta teoria possiede la pratica più compiuta dell'arte, prese a mostrare che quanto la religione e le leggi, altrettanto contribuisce il teatro all'educazione dei popoli.

« Come la religione, egli dice, viene ad aggiungere efficacia alle leggi, così queste, qualora facciano lega col teatro, saranno ancor più rispettate; perchè, se è vero, come è verissimo, che la religione deve gran parte dei suoi successi ai suoi simulacri e alle sue pitture dolci e terribili di paradiso e di inferno, anche il teatro, prendendo il popolo dal lato dei sensi, potrà esercitare su di esso un magistero non meno efficace della religione medesima.

✱

« Il teatro anzi estende la sua giurisdizione al di là delle leggi, e quando per la nequizia dei tempi la giustizia è abbagliata dall'oro e l'azione del magistrato è impedita dalla prepotenza dei grandi, resta sempre in poter del teatro di trarre i vizi dinanzi al suo tribunale e colla pittura che ne presenta di scoprirne le orride laidezze. E d'altra parte, mentre la legge scritta verte soltanto intorno ai doveri negativi, il teatro al pari della religione ci invita e ci alletta alla pratica della virtù, mettendone in chiara vista tutte le più pure attrattive.

« Ma v'ha di meglio, continua lo Schiller: ciò che non fanno la religione e le leggi per serbare la propria dignità, fa il teatro, quando sferza eziandio la stoltezza, causa sovente precipua dei mali i più gravi, e collo scherzo e la satira ottiene l'effetto medesimo, che prima operava colla commozone e collo spavento; sotto questo rispetto anzi la commedia occupa un posto anteriore alla tragedia, chè mentre spesso resistiamo nostro malgrado alle ammonizioni e perfino ai rimorsi, giammai sappiamo resistere invece al pungolo della satira.

✱

« La scena inoltre ci è scuola di sapienza pratica: se non diminuisce la somma dei vizi, essa ci insegna a conoscerli, e ci mette così in grado di affrontare e atterrare chi ne vada colpevole; essa ci ammaestra a sopportare da forti il perverso destino rendendoci esperti di esso, e ci addita per il contrario come su ognuno ricadano gli effetti delle proprie operazioni; essa infine ci rende più indulgenti verso gl'infelici spinti all'atto colpevole dalle più stringenti circostanze, cosicchè quell'umanità e tolleranza, che formano lo spirito del tempo nostro, sono in gran parte frutto del teatro, al quale questo merito dobbiamo pur riconoscere, di poter dire ai grandi e ai potenti ciò che giammai o di rado ad essi vien detto: la verità.

✱

« Frutto del teatro è altresì la tolleranza delle religioni e delle sette, ottenuta in parte colla rappresentazione dei tristi effetti del furore sacerdotale; come pure potrebbe la scena tracciare la via da seguirsi agli educatori, qualora il dramma si occupasse eziandio di questo punto, più di tutti importante per le sue conseguenze al buon andamento di uno stato; e potrebbe anche col mezzo dell'allegoria rendere i governati più docili all'indirizzo dei governanti. E che infine non debba dire in lode del teatro, quand'esso intenda a tener vivo negli animi lo spirito nazionale?

✱

« Da ultimo merita il teatro la preferenza su tutti i trovati del lusso, perchè riposando l'uomo dalle lunghe occupazioni ne tien desta la mentale attività e lo allontana da godimenti animaleschi; e mentre tutti i presenti provano nell'animo le impressioni medesime, affratellati dalla simpatia, confusi di nuovo in una sola famiglia, un'unico sentimento li anima, quello d'essere uomini.»

✱

In verità, chi legga questo breve scritto dello Schiller, tratto da quella profonda persuasione, con cui egli sostiene sotto tutti i rispetti il posto principio, non può non rimanere in sulle prime intimamente convinto di ciò che il vivace scrittore gli viene man mano mostrando; senonchè qualora poi seriamente e spassionatamente rifletta a quell'azione, che in realtà può

esercitare ed esercita il teatro sugli animi e sulle menti del popolo, ben s'avvede che il discorso del sommo tragico è quello dell'innamorato sulle virtù e sulle buone attitudini della fanciulla del suo cuore, di cui però per l'appassionato affetto non iscorge i difetti ed i lati più deboli; o quello di un padre, che prenda a lodare la buona riuscita di un figliuolo alla cui educazione e istruzione abbia e col cuore e coll'opera sacra tutta la vita. Ma della lettura tenuta dallo Schiller mi piacque fare un breve riassunto appunto per ciò, che essa mi fece volger l'animo all'azione educativa del teatro, quale potrebbe o dovrebbe essere, ma quale è ai nostri giorni; mentre l'ordine delle idee in quella seguito poteva, nell'espone le mie considerazioni, servire a me stesso e di guida e di traccia.

✱

Se benefica e profonda azione esercita senza dubbio il teatro, quando presenta a considerare mirabili esempi di virtù, perchè agisce sugli animi per via dei sensi esterni, niuno potrà negare che per la ragione medesima l'azione del teatro sia pernicioso alla moralità, quando esso ponga dinanzi mostri orribili di ogni vizio più laido. Ed anzi io credo che gli effetti siano maggiori rispetto al male, che rispetto al bene non sieno; nella natura umana infatti è sempre attiva la tendenza al malvagio operare, perchè, com'ebbe a dire Sallustio, *è in noi parte della bestia e parte del Dio*, e, secondo il motto biblico nella sua orientale vivacità, perfino *il giusto pecca sette volte al giorno*. E d'altra parte per quello scaramento e quella sfiducia, che è in noi stessi verso la umana natura, dinanzi a certi integri esemplari di virtù, che il teatro ci può offrire ad imitare, poco o punto restiamo commossi e ci cadono ben presto di mente, cessata che sia l'illusione della scena, mentre invece più verisimili ci sembrano le rappresentazioni del male e ad esse concediamo fede maggiore.

Inoltre mi piace osservare che, essendo appunto la religione e le leggi depositarie della morale, non debbono già esse far lega col teatro, come vorrebbe lo Schiller, bensì il teatro con esse. Ed ora io mi chieggo: Sulle scene del teatro, specialmente al di d'oggi, forse tutti gli atti, che ci vengono rappresentati, sono conformi alla sana morale? O non vediamo piuttosto e spose che violano la santità del vincolo coniugale, e fanciulle che per amore di lusso e leggerezza di indole si danno in braccio a rovinose passioni, cercando con ogni arte più fine di eludere la vigilanza materna? E non ci si mostrano uomini che in onta ad ogni vincolo divino ed umano vivono di una vita la più brutale, vantandosi anzi e mostrandosi lieti di saper calpestare i diritti più santi? E prodighi e parassiti, e creditori crudeli e debitori furfanti, e ipocriti e maldicenti, ed egoisti e vagheggi, tutti ci passano dinanzi attraverso lo specchio della scena e ci palesano così per quali male arti giungano ad appagare le loro colpevoli brame.

✱

Ma su due punti principali mi piace fermar l'attenzione. La religione e le leggi appunto consacrano indissolubile il matrimonio, ma quante commedie non vi sono scritte e rappresentate a mostrare la pretesa necessità della istituzione del divorzio, e a fomentare così il libero amore, facendo apparire vincolo insopportabile quello del matrimonio? Mentre d'altra parte la scena spesso ci presenta certi connubii conclusi con tale irreflessione, e secondo certi criteri vani e strani così, che disdicono invero ad un patto, che deve durare quanto la vita.

✱

In secondo luogo, quando mai nel teatro si ode parlare di religione, ai cui precetti nondimeno la maggior parte degli uomini suol uniformare i propri atti? In realtà i personaggi, che ivi ci presentano, operano sempre indipendentemente dalla legge divina, quasi non fosse questa il principale criterio del

male e del bene; e molte volte pur troppo la scena si fa maestra di incredulità, sia col diffondere principi alla fede contrari, sia collo schernire chi alla fede stessa si professi devoto. E quanto pernicioso agli uomini non riesce poi lo spettacolo di certe morti, confortate non già dai pensieri del cielo, ma dalla soddisfazione di desiderii iniqui? o di empî suicidi, con cui il vile e lo stolto cercan sottrarsi alle dure contingenze della vita? È forse così che si apprende a sopportar con fermezza le avversità della sorte?

E proseguendo, poichè più dell'ammonizione riesce acerba agli animi nostri la ironia, triste effetto invero essa produce, quando sia rivolta verso la integrità dei costumi; e in verità, non di rado gli onesti ci son rappresentati nella commedia come uomini inetti al viver civile, come gonzi, che seguano un fuggievole fantasma, perchè non informano i loro atti a quel principio distruggitore di ogni sistema morale, che è la lotta per la vita.

✱

Lo Schiller però non ritiene pernicioso la rappresentazione dei vizi, perchè così ciascuno impara a conoscerli e ravvisarli, edotto delle male arti di chi ne è soggetto; e su questo punto io pure convengo, purchè i vizi trovino infine la loro condanna; ma d'altra parte, chi mi potrà negare che i malvagi piuttosto non se ne addestrino e non imparino nuove vie a raggiungere i loro intenti perversi? E se questi vizi o sfuggono il meritato castigo, o - peggio - raggiungono anzi un premio, non è questo un incentivo ad abbandonarvisi, nella speranza della impunità? Tanta del resto è la imperfezione e la volubilità della nostra natura, che talora persino, allettati dall'esempio, prendiamo a imitare il male, per la stolta vanità di poter vantarci esperti anche di esso, mentre per lo contrario niente si può volere, che prima non si sia anche conosciuto.

✱

E inoltre qualora assistendo ad una scenica rappresentazione ci sentiamo mossi da indulgenza contro chi sia stimolato alla colpa da prepotenti circostanze, forse in tal modo potremo contrarre la mala abitudine di cercare una qualunque giustificazione agli errori di noi stessi, mentre riusciremo a poco a poco a negar allo spirito umano il libero volere.

Da ultimo in quanto lo Schiller dice che il teatro merita di esser preferito agli altri trovati del lusso, perchè riposa l'uomo dalle giornalieri occupazioni tenendolo lontano da godimenti animaleschi, si può all'opposto ricordare che talora la rappresentazione teatrale degenera in un'orgia infuriata; sempre poi o al meno il più delle volte la scaltra attrice - come lo Schiller stesso intravvide, senza però fermarvi l'attenzione - fa del suo meglio per ridestare negli animi voglie contrarie a quegli effetti morali, che il dramma potrebbe produrre.

✱

Ed ora, poichè ho mostrato come di rado se non giammai si possano dal teatro raccogliere frutti di sana educazione pel fanciullo e per l'adolescente, mi preme rimuovere dalle menti un dannosissimo pregiudizio.

Son taluni, i quali, qualunque sia la rappresentazione offerta dal teatro, non si peritano di condurvi i figliuoletti, adducendo a giustificarsi come per la tenera età non possano comprendere a fondo quanto vedono ed odono.

Costoro invero non ricordano o non conoscono come sempre sia attivo nello spirito umano il meccanismo dell'associazione delle idee e dei fantasmi simili e contemporanei, per la quale al presentarsi di un solo di questi, tutti gli altri che vi sono associati non tardano essi pure a ricomparire; sicchè il triste effetto di un cattivo spettacolo e non già rimosso, ma soltanto ritardato, per manifestarsi forse in quell'età, in cui è maggiore il pericolo di contrarre cattive abitudini, che durino quanto la vita.

Ma lasciate ora le recriminazioni, io mi domando infine: Se noi riducessimo il teatro a una vera e propria istituzione morale, come lo vorrebbe lo Schiller, non perderebbe esso ogni attrattiva? Tanto siamo abituati a riguardare il mondo come una confusione di beni e di mali, un accozzamento di onesti e di malvagi, tanto siamo persuasi della nostra stessa incoerenza, che la perfezione morale assume quasi dinanzi a noi la veste del ridicolo, mentre d'altra parte a procurarci un gustoso passatempo amiamo vederci passar dinanzi tutti i caratteri e gli aspetti diversi della famiglia umana.

✱

Io vò ora pensando quante di voi, o signorine gentili, faranno il viso dell'armi a questo Catone in sessantaquattresimo, che vorrebbe interdirti il vostro più geniale trattenimento, quello del teatro.

Ma se non dalla lunga pratica dell'a vita, le mie considerazioni furonmi suggerite dalla severità di quegli studi, nei quali ho cercato e trovato il più dolce conforto ai molti dolori della mia giovinezza. Se pregio è in voi, che sopra ogni altro care vi renda, è desso quell'angelica ingenuità, di cui tutte son confuse le vostre grazie leggiadre. Qualora troppo presto vi scosterete dal chiuso giardino della famiglia, ove cresceste delicati fiori confortati dalla rugiada dell'affetto e delle cure materne, e acquistata una precoce esperienza delle umane cose; negli animi vostri alla candida fede succederà il sospetto e il timore, allora sulle vostre labbra non brillerà più il sorriso dell'ingenuità giovanile, ma vi serpeggerà forse il sogghigno della scienza e del male.

Bene sarà per voi, se a lungo potrete vedere le cose attraverso il velo roseo, che le ascconde ai vostri sguardi.

Padova, Settembre 1892.

GIOVANNI ROSSI

ANTOLOGIA STRANIERA

Il Castello al mare

« Ubiati »

— « Fosti tu al piede dell'alto castello
Che s'erge altero sul lido del mare,
E lo vedesti quand'esso è più bello,
Ai raggi rosei del sole che appare?

Sembra che sia pe' ge tarsi nell'onda,
Che lievemente lambisce i suoi piedi,
Par che nel cielo profondo s'asconda,
E fra le nubi sparire lo vedi . . . — »

— « Al piede fui del vetusto cas ello
Che s'erge altero sul lido del mare;
Esso spiccava severo eppur bello,
Avvo to tu to nel raggio luna-e. — »

— « E l'aure lievi scotevano l'ale
E do'cemente inc'espavansi l'onde?
Non risuonavan le splendide sale
Di lieti accordi e canzoni gioconde? — »

— « Oh no! in silenzio giacevasi il veno
Tranquilla e muta era l'onda del mare,
Sommesso un canto d'affanno e lamento
Giunse al mio orecchio e mi fe' lagrima e. — »

— « Vedesti, dimm', il Signore e la Sposa
Col r'eco manto di porpora e d'oro,
Con la corona fulgente e preziosa?
Una fanciulla non era con loro? »

Una fanciulla gentile e ridente
Cui tutta adornan le grazie più belle,
Col crine d'oro ondulato, lucente,
E gli occhi pari a due fulgide stelle? — »

— « Ben vidi il re con la fida consorte,
Ma senza il manto di porpora e d'oro;
Un velo nero parlava di morte...
La giuvinetta non era con loro. — »
Giugno, 23 Settembre 1892.

GEMMA.

La Cordelia (proprietà di Licinio Cappelli, Rocca San Casciano) non costa che L. 5 di abbonamento annuo. Spedire cartolina-vaglia al proprietario.

PICCOLA POSTA

Daca di Notà. — Ha ricevuto? Quando torna a Firenze?

Cava Dice Cl... Catania. Pubblicherò. Nei futuri lavori sia sempre molto naturale, molto semplice. La ringrazio di tutte le care cose che mi dice e son ben lieta che qualcuno dei miei libri Le sia piaciuto. Mi dia notizie di Matilde Guarnacci. So che è moglie e madre. Ma vorrei sapere se è felice, sana ecc. Io volevo molto bene a quella cara giovinetta, così brava e così modesta. Le stringo la mano.

Sig. G. R. Molto bene, grazie.

Corylis. Affettoso, ma da chiudersi in una cassetta, per rileggerlo fra qualche anno. Le pare un bel verso questo?

Cedimi, via, se' o, sopra tanto!

Questi sfoghi si possono benissimo fare in prosa.

Jelanda. Ebbi la graziosa fotografia di Gina. L'abbiamo tutti baciate; il mio Manfredò non si stancava di guardarla. Non ho potuto far che un cenno del libro del S... e il perché si capisce. Non posso invogliarne alla lettura queste ragazze. Addio, cara. Mi voglia bene. Spero che tutto andrà pel meglio. Un tenero saluto alle sorelline.

Rita Bili. Ho ricevuto. Quest'altra settimana penso alla *Commedia*. C... ti manda un bacio.

Gentil Signora G. F. P. Utile assai, ma poco interessante. Nonostante, vedremo. Accetti frattanto i miei vivi ringraziamenti.

Evelyn. Lasci, cara, che Le stringa la mano per congratularmi con Lei della sua bella pagina *Salle Alpi*! Brava!

Gianna e brava Linda. Ma figurati! Aspetto con viva impazienza. I miei sentimenti sono eguali a' suoi: invariabili. Un'altra anno pensaci, voglio venir con te.

Elettris delle psolpi. Grazie delle sue espressioni affettuose. Chi è la persona...? Pubblicherò.

Gentile Sig. Mastiani. Il suo articolo è un vero gioiello. Bravo e coraggioso insieme! A quest'altro numero.

Signorina Maria N. Troppo bambino. Dal resto, pare a lei, cara, che quattordici anni si possa scriver su pe' giornali? A quattordici anni si comincia a studiare sul serio. Però, p.e. debito di giustizia, debbo dirle che il suo scritto-rello rivela eccellenti disposizioni. Una stretta di mano e — se lo gradisce un bacio.

LA DIRETTRICE.

Alle gentili abbonate

Preveniamo le Signorine abbonate che a cominciare dal 1° Novembre 1892 il Giornale *Cordelia* è divenuto proprietà del Signor *Licinio Cappelli* editore a *Rocca S. Casciano* (Firenze). Per conseguenza tutti i nuovi abbonamenti o rinnovi dei medesimi, pel futuro anno 1892-93, debbono essere inviati al nuovo proprietario.

La Direzione della *Cordelia* rimarrà affidata sempre alla Signora *Ida Baccini*, alla quale debbono essere inviati manoscritti, libri, tutto quanto infine riguarda la redazione del Giornale (Piazza del Duomo 22, Firenze).

C. ADEMOLLO FU GIO.

Firenze, 3 Luglio 1892.

IDA BACCINI. Direttrice-responsabile:

Pillole di catramina

BERTELLI

a base d'estrattina - speciale olio di estratto Bertelli

Fremdate alle esposizioni Mediche e d'igiene
con Medaglie d'argento e d'oroSONO VIVAMENTE RACCOMANDATE
da moltissime notabilità Mediche contro le

TOSSI ed i

CATARRI

delle vie respiratorie.

ADOTTATE in MOLTI OSPEDALI

Premiate al XII Congresso Medico di Pavia 1891, al IV Congresso di
Spagna di Siviglia 1893, Esposizione Universale di Barcellona 1893,
Vaticana di Roma 1894, Università di Scienze di Bruxelles 1895.
La pillola catramina Bertelli (speciale olio di estratto Bertelli) Fu-
sciolgono. Teale Papaveri Atà 6, 8 e 12 estratto ecc. Giocchini mil-
grammi 2 e 4 ecc. Bolla d'acqua milligrammi 1/4 Polvere Ispagn. de-
dicata milligrammi 1/20 Liquore. Glicerina. Glicerina. Estratto ecc.
ecc. rivestite estratto Norvegico Balsamo Tolu. Frenolite anche ecc.
L'Esposizione Internazionale di Colonia 1898, Internazionalista di Edim-
burgo 1896.

Proprietari A. BERTELLI & C^o Chim. Farmac. MILANO
VENDONSI IN TUTTE LE FARMACIE DEL MONDO

FIRENZE, C. ADEMOLLO, EDITORE-PROPRIETARIO.